

## Genesi 37-50

<p><sup>37,1</sup> Giacobbe si stabilì - וַיֵּשֶׁב - nel paese dove suo padre era stato forestiero, nel paese di Canaan.</p> <p><sup>2</sup> Questa è la storia della discendenza di Giacobbe - אֵלֶּה תְּלִדוֹת יַעֲקֹב -.</p>	<p><b>37-40</b> formano la <i>parasha</i> intitolata <i>Wayeshev</i>, seguita nella lettura sinagogale dalla <i>Haphtara</i> di Amos 2,6-3,8; nella festa di Hanukka i versetti conclusivi (<i>Maftir</i>) sono Nm 6,22-7,17 e segue la <i>Haphtara</i> di Zc 2,14-4,7.</p> <p><b>37-38</b> <i>Situazione iniziale della famiglia di Giacobbe. "Manipolazione" (o Exposition e Inciting moment). Con anticipi di soluzione.</i></p> <p><b>37,1-36 GIUSEPPE E I SUOI FRATELLI</b></p> <p><b>37,1-2a: Collegamento con l'insieme.</b></p> <p><b>37,2</b> Discendenza di Giacobbe. Cf le altre תְּלִדוֹת in Genesi, organizzate in due gruppi di cinque: 2,4; 5,1; 6,9; 10,1(32); 11,10 con al centro Noè e il diluvio; 11,27; 25,12; 25,19; 36,1; 37,2 con al centro Giacobbe; Nm 3,1 sembra al di fuori di questa serie; cf Nm 1,20-42; Cf "questi sono i nomi" in 25,13; Es 6,16; Nm 1,5. Su Rt 4,18 cf Nota sulla figura di Tamar, punto 5.</p> <p>Qui il contrasto immediato è con la discendenza di Esaù che "risiede" stabilmente in Seir (36,8 עֲשׂוֹ בְּהַר שְׂעִיר), in una terra di loro proprietà (36,43 בְּאֶרֶץ אֲחֵזָהָם), mentre Giacobbe dovrà "scendere" in Egitto. Cf Gen 15,3; Dt 2,5; Gs 24,4.</p> <p>Cf 50,24: "giuramento ad Abramo, Isacco e a Giacobbe": la "storia di Giuseppe" (37-50) deve essere letta come storia unitaria e "corporativa", l'emergere della famiglia d'Israele come "Israele".<sup>1</sup> Cf Gen 50,25; Gs 24,23.</p>
	<p><b>37,2b-36. "Exposition" e "inciting moment":</b> Presentazione delle informazioni indispensabili circa lo stato delle cose precedenti l'inizio dell'azione (vv.2b-4) e inizio stesso dell'azione (5-36). Tre scene (vv. 5-11: i sogni aggravano l'odio dei fratelli; vv. 12-28: l'isolamento di Giuseppe e la sua esclusione violenta; vv. 29-35: il dolore inconsolabile di Giacobbe), porteranno a un primo "climax": il dolore di Giacobbe per un figlio che sembra irrimediabilmente perso.</p>
	<p><b>37,2b-4: "Exposition".</b> Antefatto. In pochissime parole, un complesso mondo familiare. Ma forse, attraverso il livello familiare, traspare già il livello nazionale: la preferenza di Giacobbe per Giuseppe implica la problematica che sorge dalla "elezione" di Israele da parte di Dio? I problemi nascono dalla scelta in sé, o dal modo con cui l'uno e l'altro manifestano e accettano la scelta stessa?</p>

<sup>1</sup> Nota sulla contestualizzazione della storia di Giuseppe all'interno del Pentateuco.

a) Una **prima funzione** del racconto di Giuseppe è da vedere sullo sfondo del movimento narrativo a partire da Israele come individuo e come storia di individui (Gen 12-36) fino ad arrivare a Israele come famiglia e come popolo (Gen 36,1.8-9.43 per Esaù; 37-50 per Israele: cf 36,31; 47,27; 50,25; Es 1,1-7). Annunziando la *toledot di Giacobbe*, il lettore si interroga su chi succederà nella sequenza Abramo, Isacco, Giacobbe. Dai primi fatti del racconto, sembra che se lo chiedano anche i fratelli. I primi tre figli di Lea (Ruben, Simeone e Levi) hanno tutti trovato la disapprovazione del padre, e Giuda si isola dalla famiglia. Il racconto focalizza l'attenzione su Giuseppe, che comincia dunque come candidato a succedere nella sequenza patriarcale. Egli però alla fine non avrà questo ruolo, ma la successione passerà "in solido" ai fratelli, riportati ad unità soprattutto dall'azione di Giuseppe.

b) Una **seconda funzione** del racconto è quella di condurre al libro dell'Esodo e metterne le basi. I riferimenti all'"insediamento" segnano questo percorso (cf le occorrenze del verbo יָשַׁב : 37,1; 47,4.6.11.27; 50,11.22).

L'ambiente egiziano e il faraone sono descritti in modo favorevole e aperti al Dio d'Israele (39,3; 41,38-39; 43,23), preparando ad es. Es 1,8 e i messaggi positivi dei profeti verso l'Egitto (cf Is 19,18-25).

Visto l'uso del termine "servo" in Es, si noti che ora si dice che Israele non è il servo di Giuseppe (o di qualsiasi altro leader).

Altro tema che prepara l'esodo è quello della vita, della crescita e quindi della benedizione, nonostante la carestia (appare in luoghi chiave: 46,3-4; 48,3-4.21-22; e al termine del racconto: 50,24). Dare la vita sarà una delle opere principali di Dio nell'esodo (1,1-7; 2,24; 3,16-17; 6,2-8).

c) Una **terza funzione** del racconto è quella di continuare e sviluppare i temi dei capitoli precedenti 12-36. Il tema della famiglia e della promessa: come già con Isacco/ Ismaele e Giacobbe/Esaù, i conflitti interni (Giuseppe vs fratelli) e ancora la sterilità (Giuda, c. 38) sono risolti a beneficio di una famiglia riunificata che continua il suo cammino verso la promessa. Il tema del collegamento tra individuo, famiglia (soprattutto 37; 42-45) e nazione, a livello politico (soprattutto 39-41; 47) resta focalizzato sui rapporti interpersonali. Giuseppe, che resta sia un familiare sia un leader nazionale, viene a raffigurare le future tensioni della storia d'Israele. Certo è presente una visione positiva delle strutture future (monarchiche), ma appare anche in diversi modi la possibilità di un cattivo uso del potere.

Il ruolo centrale di Dio, anche se sottolineato nei suoi rapporti con Giuseppe, resta mirato ad un orizzonte più largo di vita familiare, nazionale e anche internazionale. La presentazione di Dio è tuttavia molto diversa da quella presente nei cc. 12-36. Il suo agire, pur continuando ad esercitare le medesime funzioni di salvezza e di giudizio, non si distingue dagli avvenimenti della vita ordinaria. Dio non appare a Giuseppe e non gli fa alcuna promessa (lo fa ancora invece con Giacobbe: 46,1-4; 48,3-4). Giuseppe non è associato a nessun luogo di culto e non è mai incluso nella formula tradizionale che unisce Abramo, Isacco e Giacobbe. Tuttavia, Dio è con lui ed in lui è lo spirito di Dio (41,38). Giuseppe riceve da Giacobbe le promesse: 48,3-4.21-22 e lui le passa ai fratelli (50,24). Le sue parole, del resto, in 45,3-8 sono formulate al modo di una teofania. Un nuovo modo di trasmettere la parola di Dio è ormai introdotto.

d) Anche i **temi di Gen 1-11** sono presenti, introducendo così una inclusione tra inizio e fine del libro. Dio continua a operare in un orizzonte universale e di tipo creazionale, da questioni di ordine familiare a problemi di disastri naturali, da crisi socioeconomiche al formarsi di strutture nazionali. Il suo intento di preservare la vita e il benessere include la comunità del mondo (45,5-8). Le benedizioni di Dio continuano e compiono la benedizione della creazione (cf Gen 1,28 e 47,27): sulla terra, sulle persone guida, sulla crescita della famiglia. Esse si estendono al faraone (47,7-10), agli Egiziani (47,13-26), al mondo (41,53-57). Con una certa ironia, Dio fa passare la benedizione sul forte attraverso l'intermediazione di questa famiglia debole e in conflitto. Si anticipa il tema dell'esodo e si compie la promessa di 12,3.

**Sulla struttura in generale:** La storia comincia con una situazione familiare di conflitto (Giuseppe, c. 37) e di difficoltà (Giuda, c. 38). Due fratelli stanno per essere eliminati dalla linea della promessa. La fine però include tutta la discendenza di Giacobbe nell'orbita della promessa (47,29-50,26), sul fondamento della parola di Dio (48,4). Il loro futuro è descritto nei cc. 48-49, mentre il c. 50 porta a compimento la riconciliazione che rende possibile ricevere la promessa come una sola entità corporativa (50,24).

I cc. 39-44 sviluppano sia l'ambiente egiziano (39-41) sia le relazioni familiari (42-44), così da rendere possibili i cc. 46-50. L'azione di Giuseppe in 45,1-9 e la visione di Dio in 46,1-4 decidono in modo parallelo l'"ordine" della creazione in favore della vita e del benessere che si sviluppano in Egitto nei cc. 48-50, sottolineati dal sommario di 47,27, dalla genealogia di 46,8-27, e dall'associazione alla benedizione del Faraone (45,16-20; 47,7-10), degli Egiziani (47,13-26), e dai riferimenti che si intrecciano all'insediamento nella terra (45,9-15.21-28; 46,28-47,6,11-12).

<p>Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i fratelli - <b>וְהָיָה רֶעֱה אֶת-אֶחָיו בְּצֹאן</b> - . Egli era giovane e stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre - <b>וְהָיָא זַעַר אֶת-בְּנָי</b> lett. <i>Egli stava come aiutante con i figli di...</i> - .</p> <p>Ora Giuseppe riferì al loro padre i pettegolezzi sul loro conto - <b>אֶת-דִּבְתֵּיהֶם רֶעֱה</b> una loro voce cattiva - .<sup>3</sup> Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche - <b>כְּתֹנֶת פְּסִים</b> - .</p> <p><sup>4</sup>I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli - <b>כִּי-אִתּוֹ אֶהָב אֶבְיָהֶם מִכָּל-אָחָי</b> - che lui amava il loro padre... - , lo odiavano - <b>וַיִּשְׁנְאוּ אֹתוֹ</b> - e non potevano parlargli amichevolmente - <b>וְלֹא יָכְלוּ דַבְּרוֹ לְשָׁלֵם</b> - .</p>	<p><b>37,2b:</b> cf 47,28: Giuseppe vive con suo padre i primi suoi 17 anni e gli ultimi 17 di suo padre. La cura posta nella strutturazione dei numeri mostra che la vita è nonostante tutto ordinata e ha un senso.</p> <p><b>37,2:</b> notare l'ambiguità del TM: Giuseppe "pascola" i fratelli ? Allusione al suo ruolo futuro. <b>זַעַר</b> : cf Es 33,11; 1Sam 20,35</p> <p><b>37,2</b> <b>אֶת-דִּבְתֵּיהֶם רֶעֱה</b> di per sé il contesto suggerirebbe una diversa traduzione, in cui i pettegolezzi sarebbero dei fratelli nei confronti di Giuseppe (cf uso di <b>רֶעֱה</b> in S 31,14; Ger 20,10-13 e i rispettivi contesti in cui sono "vicini" e "familiari" a sparare del soggetto che si lamenta; cf 41,46.50-52). Giuseppe, primogenito della moglie preferita, è "isolato" dai figli di Lea e lasciato in compagnia dei figli delle due concubine. Il v. 3, sintatticamente, è una parentesi che spiega l'origine delle malignità dei fratelli, le quali ritornano alla fine del v. 4, che così forma un'inclusione esplicativa della "loro voce cattiva" del v. 2. La storia di Giuseppe include, come i Salmi e l'Esodo, un movimento narrativo dal "lamento" alla "lode".</p> <p><b>37,3:</b> notare gli elementi di progresso nella coscienza ostile dei fratelli: l'inimicizia verso Giuseppe e i pettegolezzi su/di lui, v. 2.4; la preferenza di Giacobbe, padre "debole" verso Giuseppe, v. 3; l'insistenza narcisistica di Giuseppe a raccontare i suoi sogni, v. 5; l'"ancora di più" al v. 8 ( . Tuttavia: non sarà bene ridurre i fratelli a una "banda" di delinquenti. Il "ruolo" che Giuseppe sta assumendo con la complicità del padre rischia di continuare il meccanismo di esclusione (Ismaele, Esaù...). Alla fine, per preservare l'unione completa delle tribù né la via di Giuseppe né la via dei fratelli avrà la meglio, ma quella di Dio. Nessuno sarà escluso.</p> <p><b>37,3:</b> cf 30,22-24; 33,2.7. Il termine <b>פְּסִים</b> è incerto, ma (2S 13,18) si tratta del tipo di tunica indossata dalla figlie del re. Giacobbe pensa a Giuseppe come "successore"? Anche Giuseppe lo pensa? Dai sogni sembra di sì. Cf eventuale stesso rapporto fra l'iniziativa del padre e la storia del figlio in Gen 11,31 e 12,1-4. Comincia il motivo della tunica. Cf 37,23.31-33;</p> <p><b>37,3:</b> l'alternanza tra "Israele" e "Giacobbe" fa presente che il popolo d'Israele che emergerà successivamente si riconosce nella storia di questi personaggi. Cf 47,27; 48,20.</p> <p><b>37,4.5.8:</b> cf 29,31.33 Anche con Lea, l'odio ha portato infine al compimento del piano divino. <b>כִּי-אִתּוֹ</b> in posizione enfatica.</p>
---	---

<p><sup>5</sup>Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancor di più - <b>וַיֹּסֶפּוּ עוֹד שְׁנֵא אֹתוֹ</b> - .<sup>6</sup> Disse dunque loro: «Ascoltate questo sogno che ho fatto - <b>שָׁמְעוּ-נָא הַחֲלוֹם הַזֶּה אֲשֶׁר חֲלַמְתִּי</b> - :<sup>7</sup> <b>וְהָנָה</b> Ecco, - Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco - <b>וְהָנָה</b> - il mio covone si alzò e restò diritto - <b>וַיִּגְסַּע-נִצָּבָה</b> - e - <b>וְהָנָה</b> ed ecco - i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio». <sup>8</sup>Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrai forse regnare su di noi - <b>הֲמִלְךָ תִּמְלֹךְ עָלֵינוּ</b> - o ci vorrai dominare - <b>אִם-מִשׁוֹל תִּמְשַׁל בָּנוּ</b> - ?».</p> <p>Lo odiarono ancora di più - <b>וַיֹּסֶפּוּ עוֹד שְׁנֵא אֹתוֹ</b> - a causa dei suoi sogni - <b>עַל-חֲלַמְתֵּיו</b> - e delle sue parole.</p> <p><sup>9</sup>Egli fece ancora un altro sogno - <b>וַיַּחְלֵם עוֹד חֲלוֹם אֲחֵר</b> - e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite - <b>וְהָנָה חֲלֹם עוֹד וְהָנָה</b> - il sole, la luna e undici stelle si prostrarono davanti a me». <sup>10</sup>Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò - <b>וַיִּגְעַר-בּוֹ אָבִיו</b> - e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire - <b>הֲבָיָא נָבוֹא</b> - io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?». - <b>לְהִשְׁתַּחֲוֹת לְךָ אֲרָצָה</b> - .</p> <p><sup>11</sup>I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui - <b>וַיִּקְנְאוּ-בּוֹ אֶחָיו</b> - , ma suo padre tenne in mente la cosa - <b>וַיִּאָבֵד שְׁמֵר אֶת-הַדְּבָר</b> - .</p>	<p><b>37,5-11. Prima scena. Giuseppe si mette in mostra con i suoi sogni (poi la sua salvezza comincerà con l'ascoltare i sogni degli altri). Anche Giacobbe era un "sognatore": cf 28,12-15; 31,10-13. Solo il padre e i fratelli interpretano (sbagliando? Cf 40,8); il pensiero di Giuseppe resta implicito.</b></p> <p><b>37,5:</b> le prime parole di un personaggio sovente lo caratterizzano.</p> <p><b>37,7:</b> <b>וְהָנָה</b> ripetuta tre volte in una sola frase.</p> <p><b>35,7-8:</b> Variante del tema del minore che soppianta gli altri fratelli. Cf 25,23. Questa volta però nessuno sarà escluso (cf 50,24). In realtà, il sogno anticipa solo il ruolo di Giuseppe nel benessere economico dell'Egitto.</p> <p><b>עַל-חֲלַמְתֵּיו</b> gioco di parole sul nome di Giuseppe. Assicurato. In più, il raddoppiamento parallelo di episodi è una tecnica organizzativa del racconto di Giuseppe. Per i sogni, avremo tre scene di due sogni ciascuna (cf 40-41).</p> <p><b>37,9:</b> cf 41,32: un sogno ripetuto è "assicurato". In più, il raddoppiamento parallelo di episodi è una tecnica organizzativa del racconto di Giuseppe. Per i sogni, avremo tre scene di due sogni ciascuna (cf 40-41).</p> <p>Sole, luna, stelle: letteralmente i sentimenti di Giuseppe raggiungono dimensioni "astronomiche". Nessuno in questa storia è del tutto innocente. Cf le immagini astrali riferite alla discendenza dei patriarchi: Gen 15,5; 22,17; etc. Il livello astrale del sogno, infine, rimanda al ruolo che Giuseppe avrà di "segnare le stagioni" (cf Gen 1,14-19) di fertilità e carestia. Ironicamente, egli, nato da madre per lungo tempo "sterile", sarà la salvezza dei fratelli nati da una madre, Lea, nel pieno della sua fertilità.</p> <p><b>37,10:</b> la madre è morta in 35,19 con la nascita di Beniamino. Ciò non rende meno vera l'interpretazione di Giacobbe, al contrario. I fratelli restano in silenzio, quasi interpretando i sogni in modo automatico e negativo; Giuseppe li interpreterà in modo più personale e "corretto" (cf 50,24: nessuno sarà schiavo). Giacobbe resta aperto ad essi, ma in modo "critico" (cf Lc 2,19). Si ricorda delle sue "battaglie" per la primogenitura? In ogni caso, egli ora parla, cercando di ridimensionare le "pretese" di Giuseppe, mentre finora aveva taciuto rispetto alle malefatte dei figli (cf 34,5; 35,22)</p> <p><b>37,11:</b> <b>אֲרָצָה</b> aggiunta di Giacobbe; cf 33,3 prima; e 42,6; 43,26; 44,14 dopo.</p>
---	--

<p><sup>12</sup>I suoi fratelli andarono a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. <sup>13</sup>Israele disse a Giuseppe: «Sai che i tuoi fratelli sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro». Gli rispose: «Eccomi!». <sup>14</sup>Gli disse: «Va' a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame - <b>וְרָאָה אֶת-שָׂלֹם אֶחָיֶךָ וְאֶת-שָׂלֹם הַצֹּאן</b> - , poi torna a riferirmi - <b>וְהִשְׁבַּנִּי דְבָר</b> - ». Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron - <b>מֵעֵמֶק חֲבָרוֹן</b> - ed egli arrivò a Sichem.</p>	<p><b>37,12—30. Seconda scena Il complotto dei fratelli e il tentativo di Ruben. Giuseppe mandato dal padre a "vedere la pace" dei fratelli e del gregge, viene portato in Egitto con una carovana di profumi.</b></p> <p><b>37,12-14 Inciting moment</b></p> <p><b>37,12:</b> Sichem è un luogo già più volte collegato a diversi disastri, ma anche a fatti positivi 8cf 33,18-20).</p> <p><b>37,14:</b> Ironia: il padre lo manda a "vedere la pace" dei fratelli (ma si sa che non c'è "pace", v. 4) e gli chiede di "riferire" (prima aveva riferito circa le loro voci malevole, v. 2). Quali in fondo le intenzioni del padre? La "pace" non arriverà fino alla fine del libro. Targ.Jon. parla di preoccupazioni per i fatti avvenuti poco prima a Sichem a causa di Dina (cf Gen 34,30).</p> <p><b>מֵעֵמֶק חֲבָרוֹן</b> Unica menzione qui. Un midrash ricorda la promessa ad</p>
---	--

<p><sup>15</sup>Mentre egli andava errando per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cerchi?». <sup>16</sup>Rispose: «Cerco i miei fratelli. Indicami dove si trovano a pascolare». <sup>17</sup>Quell'uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui, infatti li ho sentiti dire: Andiamo a Dotan». Allora Giuseppe andò in cerca dei suoi fratelli e li trovò a Dotan.</p>	<p>Abramo, che ora comincerebbe a realizzarsi.</p> <p><b>37,15-17.</b> “<i>Scena preparatoria</i>” che accresce la “suspense” e l’attesa per la scena successiva. Giuseppe è sempre più “sospeso” tra l’amore del padre (ancora più lontano del previsto) e l’odio dei fratelli. Cf in 43,16-23 l’incontro con il maggiordomo, prima di comparire davanti a Giuseppe. Ma forse si può ricordare l’incontro con “l’angelo” sulla strada di Giacobbe verso Esau: “indice” di una presenza di Dio con Giuseppe anche quando la strada si fa sempre più pericolosa?</p>
<p><sup>18</sup>Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire - וַיִּתְנַבְּלוּ לְהַמִּיתוֹ: <sup>19</sup>Si dissero l'un l'altro: «Ecco, il sognatore - הַגֵּזֶה בְּעַל הַחֲלֹמֹת הַלְלוֹה - arriva! <sup>20</sup>Orsù, uccidiamolo וַיִּנְשְׁלוּהוּ - e gettiamolo - וַיִּנְשְׁלוּהוּ - in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l'ha divorato! - וַיִּנְשְׁלוּהוּ - Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!».</p> <p><sup>21</sup>Ma Ruben sentì e volle salvarlo dalle loro mani, dicendo: «Non togliamogli la vita - לֹא יָנִיחַ נַפְשׁוֹ - ». <sup>22</sup>Poi disse loro: «Non versate il sangue - אַל-תִּשְׁפְּכוּ-דָם - , gettatelo - הַשְׁלִיכוּ - in questa cisterna che è nel deserto, ma non colpitelo con la vostra mano»; egli intendeva salvarlo dalle loro mani e ricondurlo a suo padre.</p> <p><sup>23</sup>Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica dalle lunghe maniche ch'egli indossava, <sup>24</sup>poi lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua. <sup>25</sup>Poi sedettero per prendere cibo - וַיֵּשְׁבוּ לֶאֱכֹל-לֶחֶם - .</p> <p>Quando ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Galaad, con i cammelli carichi di resina, di balsamo e di laudano, che andavano a portare - לְהוֹרִיד per far scendere - in Egitto. <sup>26</sup>Allora Giuda disse ai fratelli: «Che guadagno c'è ad uccidere il nostro fratello e a nascondere il sangue? <sup>27</sup>Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne». I suoi fratelli lo ascoltarono.</p> <p><sup>28</sup>Passarono - וַיַּעֲבְרוּ - alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero - וַיִּמְשְׁכוּ וַיַּעֲלוּ - Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.</p> <p><sup>29</sup>Quando Ruben ritornò alla cisterna, ecco Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, <sup>30</sup>tornd dai suoi fratelli e disse: «Il ragazzo non c'è più, dove andrò io? - הַיְלֵד אֵינְנוּ וְאֲנִי אֲנָה אֲנִי-בָא: - ».</p>	<p><b>37,18-30:</b> <i>Climax e “soluzione”</i>. Complotto dei fratelli. Sentendosi “esclusi”, i fratelli pensano di “escludere” Giuseppe. Tuttavia, la lista degli “esclusi” dalla discendenza della promessa (Lot 13,8-12, Ismaele 21,8-21, i figli di Keturah 25,1-6, Esau 27,30-40) non includerà nessuno dei dodici e la promessa passerà attraverso il gruppo ricostituito (50,24).</p> <p><b>37,20:</b> cf 37,33; 27,9.</p> <p><b>37,21:</b> Ruben evita i verbi usati dai fratelli e dallo stesso narratore per dire la decisione di “uccidere”. Ma usa lo stesso verbo per “gettare” (cf stesso verbo per Agar e Ismaele in 21,15). Ruben intende forse recuperare così la fiducia del padre (cf 42,22,37)? Quella di Ruben è una decisione (1a pers.pl.; cf v.27, dove invece si menziona l’assenso).</p> <p><b>37,23:</b> Il narratore ci dice solo ora che Giuseppe si è messo in viaggio con la tunica che ricorda il suo rapporto con il padre! Prepara anche il v. 33.</p> <p><b>37,25</b> וַיֵּשְׁבוּ לֶאֱכֹל-לֶחֶם : “La colpa dei capostipiti delle tribù ricordata per sempre, è una speranza per il mondo. E si sedettero a mangiare: (Giuseppe) alimenterà tutto il mondo” (Bereshit Rabbah, 84,17). Il pasto ha anzitutto una funzione narrativa: in assenza di Ruben si discute ancora sul destino di G., approfittando del fatto nuovo della carovana. Pasto e carovana ritorneranno in seguito con le stesse parole: cf 43,11.25.31-32.</p> <p><b>37,25:</b> resina, balsamo, laudano: Gen.Rab. 84,16 commenta che Giuseppe ha potuto così fare un viaggio “profumato”, diversamente da altre carovane. Cf il ruolo discorsivo del profumo e del pasto in Mc 14 e pp.</p> <p><b>37,26:</b> Giuda si avvia alla leadership: cf 43,11-14 dopo 42,37-38;</p> <p><b>37,28:</b> “essi”: soggetto grammaticale più vicino sono per sé i Madianiti; ma soggetto logico sono sempre i fratelli (cf 45,4: “che voi avete venduto”; in 40,15 parlando con un estraneo, Giuseppe “aggiusta” il racconto e dice in termini più discreti di essere stato “portato via ingiustamente”). In Gdc 8,22-24 si usa indifferentemente Ismaeliti e Madianiti per indicare lo stesso gruppo: Ismaeliti, termine generico per i carovanieri; Madianiti, termine etnico più specifico (già Ibn Ezra). Vedere qui la “prova” delle due tradizioni J ed E è una forzatura. In ogni caso, Ismaeliti e Madianiti sono anch’essi discendenti di Abramo (25,1-2.12): la tragedia in corso vede protagonista tutta la famiglia.</p> <p>Come per Giuseppe (vv. 18-24), si può pensare ad una progressione dalla visione a distanza all’incontro ravvicinato. Più romanzesco, ma non impossibile (cf la menzione del guadagno) pensare ad una vendita al migliore offerente (Gen.Rab.; Rashi).</p> <p>Per la sorpresa di Ruben, è abituale per lo stile biblico posticipare le informazioni al momento in cui servono. Qui, si viene a sapere solo adesso che Ruben non era presente alla proposta di Giuda (cf ad es. 42,21 per una versione più completa di quanto è avvenuto in questo momento).</p> <p><b>37,30</b> stessa ambiguità in 42,13. Cf Stessa espressione per Rachele in Ger 31,15: il cui seguito consolatorio nei vv. 16-17 è forse influenzato dalla finale positiva della storia di Giuseppe?</p> <p>Notare l’espressione sonora dell’ebraico: <i>va-ani àna ani va.</i></p>
<p><sup>31</sup>Presero allora la tunica di Giuseppe, scannarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. <sup>32</sup>Poi mandarono al padre la tunica dalle lunghe maniche e gliela fecero pervenire con queste parole: «L'abbiamo trovata - וַיִּצְאָת מִצְאָנוּ - ; riscontra - וַיִּכְרֶה רִיבֹנָה - se è o no la tunica di tuo figlio». <sup>33</sup>Egli la riconobbe - וַיִּכְרֶה רִיבֹנָה - e disse:</p> <p>«E' la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato».</p> <p><sup>34</sup>Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni.</p> <p><sup>35</sup>Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato - וַיִּמְאֵן לְהִתְנַחֵם - dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba - כִּי-אֶרְדָּ אֶל-בְּגִי אָבִי שָׂאֵלָה - ».</p> <p>E il padre suo lo pianse - וַיִּבְכֶּ אֶת־אָבִיו: - .</p>	<p><b>Terza scena: 37,31-36: Conclusione. Dolore inconsolabile del padre. Giuseppe resta il privilegiato, anche se creduto morto.</b></p> <p><b>37,32</b> Anche in 50,15ss i fratelli prima mandano un messaggero;</p> <p><b>37,33:</b> cf 37,20; Giacobbe, che aveva ingannato il padre (sempre con l’uccisione di un capretto e con un vestito), è ingannato a sua volta (27,9). Tuttavia, cf. 42,36.</p> <p>Giuseppe resta, anche assente, il preferito dal padre. Giacobbe scompare fino a 42,1.</p> <p><b>37,32-33:</b> וַיִּכְרֶה רִיבֹנָה prima occorrenza di un verbo chiave in tutta la storia di Giuseppe (e di Giacobbe: 27,23 הַיְלֵד הַיְלֵד ). Cf 38,25. Il Bereshit Rabbah richiama già 39,11-15.</p> <p><b>37,33:</b> il lamento è in forma poetica. Giacobbe ha usato spontaneamente le stesse parole di inganno dei figli. La presa di coscienza è psicologicamente in crescendo e progressivamente dettagliata.</p> <p>וַיִּמְאֵן לְהִתְנַחֵם Cf S 77,2; Ger 15,18; 31,15.</p> <p>Alla reazione “melodrammatica” di Giacobbe si affianca l’ironia che Giacobbe “scenderà” realmente da suo figlio, non nello Sheol, ma in Egitto, dove senza alcun commento si dice ora che Giuseppe arriva.</p> <p><b>37,35</b> וַיִּבְכֶּ אֶת־אָבִיו: L’ambiguità dei pronomi rende possibile a Rashi riferire il pianto ad Isacco, ancora vivo secondo la cronologia interna .</p>

<p><sup>36</sup>Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie.</p>	<p><b>37,36: Anticipo narrativo del c. 39.</b> Giuseppe “in esilio” anticipa la situazione del popolo in Esodo.</p>
<p><sup>38,1</sup>In quel tempo - וַיִּהְיֶה בְּעֵת הַהִוא - Giuda si separò - וַיֵּרֶד <i>discese</i> - dai suoi fratelli e si stabilì presso un uomo di Adullam, di nome Chira. <sup>2</sup>Qui Giuda vide la figlia di un Cananeo chiamato Sua, la prese in moglie e si unì a lei. <sup>3</sup>Essa concepì e partorì un figlio e lo chiamò Er. <sup>4</sup>Poi concepì ancora e partorì un figlio e lo chiamò Onan. <sup>5</sup>Ancora un'altra volta partorì un figlio e lo chiamò Sela. Essa si trovava in Chezib - בְּכֶזֶיב -, quando lo partorì.</p>	<p><b>38. LA STORIA DI GIUDA E TAMAR.<sup>2</sup></b>  <b>38,1-5. L'espressione generica di tempo segnala in qualche modo un ante-fatto (“exposition”).</b> Giuda lascia i fratelli e si fa una sua famiglia con la 'figlia di un cananeo'.  <b>38,1:</b> וַיֵּרֶד verbo tipico della “discesa” in Egitto; cf 37,35; 39,1. Le azioni di Giuda segnano un allontanamento dai fratelli che sembra più che geografico. Del resto, il matrimonio con una cananea ricorda il matrimonio di Esaù e la sua squalifica per questo motivo agli occhi di Isacco (26,34-35; 28,8-9). Contemporaneamente, Adullam è collegato alla storia di Davide (1Sam 22,1; 2Sam 23,13), di cui alla fine di questo capitolo si ricorda la nascita di un antenato. Due dettagli che collegano le questioni di leadership di questi capitoli con le promesse regali di Gen 17,6.16 (cf le allusioni regali in 49,10).  <b>38,5:</b> בְּכֶזֶיב : la radice richiama la menzogna. In 38,11 Giuda mente a Tamar a motivo di Shela (cf Ger 15,18 “come un torrente infido - אֶתְכֹב”).</p>
<p><sup>6</sup>Giuda prese una moglie per il suo primogenito Er, la quale si chiamava Tamar - לְעֵר בְּכוֹרָו וְשָׁמָּה תָמָר -.  <sup>7</sup>Ma Er, primogenito di Giuda - וַיִּהְיֶה עֵר בְּכוֹר יְהוּדָה -, si rese odioso al Signore - וַיִּבְעֵינִי יְהוָה - e il Signore lo fece morire - וַיִּמָּתוּ יְהוָה -.  <sup>8</sup>Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità - וְרָע וְהָקַם זָרַע <i>suscita una posterità</i> - per il fratello». <sup>9</sup>Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. <sup>10</sup>Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui.</p> <p><sup>11</sup>Allora Giuda disse alla nuora Tamar: «Ritorna a casa da tuo padre come vedova fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto». Perché pensava: «Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!». Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa del padre.</p>	<p><b>38,6-11. “Complicazione”. Giuda privilegia il figlio minore Sela, rispetto ai diritti del primogenito Er e della sua vedova Tamar.</b>  <b>38,6</b> Tamar: la prossima Tamar sarà figlia di David, e porterà una בְּתוּלַת פְּסִים , come Giuseppe (cf 2Sam 13,18).  La preoccupazione del testo resta quella della discendenza del primogenito, che viene tuttavia subito messa in questione al v. 7. Il futuro della casa di Giuda sarà fondato su un altro principio (cf 1Sam 16; cf Sal 118,22).  <b>38,7,10</b> I due fratelli mettono a rischio la promessa di una discendenza che porterà al re Davide (cf 17,6; 35,11). Onan, vuole salvaguardare per sé la primogenitura e Giuda, salvando Shela, vuole salvaguardare per sé la possibilità di una discendenza.  La morte per intervento divino è un fatto raro in tutto l'AT. Da questo testo nessuna base per concludere sulla morte come volontà di Dio, il quale resta sempre dalla parte della vita (cf 45,5-7). In questa storia, che resta tutta umana, si giocano anche i rapporti con Dio.  <b>38,10</b> Sulla legge del levirato, cf Dt 25,5-10; Rut 4. Non adempiendo la legge del levirato, Onan ha spostato il suo atto nella categoria dell'incesto, punito con la pena capitale.  <b>38,11</b> cf 42,36: stessa paura di Giacobbe di perdere l'ultimo figlio. Finora Tamar non ha detto o fatto nulla (nemmeno rivelando il comportamento di Onan), pur subendo l'ingiustizia di dover ritornare alla casa del padre, senza diritti di eredità e senza possibilità di risposarsi (cf il posticipo del v. 14a). Il suo futuro è a rischio (cf 30,1).</p>
<p><sup>12</sup>Passarono molti giorni - וַיִּרְבּוּ הַיָּמִים - e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda. Quando Giuda ebbe finito il lutto - וַיִּנְחָם - si consolò -, andò a Timna da quelli che tosavano il suo gregge e con lui vi era Chira, il suo amico di Adullam.  <sup>13</sup>Fu portata a Tamar questa notizia: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge». <sup>14</sup>Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere</p>	<p><b>38,12-23. “Climax”, “turning point”. Appare l'elemento che porterà alla conclusione. Tamar riesce ad avere una discendenza da Giuda e così ristabilisce la giustizia.</b>  <b>38,12</b> - וַיִּנְחָם - cf 37,35 (due volte). Tamar continua il lutto (v. 14).  <b>38,14</b> cf Ger 3,2. Il narratore non dice niente sulle intenzioni di Tamar, ma si limita a segnalare il concepimento (v. 18) e la ripresa degli abiti vedovili (v. 19). L'interpretazione di prostituzione è lasciata a Giuda (vv. 15-16) e alle</p>

<sup>2</sup> **Nota sui collegamenti di Gen 38.** La storia di Giuda non è da considerare a parte (o soltanto con una funzione di suspense rispetto alla storia di Giuseppe), ma strettamente connessa con l'insieme 37-50. Il c. 37 riguardava implicitamente l'eredità di Giacobbe (Giuseppe stava per scavalcare non solo il primogenito, ma anche gli altri fratelli maggiori), e il c. 38 gioca sullo stesso tema, ma a partire dalla figura di Giuda (anche tutti i luoghi menzionati in Gen 38 si trovano nel territorio di Giuda). Il c. 39 inizia riprendendo in modo studiato il filo del c. 37. Tutto porta a pensare che l'inserimento è fatto ad arte.

Giuda, infatti, ha un ruolo chiave nella storia di Giuseppe e finirà col sostituire Ruben nel ruolo di primogenito, nella storia delle tribù. E' Giuda che, di nascosto a Ruben, suggerisce la soluzione per salvare Giuseppe, vendendolo ai carovanieri (37,26-27); è a lui, e non a Ruben, che il padre dà ascolto per lasciar partire Beniamino in 43,3-10; è Giuda che parla a Giuseppe a nome dei fratelli nel momento più difficile del ritrovamento della coppa nel sacco di Beniamino in 44,18-34; è Giuda che Giacobbe manda davanti a lui prima di arrivare in Egitto (46,28). I discendenti di Giuda, infine, saranno centrali nella storia d'Israele. In tal modo, il racconto mentre narra l'ascesa di Giuseppe presenta anche l'emergere della leadership di Giuda. E' posta così la base per la futura realizzazione della promessa ad Abramo: “da te nasceranno dei re” (Gen 17,6), e “re usciranno dai tuoi fianchi” (35,11). Due regni segneranno il futuro d'Israele: quello del sud prenderà il nome da Giuda, quello del nord da Giuseppe (Zac 10,6).

Alcune parole chiave collegano questo capitolo con il contesto: *yrd* discendere, *nkr* riconoscere, *nhm* consolare, *rb* pegno (vedere nel commento i rispettivi collegamenti).

Il cap. 38 anticipa su alcune caratteristiche del seguito: 1) sul tema della sessualità, il comportamento di Giuda fa da risalto al comportamento di Giuseppe nel capitolo successivo (cf 39,9-11); 2) sul tema del riconoscimento (verbo chiave *nkr*): Tamar si “nasconde” a Giuda, come in seguito Giuseppe si nasconde ai fratelli: due “nascondimenti” per la salvezza. In precedenza, Giacobbe si era nascosto ad Isacco (Gen 27,23). 3) sul tema del rovesciamento delle situazioni: la situazione impossibile di Tamar viene rovesciata, come lo sarà quella di Giuseppe; 4) sul tema dell'imbroglione, dove oggetti tangibili (tunica, veste, denaro, coppa) sono usati dai personaggi per nascondere o rivelare la verità.

Ugualmente il capitolo richiama temi precedenti della storia delle origini e della storia patriarcale: 1) sul tema del rapporto con i cananei: Giuda infrange la consuetudine di non sposare una donna cananea (24,3; 28,1); il richiamo all'amico cananeo (38,12.20) rafforza un atteggiamento positivo. La linea della promessa avanza attraverso Tamar, come in seguito attraverso Rut; 2) sul tema della sostituzione dei primogeniti: i primogeniti di Giuda e di Giuseppe continuano il destino di quelli di Abramo, Isacco e Giacobbe; 3) sul tema del conflitto dei fratelli: il rifiuto di responsabilità di Onan rispecchia il rapporto dei fratelli con Giuseppe; 4) sul tema dell'uso simbolico delle vesti: l'uso che ne fa Tamar si affianca a quello di diversi episodi della Genesi, da Adamo ed Eva fino a Giuseppe; 5) sul tema della discendenza: l'ingiustizia verso Tamar rischia di interrompere la discendenza, come avveniva nei casi di sterilità delle mogli dei patriarchi; 6) sul tema della trasgressione “provvidenziale”: pur agendo contro l'ordine conosciuto, Tamar, come Rebecca, fanno avanzare la promessa di Dio; 7) sul tema dell'imbroglione: si allunga la lista dei casi in cui chi imbroglia resta anche lui imbrogliato.

La storia di Giuda continua infine quella dei figli maggiori di Giacobbe, finora severamente criticati (Ruben in 35,22; Simeone e Levi in 34,30). Giuda, il quarto figlio, gioca qui il ruolo di un venditore di schiavi (37,26) e abbandona il resto della famiglia (38,1). Per Giuda, come per Giuseppe, rischia di interrompersi la linea della promessa. Egli però riassumerà le proprie responsabilità per il bene della famiglia (43,3-10; 44,18-34) e riceverà grandi lodi nelle benedizioni di Giacobbe (49,8-12), affiancando le grandi lodi riservate a Giuseppe (49,22-26).

<p>all'ingresso di Enaim - בְּפֶתַח עֵינַיִם -, che è sulla strada verso Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma che lei non gli era stata data in moglie.</p> <p><sup>15</sup>Giuda la vide e la credette una prostituta - לְזוֹנָה -, perché essa si era coperta la faccia. <sup>16</sup>Egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: «Lascia che io venga con te - אָבְנָא אֲלֶיךָ -!». Non sapeva infatti che quella fosse la sua nuora. Essa disse: «Che mi darai per venire con me - תְּבוֹאָא אֵלַי -?». <sup>17</sup>Rispose: «Io ti manderò un capretto - דְּגֵרִי עֵינַיִם - del gregge». Essa riprese: «Mi dai un pegno - עֵרְבֹן - fin quando me lo avrai mandato?». <sup>18</sup>Egli disse: «Qual è il pegno che ti devo dare?». Rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano - חֲתָמְךָ וּמִטְוֶהְךָ וּמִטְוֶה אֶשֶׁר בְּיָדְךָ -». Allora glieli diede e le si unì. Essa concepì da lui - וַיִּתֶּן-לָהּ וַיְבִיא אֵלֶיהָ וַתַּהַר לֶן -. <sup>19</sup>Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e rivestì gli abiti vedovili.</p> <p><sup>20</sup>Giuda mandò il capretto per mezzo - בְּיַד - per la mano - del suo amico di Adullam, per riprendere il pegno dalle mani - מִיַּד - di quella donna, ma quegli non la trovò. <sup>21</sup>Domandò agli uomini di quel luogo: «Dov'è quella prostituta - הַקְדֻשָּׁה - che stava in Enaim sulla strada?». Ma risposero: «Non c'è stata qui nessuna prostituta - קְדֻשָּׁה -». <sup>22</sup>Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: Non c'è stata qui nessuna prostituta - קְדֻשָּׁה -». <sup>23</sup>Allora Giuda disse: «Se li tenga! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Vedi che le ho mandato questo capretto - הַדְּגֵרִי הַזֶּה -, ma tu non l'hai trovata».</p>	<p>voci del suo entourage (vv. 24). L'interpretazione degli uomini della città è diversa (vv. 21-22) e rende esplicito il punto di vista del narratore.</p> <p>עֵינַיִם "due pozzi": cf il topos degli incontri vicino a un pozzo; da questo incontro nasceranno due gemelli.</p> <p><b>38,16</b> il linguaggio diretto aggiunge contrasto con il comportamento di Giuseppe in 39,7-15.</p> <p><b>38,17.20</b> cf il motivo del capretto; 37,31; 27,9; עֵרְבֹן cf 43,9; 44,32. Il fatto che Giuda non ha niente con sé per "pagare" è uno dei tanti segni che il narratore ha sparso per alleggerire la posizione di Giuda. Qui, l'atto non è premeditato, ma frutto dell'impulso della circostanza.</p> <p><b>38,18</b> חֲתָמְךָ וּמִטְוֶהְךָ וּמִטְוֶה אֶשֶׁר בְּיָדְךָ "insegne" dell'identità e dell'autorità e quindi anche dell'eredità.</p> <p>וַיִּתֶּן-לָהּ וַיְבִיא אֵלֶיהָ וַתַּהַר לֶן : la rapidità della successione dei tre verbi dell'ebraico sottolinea l'aspetto pragmatico dell'episodio. L'ultimo verbo mette in risalto che Tamar ottiene ciò che Giuda le aveva negato.</p> <p><b>38,21</b> הַקְדֻשָּׁה : tre volte, come זוֹנָה, l'amico e gli uomini della città evitano di usare i termini più crudi del narratore e di Giuda (attenzione trascurata dalla trad. CEI). Stesso cambiamento di linguaggio alla fine in 38,26. Forse Giuda vuole far passare il suo atto per quello che non è stato, cioè un atto propiziatorio di discendenza? E' stata questa, invece, l'autentica motivazione di Tamar, che di fatto (ironia della sorte per Giuda) concepisce, ma che proprio per questo (altra ironia) sarà invece presa da Giuda per una prostituta.</p> <p><b>38,23</b> scherni: aveva dato tutti i suoi segni di identità giuridica. Mentre Tamar rimette i segni della sua vedovanza (continuità), Giuda non recupera i segni della propria identità (discontinuità?). Per riaverli (ed essere di nuovo sé stesso), dovrà uscire dall'ambiguità delle sue azioni (v. 11.20.24 e 25-26). Alla fine "non sarà tolto lo scettro da Giuda" (49,10).</p>
--	--

<p><sup>24</sup>Circa tre mesi dopo - וַיְהִי כְּמִשְׁלֹשׁ חֳדָשִׁים -, fu portata a Giuda questa notizia: «Tamar, la tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa della prostituzione».</p> <p>Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata! - הוֹצִיאֶנָּה וְתִשְׂרֶף: -». <sup>25</sup>Essa veniva già condotta fuori, quando mandò a dire al suocero: «Dell'uomo a cui appartengono questi oggetti io sono incinta». E aggiunse: «Ricontra - הִכָּר זָאָ - riconosci -, dunque, di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone».</p> <p><sup>26</sup>Giuda li riconobbe - וַיִּכָּר - e disse: «Essa è più giusta di me - צְדָקָה מִמֶּנִּי -, perché io non l'ho data a mio figlio Sela». E non ebbe più rapporti con lei - וְלֹא-יָסַף עוֹד לְדַעְתָּהּ: -.</p>	<p><b>38,24-26. "Soluzione".<sup>3</sup> "Riconoscimento" di Giuda della propria colpa e della giustizia di Tamar.</b></p> <p><b>38,24</b> solo due parole in ebraico per esprimere un giudizio precipitato e perentorio.</p> <p><b>38,25-26</b> - הִכָּר זָאָ : cf 37,32-33; 42,7-8; cf anche 27,23; 31,32; Tamar non nomina pubblicamente Giuda, ma il fatto è ormai pubblico e chiaro per tutti: gli inganni finiscono.</p> <p><b>38,26</b> צְדָקָה מִמֶּנִּי Rashi tr. "essa è giusta; (il bambino è) da me".</p> <p>וַיִּתֶּן-לָהּ וַיְבִיא אֵלֶיהָ וַתַּהַר לֶן notare il cambiamento di linguaggio. Tamar è pienamente reintegrata nella famiglia di Giuda. La giustizia nella Bibbia ha prima di tutto ha a che fare con la fedeltà che dà vita alla comunità. Le relazioni sono più importanti delle regole (cf Mc 2,27; Mt 21,31; Lc 7,36-50). Questa esperienza di "giustizia" renderà Giuda capace di seguire l'esempio di Tamar, quando affronterà il rischio per salvare la sua famiglia (43,9; 44,32).</p>
---	---

<p><sup>27</sup>Quand'essa fu giunta al momento di partorire, ecco - וַיְהִי בְּעֵת לְדִתָּהּ וַהֲגָה - aveva nel grembo due gemelli. <sup>28</sup>Durante il parto, uno di essi mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: «Questi è uscito per primo». <sup>29</sup>Ma, quando questi ritirò la mano, ecco uscì suo fratel-</p>	<p><b>38,27-30. "Conclusioni". Risultato e conseguenza della "soluzione". I figli di Tamar. Il figlio minore precede il maggiore.</b></p> <p>La scena ricorda la nascita di Esaù e Giacobbe (25,22-26). Lo stato del primogenito era messo in dubbio fin dalla preferenza accordata ad Abele e da altri numerosi episodi della storia patriarcale. Anche ora la promessa avanzerà attraverso il secondogenito Perez: lo si saprà alla fine del</p>
---	--

<sup>3</sup> **Nota sulla figura di Tamar.** E' opportuno considerare l'importanza che Tamar assume non solo nella storia patriarcale, ma anche nel contesto biblico in genere, compreso il Nuovo Testamento.

- 1) Sul tema del matrimonio e della procreazione, come su quello degli incontri ai pozzi, Tamar si inserisce come terza donna nella linea di Rebecca (24,9-25) e Rachele (29,1-14), cui in seguito si aggiungerà Zippora con Mosè (Es 2,15-22).
- 2) Sul tema del non aver figli, si inserisce come quarta donna in una serie che risale a Sara (11,30), Rebecca (25,21), Rachele (30,1), e prosegue con la madre di Sansone (Gdc 13,2), Anna madre di Samuele (1Sam 1,5), la figura stessa della città di Gerusalemme (Is 49,21), Elisabetta (Lc 1,7).
- 3) Il suo inganno ricorda quelli di Rebecca (Gen 27), Giacobbe (Gen 25,29-34; 27; 30,25-43; 31,20.26-30), Labano (29,15-30; 31,6-7), Rachele (31,22-42), Simeone e Levi (34), gli stessi inganni presenti nella storia di Giuseppe, o da parte dei fratelli contro Giacobbe (37) o da parte di Giuseppe nei riguardi dei fratelli (42-44). Essendo riconosciuta "giusta" da parte di Giuda, il suo inganno ha un ruolo provvidenziale simile a quello degli inganni di Giuseppe.
- 4) In Rt 4,12 il suo nome si aggiunge a quello di Rachele e Lea nella formula con cui gli anziani benedicono Rut.
- 5) La formula תְּלִדוֹת אֵלֶּה ricorre per l'ultima volta nell'AT in Rt 4,18, con la genealogia che porta a Davide. Nella figura di Davide, e con lui di Gerusalemme, trovano sintesi i due valori di universalità e di elezione particolare con cui il redattore P sembra aver organizzato il sistema delle "genealogie" (cf rassomiglianza tra Sal 72,17 per il re e Gen 12,3 per Abramo).
- 6) Nella genealogia di Mt 1, Tamar è la prima donna di una serie di quattro, tutte straniere (Tamar, Racab, Rut, Betsabea). Tenuto conto che Mt 1,1 imita l'inizio della genealogia "universale" di Gen 5,1, la presenza delle donne straniere ha anche l'effetto di senso di sottolineare l'universalità della figura di Gesù (ciò che Lc 3 farà in altro modo).
- 7) Nell'ultimo dibattito tra Gesù e i suoi avversari, i Sadducei pongono la domanda a Gesù circa la risurrezione a partire dalla legge del levirato e da una situazione simile a quella di Tamar, ma usano di fatto la stessa espressione "suscitare una posterità" usata da Giuda in Gen 38,8, piuttosto che la terminologia della legge mosaica di Dt 25,5-10. Gesù, nella risposta, fa a sua volta riferimento a Dio come al "Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe", instaurando un certo collegamento tra il potere di Dio di "suscitare una posterità" alle matriarche sterili e il potere di Dio di risuscitare dai morti. A suo modo, Tamar è inclusa nella testimonianza della Scrittura a favore della risurrezione.
- 8) In modo simile, è possibile operare un collegamento tra la storia di Tamar e quella della Samaritana in Gv 4. Questa ha avuto cinque mariti, e l'uomo attuale non è suo marito. Anche la Samaritana sembra alla ricerca di una posterità a tutti i costi (niente nel testo porta a supporre per essa una motivazione diversa). Gesù si presenta, all'interno della simbologia giovannea, come il settimo uomo che può soddisfare la sua sete, il Messia aspettato che "insegnerà ogni cosa" e che darà un'acqua che zampilla per la vita eterna (cf 7,38 "dal suo seno..."; 3,4 "può forse entrare nel seno di sua madre..."). Sullo sfondo della fede giovannea che sfocia nella vita eterna, l'eco di Tamar in Gv 4 si riallaccia all'eco di Tamar in Mc 12, portando ulteriore testimonianza alla "giustizia" di Dio, confermata dal dono della vita che solo uno più grande di Giacobbe può dare (Gv 4,12-14 in contrasto con Gen 30,2).

<p>lo. Allora essa disse: «Come ti sei aperta una breccia? - מַה-פְּרָצָתָ עָלַיךָ פְּרָץ - » e lo si chiamò Perez. <sup>30</sup>Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e lo si chiamò Zerach.</p>	<p>libro di Rut (Davide discende da Perez: Rut 4,18; Gesù a sua volta discende da Davide: cf Mt 1,3).</p>
	<p><b>39-41. GIUSEPPE IN EGITTO.</b>  <i>"Competenza" rispetto al seguito della storia.</i>                  Da 39 a 41 non si farà nessun cenno della famiglia di Giuseppe. Nel suo isolamento egli però gode della presenza di Dio (cf 39,2.3.5).  <b>39,1-23 : Prima sequenza egiziana. Giuseppe, Dio, e il successo.</b>                  Il capitolo 39 è simmetricamente costruito: una introduzione (1.2-6) e una conclusione (21-23) si corrispondono fra di loro così da formare una "inclusione" che racchiude lo sviluppo centrale, a sua volta collegato con le parti periferiche da ricercate corrispondenze linguistiche e tematiche (tutto, mano, casa, benedizione, successo).                  Soprattutto il c. 39 ha dei punti di contatto con il racconto egiziano dei "due fratelli". Più numerosi sono i punti di contatto dell'insieme di tutta la storia di Giuseppe con la autobiografia di Idrimi, del 15° sec. a.C.</p>
<p><sup>39,1</sup>Giuseppe era stato condotto - הוּרַד <i>era stato disceso</i> - in Egitto e Potifar, consigliere del faraone e comandante delle guardie - שַׁר הַטְּבָחִים - un Egiziano - אִישׁ מִצְרַיִם - , lo acquistò da quegli Ismaeliti - מִיַּד הַיִּשְׁמְעֵאלִים - che l'avevano condotto - הוּרַד <i>fatto scendere</i> - laggiù.</p>	<p><b>39,1 "Ripresa" di 37,36 dopo il racconto su Giuda e Tamar.</b> Potifar è nominato con il proprio nome soltanto all'inizio, poi invece sempre con l'indicazione del suo ruolo di "padrone" ed "egiziano" (tre volte). Ciò mette in risalto il rapporto "padrone-servo" e il rispettivo comportamento "fedele" di Giuseppe. In 37,36 si era venduto, qui si acquista.                  הוּרַד : può connotare anche la "discesa" nello Sheol (cf 37,35; Is 5,14; Sal 22,30). Come Giona (Gn 1,3.5; 2,6a), Giuseppe scenderà sempre più giù, ma il Signore "è con lui" in ogni momento, anche se non sempre il racconto lo dice chiaramente (cf 37,15-17 ? ; 39,2.21; cf nota a ).</p>
<p><sup>2</sup>Allora il Signore fu con Giuseppe - וַיְהִי יְהוָה אִתּוֹ - a lui tutto riusciva bene - וַיְהִי אִישׁ מַצְלִיחַ <i>ed era un uomo di successo</i> - e rimane nella casa dell'Egiziano, suo padrone - וַיְהִי בְּבֵית אֲדֹנָיו <i>nella casa del suo padrone egiziano</i> - . <sup>3</sup>Il suo padrone si accorse - וַיִּרְא - che il Signore era con lui - וְכָל-אֲשֶׁר-תָּוּ עִשָּׂה - e che quanto egli intraprendeva - וְיְהוָה אִתּוֹ <i>e tutto ciò che egli faceva</i> - il Signore faceva riuscire nelle sue mani - וַיְהִי יְהוָה מַצְלִיחַ בְּיָדוֹ : <sup>4</sup>Così Giuseppe trovò grazia - וַיִּתֵּן - agli occhi di lui e divenne suo servitore personale - וַיִּשְׂרַת אֵתָו - ; anzi quegli lo nominò suo maggiordomo - וַיִּפְקְדֵהוּ <i>e lo nominò al di sopra della sua casa</i> - e gli diede in mano tutti i suoi averi - וְכָל-יִשְׁרָלוֹ נָתַן בְּיָדוֹ : <sup>5</sup>Da quando egli lo aveva fatto suo maggiordomo - וַיִּפְקְדֵהוּ <i>lo aveva nominato al di sopra della sua casa</i> - e incaricato di tutti i suoi averi - וְעַל כָּל-אֲשֶׁר יֵשׁ-לוֹ <i>e al di sopra di tutto ciò che era a lui</i> - , il Signore benedisse la casa dell'Egiziano - וַיְבָרֵךְ יְהוָה אֶת-בֵּית הַמִּצְרַיִם - per causa di Giuseppe - וַיְבָרֵךְ יוֹסֵף - e la benedizione del Signore - בְּרַכְתָּ יְהוָה - fu su quanto aveva, in casa e nella campagna - וְכָל-אֲשֶׁר יֵשׁ-לוֹ בְּבֵית וּבְשָׂדֵהוּ : <sup>6</sup>Così egli lasciò - וַיַּעַזֵּב - tutti i suoi averi nelle mani di Giuseppe - וְכָל-אֲשֶׁר-לוֹ בְּיַד-יוֹסֵף - <i>tutto ciò che era a lui nella mano di Giuseppe</i> - e non gli domandava conto di nulla - וְלֹא-יָרַע אִתּוֹ מֵאֹמֶה <i>lett. E con lui non si curava di niente</i> - , se non del cibo che mangiava. Ora Giuseppe era bello di forma e avvenente di aspetto - וַיִּפְהֶתְאֵר וַיִּפְהֶת מְרָאֵהוּ : - .</p>	<p><b>39,2-6. Prima scena: innalzamento. "Esposizione".</b>  <b>39,2a:</b> מַצְלִיחַ cf v. 3.23; cf 1Sam 16,18; 18,12.14.28 (Davide); 2R 18,7 (Ezechia) dove però si usa il termine מְשַׁכֵּל e יִשְׁכֵּל . Questi parallelismi con la storia monarchica richiamano l'interesse "nazionale" della storia di Giuseppe, proponendo un ideale positivo agli uomini di potere. La figura di Giuseppe, mediata da quella di Davide, fornirà materiale per lo sviluppo dei temi messianici. Contemporaneamente, ci sono parallelismi con la storia patriarcale: cf 24,21.40.42.56;  <b>39,3.5.6</b> cf 39,21.23 (inclusione a inizio e fine del capitolo). Tema della vicinanza di Dio con Giuseppe. Si tratta della promessa fatta ai patriarchi: cf 26,3.24; 28,15; 31,3. Qui è ora un fatto (cf 21,22; 26,28).<sup>4</sup>  <b>39,3.21</b> l'azione di Dio in rapporto con personaggi egiziani anticipa una caratteristica dell'esodo dove Dio agisce con il Faraone (cf Es 7,17; 8,10; 14,4) e con il popolo egiziano (11,3; 12,36).  <b>39,4:</b> cf 24,10; cf anche Lc 16,10; 19,17; Mt 25,23;  <b>39,5</b> יוֹסֵף realizza la promessa ad Abramo in 12,2-3; cf 30,27-30 e, in seguito, 41,53-57. L'azione di Giuseppe è strumento della benedizione di Dio, per gli egiziani e per tutto il mondo.                  וְכָל-אֲשֶׁר יֵשׁ-לוֹ : uso insolito del verbo al posto di <i>ntm</i>: si prepara l'uso della frase nei vv. 12.13.15; "e non si curava di niente se non": un altro tocco che prepara, insieme con la notizia sull'aspetto di Giuseppe, la prossima disavventura. Sull'attenzione per il cibo cf 43,32 e nota a 40,1-4). Tuttavia, <i>Ber.Rabbah</i> 86,6 commenta dicendo "Eufemismo", in riferimento già ora alla moglie (come dirà esplicitamente Giuseppe nella sua risposta al v. 5; cf Es 2,20 dove appare il medesimo passaggio da "cibo" a "moglie"; cf anche Pr 30,20).</p>

<sup>4</sup> **I riferimenti a Dio** si fanno numerosi nel momento del più grande abbassamento di Giuseppe (è dal c. 35 che Dio non appariva nel racconto). L'interpretazione teologica del narratore prepara i testi di 45,5-9 e 50,20. Westermann parla di 39,2-6 e 21-23 come dell'"introduzione teologica" all'insieme della storia di Giuseppe. Gli interventi di Dio non sono spettacolari o automatici, ma operano all'interno delle complessità delle relazioni umane, senza limiti geografici ed etnici. Ciò che Giuseppe è e fa (superando anche eventuali fallimenti) incide su come Dio opera nel mondo.

A partire dal momento della maggiore solitudine di Giuseppe, il lettore sa con certezza che "il Signore" è con lui. Ma, allora, dov'era la presenza di Dio nel momento del tradimento dei fratelli e nel momento dell'accusa della moglie di Potifar? Il seguito del racconto, nell'interpretazione stessa del protagonista (in 50,20 più chiaramente che in 45,5-9), e anche il seguito delle interpretazioni bibliche (cf Sal 105,16-22) diranno che anche allora Dio era presente. Solo che non veniva detto. Giuseppe, che come le stelle del suo sogno segnerà per l'Egitto gli anni fertili e sterili, ha narrativamente bisogno di un certo "tempo" per apprendere i "tempi" di Dio e insegnarli poi a sua volta (cf Sal 105,22).

In questo cap. 39 otto riferimenti al Signore - Yhwh - su nove (2.3.5.9.21.23) sono del narratore (Giuseppe usa il termine "Elohim", v. 9; così sempre i personaggi in dialogo in tutto il racconto). L'uso di Yhwh si connette con i capitoli precedenti e con il seguito di Esodo (cf la promessa di Dio ai patriarchi di "essere con" loro). Le spiegazioni documentarie circa l'uso dei termini divini nella storia di Giuseppe si rivelano quanto mai deboli e fantasiose.

	<p><b>39,6b</b> יְפֵה־תֶּאֱר וְיִפֶּה מְרָאָה = 29,17 ! Stessa (e unica) identica descrizione per Rachele.</p>
<p><sup>7</sup>Dopo questi fatti - וַיְהִי אַחַר הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה - , la moglie del padrone gettò gli occhi su Giuseppe e gli disse: «Unisciti a me! - וַיִּשְׁכַּב עִמִּי giaci con me - ». <sup>8</sup>Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo padrone: «Vedi, il mio signore non mi domanda conto di quanto è nella sua casa - לֹא־יִדַע אֶתִּי מִה־בְּבַיִת - e mi ha dato in mano tutti i suoi averi - וְכָל אֲשֶׁר־יְשֻׁלּוֹ נָתַן בְּיָדִי - tutto ciò che è a lui diede nella mia mano. <sup>9</sup>Lui stesso non conta più di me in questa casa - אֵינְנִי גָדוֹל בְּבַיִת הַזֶּה מִמֶּנִּי non c'è nessuno più grande in questa casa di me - ; non mi ha proibito nulla, se non te, perché sei sua moglie. E come potrei fare questo grande male - וְאִיךָ אֶעֱשֶׂה הַרְעָה הַגְּדוֹלָה הַזֹּאת - e peccare contro Dio? - וְחָטְאתִי לֹאלֹהִים: -».</p> <p><sup>10</sup>E, benché ogni giorno - יוֹם יוֹם - essa ne parlasse a Giuseppe, e gli non acconsentì di unirsi לְשֹׁכֵב אֶצְלָהּ a giacere accanto a lei -, di darsi a lei לְהִיוֹת עִמָּהּ: per essere con lei - .</p>	<p><b>39,7-20a. Seconda scena: abbassamento. “Complicazione”.</b></p> <p><b>39,7</b> Uno dei casi più notevoli di “inizio significativo” di dialogo. Alle due parole della donna seguono le 35 parole di Giuseppe! : a sua volta esempio notevole di “dialogo in contrasto” usato per descrivere personaggi differenti (Alter).</p> <p>Le parole della donna pongono le cose più su un piano di potere che di seduzione o di amore. Giuseppe risponde sullo stesso piano di autorità: ne ha quanto il suo padrone, e quindi non è tenuto ad “obbedire” alla moglie di lui (anche se potrebbe approfittare della sua situazione di uguaglianza con il padrone); e ne ha meno di Dio, al quale è tenuto ad obbedire: cf 20,9; Dt 22,22). In più, Giuseppe introduce un aspetto di fedeltà a chi gli ha dato fiducia. “Obbedire” alla donna a questo punto apparirebbe come un abuso di potere e un venir meno alle relazioni di fiducia con Potifar e con Dio. Giuseppe presenta i tre argomenti secondo la sua percezione della gerarchia dei valori della donna.</p> <p><b>39,8ss</b> Giuseppe è d’ora in poi, rispetto a prima, un personaggio diverso.</p> <p><b>39,9</b> אֵינְנִי גָדוֹל בְּבַיִת הַזֶּה מִמֶּנִּי aggiunta rispetto alla descrizione precedente: tentazione per Giuseppe?</p> <p>וְאִיךָ אֶעֱשֶׂה Dio benedice tutto quello che Giuseppe “fa”; ma c’è qualcosa che Giuseppe “non fa”.</p> <p>La situazione e le parole di Giuseppe invertono la scena del giardino in Gen 2. Cf le motivazioni “razionali” di Pr 6 circa l’adulterio; Dio viene chiamato in causa soprattutto quando una colpa è segreta.</p> <p><b>39,10</b> il testo non ripete le espressioni del v. 7 e 11. “Essere con” è usato per la vicinanza di Dio a Giuseppe (v.2). La trad. CEI connota sessualmente l’espressione variata dell’ebraico, che invece non lo è (in qualche modo esprimendo così la “presa di distanza” di Giuseppe).</p>
<p><sup>11</sup>Ora un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro - לַעֲשׂוֹת מְלֶאכֶתוֹ -, mentre non c’era nessuno dei domestici - וְאִין אִישׁ מֵאֲנָשֵׁי הַבַּיִת שֶׁם בְּבַיִת: (e donne) della casa là nella casa -. <sup>12</sup>Essa lo afferrò per la veste, dicendo: «Unisciti a me! - וַיִּשְׁכַּב עִמִּי giaci con me -». Ma egli le lasciò tra le mani בְּיָדָהּ - la veste, fuggì e uscì - וַיִּנָּס וַיִּצָא הַחוּצָה: - .</p> <p><sup>13</sup>Allora essa, vedendo ch’egli le aveva lasciato tra le mani la veste - כִּי־עָזַב בְּגָדוֹ בְּיָדָהּ - ed era fuggito fuori, <sup>14</sup>chiamò i suoi domestici - וַיִּקְרָא אֶת־עֲבָדָיו gli uomini (e donne) della sua casa - e disse loro: «Guardate, ci ha condotto in casa un Ebreo - אִישׁ עִבְרִי un uomo ebreo - per scherzare con noi! - מִי־יָבִיא לָנוּ אִישׁ עִבְרִי לְצַחֵק בְּנוֹ - Mi si è accostato per unirsi a me - בָּא אֵלַי לְשֹׁכֵב עִמִּי è venuto a me per giacere con me - , ma io ho gridato a gran voce. <sup>15</sup>Egli, appena ha sentito che alzavo la voce e chiamavo קוֹלִי נִאֲקָה - , ha lasciato la veste accanto a me - אֶצְלִי -, è fuggito ed è uscito».</p> <p><sup>16</sup>Ed essa pose accanto a sé אֶצְלָהּ - la veste di lui finché il padrone - אֶל־בַּיִתוֹ: - venne a casa - אֶל־בַּיִתוֹ: - .</p> <p><sup>17</sup>Allora gli disse le stesse cose: «Quel servo ebreo - הָעֶבֶד הָעִבְרִי - , che tu ci hai condotto in casa, mi si è accostato - בָּא־אֵלַי - per scherzare con me - בִּי־ לְצַחֵק בְּנוֹ: lett. Che tu hai introdotto a noi per scherzare con me -. <sup>18</sup>Ma appena io ho gridato e ho chiamato - כִּי־נִאֲקָה קוֹלִי נִאֲקָה -, ha abbandonato la veste presso di me - אֶצְלִי - ed è fuggito fuori».</p> <p><sup>19</sup>Quando il padrone udì le parole di sua moglie che gli parlava: «Proprio così mi ha fatto il tuo servo! - כַּדְּבָרִים הָאֵלֶּה עָשָׂה לִי עֲבָדְךָ come queste cose ha fatto a me il tuo servo - », si accese d’ira - וַיִּחַר אָפוֹ: -. <sup>20</sup>Il padrone di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione - אֶל־בַּיִת הַסֵּהַר nella casa prigione -, dove erano detenuti i carcerati del re - אֲשֶׁר אֶסְוִי הַמֶּלֶךְ אֲסוּרִים: - .</p>	<p><b>39,11</b> לַעֲשׂוֹת מְלֶאכֶתוֹ Una tradizione rabbinica (Sotah 36b) parla di un iniziale cedimento di Giuseppe.</p> <p><b>39,12</b> E’ la seconda volta che c’è una questione di vestito per Giuseppe (cf in seguito 41,14.42 e 45,22). L’uso del termine ebraico <i>be-ged</i> invece del più usuale <i>me’il</i> evoca l’associazione con il verbo <i>bgd</i> usato per l’infedeltà maritale (Sarna).</p> <p>Situazione simile a quella di Tamar (38,25), solo che Giuseppe è innocente. Notare le variazioni e le ambiguità mirate nei resoconti della donna.</p> <p><b>39,12</b> וַיִּנָּס וַיִּצָא הַחוּצָה: Precisione psicologica: da andamento precipitato a normale.</p> <p><b>39,13</b> cf 39,6; il rovesciamento delle situazioni è indicato con l’uso degli stessi termini עָזַב וְיָד . La ripetizione ha diverse funzioni narrative: attenzione sulle prove, suspense, sequenza degli eventi che stanno per cambiare.</p> <p><b>39,14</b> הָבִיא לָנוּ parla del marito alla terza persona, senza nominarlo; אִישׁ עִבְרִי: cf 43,32; con il marito dirà הָעֶבֶד הָעִבְרִי, v. 17. “Scherzare”: verbo importante nella storia di Isacco. Tradotto in diversi modi. Sembra pertinente un’opposizione tra quello che intendeva il marito e quello che “intendeva” (secondo l’accusa) Giuseppe. Accusa, se non altro, all’ingenuità del marito, ma forse di più, data l’ambiguità della costruzione sintattica ebraica. Cf v. 17.</p> <p><b>39,14-15</b> L’inversione dell’ordine delle azioni “gridare - lasciare la veste” e la sostituzione “mano - accanto a me” getta la responsabilità dell’iniziativa su Giuseppe.</p> <p><b>39,15-17</b> בָּא־אֵלַי ... הָעֶבֶד הָעִבְרִי ... לְצַחֵק בְּנוֹ: le varianti con il marito aumentano le ambiguità allusive. Non dice, come prima, לְשֹׁכֵב עִמִּי, e ciò può spiegare la reazione attenuata del marito che mette Giuseppe solo in prigione (la moglie non avrebbe perso ancora ogni speranza?).</p> <p>Per tre volte “accanto a me” “accanto a sé”; cf v.10.</p> <p><b>39,16</b> אֶצְלִי e non “il suo marito”. Adeguamento alle intenzioni.</p> <p><b>39,17:</b> לְצַחֵק בְּנוֹ: cf v. 14: לְצַחֵק בְּנוֹ: importanza delle variazioni nei testi ripetuti;</p> <p><b>39,18:</b> קוֹלִי נִאֲקָה: il grido ora appare spontaneo, scontato e immediato</p> <p><b>39,19:</b> כַּדְּבָרִים הָאֵלֶּה: l’arte delle allusioni reticenti;</p> <p><b>39,20:</b> הָעֶבֶד הָעִבְרִי: l’arte delle sottolineature pertinenti. L’espressione וַיִּחַר אָפוֹ: non è seguita da alcuna spiegazione né de perché né contro chi: segno di qualche dubbio nel marito (Ibn Ezra, ecc.)? Il testo non obbliga di per sé a pensare che Giuseppe non si sia difeso (cf 42,21: nel c. 37 non si era riportata nessuna parola di Giu-</p>

seppe). Di fatto, la prigione sembra una situazione in attesa di qualche altro fatto. Anche negli altri racconti popolari di questo tipo, l'accusato innocente ha salva la vita.  
**39,20:** אֲסוּרֵי הַמֶּלֶךְ un dettaglio importante per arrivare, nel seguito, al "re d'Egitto" (cf 40,1.5).  
 I numerosi "silenzi" del testo hanno lasciato spazio a diverse aggiunte da romanzo nei testi giudaici e islamici.

Così egli rimase là in prigione - וַיְהִי־שָׁם בְּבַיִת הַסֹּהַר: ed era là nella casa-prigione -. <sup>21</sup>Ma il Signore fu con Giuseppe - וַיִּט אֱלֹהֵי הַסֹּד - e gli fece trovare grazia agli occhi del comandante della prigione - וַיִּתֵּן חֲזוֹ בְּעֵינָיו שֵׁר בֵּית־הַסֹּהַר: -. <sup>22</sup>Così il comandante della prigione - בְּיַד־יֹסֵף - affidò a Giuseppe - שֵׁר בֵּית־הַסֹּהַר - tutti i carcerati che erano nella prigione - e tutti i carcerati che erano nella casa-prigione - e quanto c'era da fare là dentro - וְאֵת כָּל־אֲשֶׁר עֲשִׂים שָׁם - lo faceva lui. <sup>23</sup>Il comandante della prigione non si prendeva cura più di nulla di quanto gli era affidato, perché il Signore era con lui - וַיִּתֵּן חֲזוֹ בְּעֵינָיו - e quello che egli faceva il Signore faceva riuscire - וַאֲשֶׁר־הָיָא עֲשָׂה יְהוָה מִצְלִיחַ - e a ciò che lui faceva il Signore dava successo -.

**39,20b-23. Terza scena: ascesa nella prigione. "Conclusionone"**  
**39,21.23** cf v.2.35. Il tema della vicinanza di Dio forma inclusione con l'inizio. Una presenza costante che dà senso ad avvenimenti imprevisi e imprevedibili. In questo momento essa è l'unica risorsa di Giuseppe (cf Sal 105,16-18).  
 Il ritorno dei termini chiave segna il grande ritmo abbassamento-innalzamento della vita di Giuseppe.  
 וַיִּתֵּן חֲזוֹ בְּעֵינָיו La misericordia degli "occhi" del comandante fa da contrappeso all'aggressione degli "occhi" della moglie di Potifar (cf v. 7).  
 יְהוָה מִצְלִיחַ Attraverso il successo di Giuseppe, passa una benedizione sugli Egiziani. Un atteggiamento positivo verso gli "stranieri" è tipico della Genesi.  
**39,21** הַסֹּד cf 40,14; 47,29 dove indica gentilezza e fedeltà umana. Dio si dimostra fedele alla promessa. Cf 32,11: le parole di Giacobbe "sono indegno מִכֶּל הַחֲסִידִים וּמִכָּל־הָאֲמֹת "

<sup>40:1</sup>Dopo queste cose - וַיְהִי אַחֲרֵי הַדְּבָרִים הָאֵלֶּה - il coppiere del re d'Egitto e il panettiere offesero - וַיִּתְּנוּ - il loro padrone, il re d'Egitto. <sup>2</sup>Il faraone si adirò contro i suoi due eunuchi - עַל שְׁנֵי סְרִיסָיו - contro il capo dei coppieri e contro il capo dei panettieri, <sup>3</sup>e li fece mettere in carcere nella casa del comandante delle guardie - בְּיַת שֵׁר הַטְּבָחִים -, nella prigione - אֶל־בְּיַת הַסֹּהַר - dove Giuseppe era detenuto. <sup>4</sup>Il comandante delle guardie assegnò loro Giuseppe, perché li servisse - וַיִּשְׁרֹת אֹתָם -. Così essi restarono nel carcere per un certo tempo.

**40. GIUSEPPE, INTERPRETE DEI SOGNI. Seconda sequenza egiziana.**  
 Parte integrante dell'insieme 39-41.  
**40,1-4 "Esposizione. Il coppiere e il panettiere del Faraone in carcere, affidati a Giuseppe.**  
 Giuseppe a servizio dei due funzionari del Faraone. Non si tratta di una contraddizione con 39,21-23. I due personaggi, la cui sorte non è ancora decisa, sono tanto importanti da essere "assistiti" dall'uomo di fiducia del comandante della prigione. Stessa cosa in 39,4. Cf del resto 40,7.  
**40,3** "comandante delle guardie" (cf titolo di Potifar in 39,1): altro apparente contrasto con 39,22 (comandante della prigione). Ma il "comandante delle guardie" può essere una specie di "ministro della giustizia" al quale il "comandante della prigione" rende conto.

<sup>5</sup>Ora, in una medesima notte, il coppiere e il panettiere del re d'Egitto, che erano detenuti nella prigione, ebbero tutti e due un sogno, ciascuno il suo sogno, che aveva un significato particolare.

<sup>6</sup>Alla mattina Giuseppe venne da loro e vide che erano afflitti - וַיִּרְא אֹתָם וְהֵנָּם זֹעֲפִים: e li vide ed ecco erano afflitti. <sup>7</sup>Allora interrogò gli eunuchi del faraone che erano con lui in carcere nella casa del suo padrone e disse: «Perché quest'oggi avete la faccia così triste?».

<sup>8</sup>Gli dissero: «Abbiamo fatto un sogno e non c'è chi lo interpreti - וּפְתָר אֵין אִתּוֹ -». Giuseppe disse loro: «Non è forse Dio che ha in suo potere le interpretazioni - הֲלֹא לְאֱלֹהִים פְּתָרָנִים - ? Raccontatemi dunque».

<sup>9</sup>Allora il capo dei coppieri raccontò il suo sogno a Giuseppe e gli disse: «Nel mio sogno - בְּחֻלּוּמֵי - , ecco mi stava davanti una vite - וְהִנֵּה גִפְנֵן לְפָנָי: -, sulla quale erano tre tralci; non appena essa cominciò a germogliare - וְהָיָא כְּפִרְחָת - , apparvero i fiori - וְעֵלְתָה נֹצֵה - e i suoi grappoli maturarono gli acini - הַבְּשִׂילוֹ אוֹ אֲשַׁכְּלִיתָ עֲנָבִים: -. <sup>11</sup>Io avevo in mano il calice del faraone - וַאֲנִי אֶת־הַעֲנָבִים - ; presi gli acini - וְכֹס פְּרָעָה בְּיָדִי - , li spremetti nella coppa del faraone - וַאֲשַׁתַּת אֹתָם אֶל־כּוֹס פְּרָעָה - e diedi la coppa in mano al faraone - וַאֲתַן אֶת־הַכּוֹס עַל־כַּף פְּרָעָה - ».

**40,5-23. Giuseppe interpreta i sogni dei suoi compagni di prigionia, parla per la prima volta della sua storia (cominciata con il vantarsi dei propri sogni!), e chiede al coppiere che lo "ricordi" presso il Faraone. Ma questi se ne dimentica.**  
 Come i due sogni di Giuseppe, il primo è di tipo agricolo, il secondo contiene elementi "celesti" e riguarda il tempo (di là gli astri, qui gli uccelli). Ma soprattutto, anche questi sogni, come quelli di Giuseppe, riguardano il cibo e il tempo (i covoni e gli astri).  
 Il contrasto tra i due sogni fa eco al duplice esito di vita o di morte sempre in gioco nella storia di Giuseppe.  
 Inoltre, i due "eunuchi" e i loro rispettivi sogni (fatti tre giorni prima del compleanno del faraone) hanno a che fare con il cibo del re (cf 39,6.9: "cibo" e "moglie" di Potifar esclusi dalla cura di Giuseppe). L'area degli "appetiti" sembra un'area sensibile per il racconto.  
**40,8** וּפְתָר : cf il termine *pesher* a Qumran: interpretare, ma anche decifrare. Unica menzione di Dio in questo capitolo (cf 41,16.25.28 e cc. 38-39). Giuseppe fa capire di avere le interpretazioni di Dio. Tuttavia né in 40,12.18 né in 41,12-13 nessun riferimento a Dio viene fatto.  
 In realtà, il lettore è autorizzato dai vv. 14-15 a pensare che Giuseppe non ha ancora capito i propri sogni (desidera interrompere la storia per tornare indietro) e può anche immaginare che lo stesso Giuseppe possa ancora interrogarsi su di essi. In questo caso, esprimerebbe la speranza che almeno Dio conosca il mistero degli avvenimenti contraddittori che i suoi sogni (sopravvalutati o sottovalutati) hanno lanciato. Paradossalmente, tuttavia, è proprio adesso che i sogni di Giuseppe cominciano ad avverarsi.  
 L'aspetto monoteistico (Alter) non è qui da sopravvalutare (cf 41,16), dal momento che Giuseppe segue il protocollo di corte, distinguendo la responsabilità dell'interprete dal contenuto dei sogni.  
 Le scuole di decifrazione dei sogni erano in Egitto chiamate "case di vita".  
**40,10-11** Notare ancora l'importanza delle ricorrenze numeriche (tre tralci, tre verbi al v. 10, tre volte "faraone" e "coppa" al v. 11, tre verbi alla 1a pers. sing. al v. 11), la stilizzazione e la "velocità" tipica dei sogni.

<p><sup>12</sup>Giuseppe gli disse: «Eccone la spiegazione - זָה פְתֻרַנְךָ - : i tre tralci sono tre giorni. <sup>13</sup>Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa - וְשָׂא פְרֵעָה אֶת־רֹאשְׁךָ - e ti restituirà nella tua carica e tu porgerai il calice al faraone, secondo la consuetudine di prima, quando eri suo coppiere.</p> <p><sup>14</sup>Ma se ti vorrai ricordare che io sono stato con te - כִּי אִם־זָכַרְתָּנִי אֶתְךָ -, כַּאֲשֶׁר יִיטַב לְךָ , quando sarai felice - כִּי אִם־זָכַרְתָּנִי אֶתְךָ -, fammi questo favore חֲסֵד וְעֲשִׂיתָ־גְּאֻלָּה עִמָּדִי חֲסֵד fa' con me una fedeltà -: parla di me al faraone - וְהִזְכַּרְתָּנִי אֶל־פְּרֵעָה - ricordami al Faraone - e fammi uscire da questa casa - מִן־הַבַּיִת הַזֶּה - .</p> <p><sup>15</sup>Perché io sono stato portato via ingiustamente - כִּי־גִנְבִי גִנְבִיתִי sono stato davvero rubato - dal paese degli Ebrei - מֵאֶרֶץ הָעִבְרָיִם - e anche qui non ho fatto nulla perché mi mettersero in questo sotterraneo - בְּכּוֹרִי in questo pozzo».</p>	<p><b>40,12</b> l'interpretazione si avvicina alla parola profetica: in qualche modo causa l'avverarsi dei sogni. I sogni non interpretati del c. 37 si realizzano solo in parte o non si realizzano affatto.</p> <p><b>40,14</b> זָכַר ricordare, ma anche nel senso di "menzionare", come appare dal contesto. Cf v. 23. Tuttavia, la connessione tra "hesed" e "memoria" evidenzia un aspetto importante della hesed che è il ricordo delle relazioni passate. L'etica in un gruppo deriva da una memoria condivisa.</p> <p>Come è diritto di ogni interprete di sogni, Giuseppe chiede un compenso (cf Nm 22,17-18); tuttavia, lo fa con modestia, e chiedendo un ricordo fra tre giorni!</p> <p>חֲסֵד cf 39,21 dove è Dio il soggetto. Cf Gen 8,1; 19,29; 30,22; Es 2,24; 6,5;</p> <p><b>40,15:</b> Per la prima volta Giuseppe parla della sua vita, e anticipa il lamento dell'esodo. Egli dà buoni motivi al coppiere per "ricordare": è stato aiutato da uno straniero e da un innocente. Giuseppe, pur ispirato da Dio, ha bisogno dell'aiuto umano.</p> <p>E' chiaro l'uso intenzionale del termine "pozzo" che richiama il pozzo precedente dei fratelli.</p> <p>L'uso del termine "rubare" anticipa la pena del "contrappasso" in 44,8. Non si può fondare qui una teoria del "rapimento" da parte dei Madianiti. Soprattutto in questo ambiente orientale, parlando con un estraneo, si resta discreti sugli affari di famiglia (anche oggi).</p> <p>42,21 riporterà in flashback un'altra parola di Giuseppe.</p>
<p><sup>16</sup>Allora il capo dei panettieri, vedendo che aveva dato un'interpretazione favorevole, disse a Giuseppe: «Quanto a me, nel mio sogno mi stavano sulla testa tre canestri di pane bianco <sup>17</sup>e nel canestro che stava di sopra era ogni sorta di cibi per il faraone, quali si preparano dai panettieri. Ma gli uccelli li mangiavano dal canestro che avevo sulla testa».</p> <p><sup>18</sup>Giuseppe rispose e disse: «Questa è la spiegazione: i tre canestri sono tre giorni. <sup>19</sup>Fra tre giorni il faraone solleverà la tua testa - וְשָׂא פְרֵעָה אֶת־רֹאשְׁךָ מֵעֲלֶיךָ - e ti impiccherà ad un palo e gli uccelli ti mangeranno la carne addosso - מֵעֲלֶיךָ -».</p> <p><sup>20</sup>Appunto al terzo giorno - era il giorno natalizio del faraone - egli fece un banchetto a tutti i suoi ministri e allora sollevò - וַיִּשָּׂא - la testa del capo dei coppieri e la testa del capo dei panettieri in mezzo ai suoi ministri. <sup>21</sup>Restituì - וַיִּשָּׁב - il capo dei coppieri al suo ufficio di coppiere, perché porgesse la coppa al faraone, <sup>22</sup>e invece impiccò il capo dei panettieri, secondo l'interpretazione che Giuseppe aveva loro data - כַּאֲשֶׁר פָּתַר לָהֶם יוֹסֵף - .</p> <p><sup>23</sup>Ma il capo dei coppieri non si ricordò - וְלֹא־זָכַר - di Giuseppe e lo dimenticò - וַיִּשְׁכַּח - .</p>	<p><b>40,17</b> Differenze significative rispetto al primo sogno: il panettiere non prepara lui stesso i cibi, non compare davanti al re, e il cibo stesso non può giungere a lui perché è divorato dagli uccelli (come sarà il corpo del panettiere).</p> <p>"Solleverà la tua testa": cf v. 19 con l'aggiunta di "da sopra di te", e v. 20 (uso neutro). L'espressione in accadico era usata per parlare di una "chiamata davanti al re" per essere giudicati.</p> <p><b>40,19</b> l'impiccagione non era comunemente praticata nell'antico vicino oriente. Qui deve trattarsi di decapitazione e poi di esposizione su un palo. Tenuto conto della cura egiziana per i cadaveri, la previsione è delle più nere.</p> <p><b>40,20</b> nel giorno natalizio venivano annunciate le amnistie: il Faraone dimostrava il suo potere divino di vita e di morte. Nel v. 1 i due erano nella stessa situazione. Niente viene detto delle motivazioni della decisione del Faraone. Unica spiegazione resta il potere "assoluto" del Faraone, svincolato da ogni "memoria". Uguale sarà il comportamento del coppiere.</p> <p>Anche Dio ha un tale potere di vita e di morte (cf Dt 32,39; 1Sam 2,6-10; Os 6,1), ma Dio "ricorda": cf Es 2,23-25; 3,6.13-15; 32,7-10.11-14; 34,6;</p> <p>כַּאֲשֶׁר פָּתַר לָהֶם יוֹסֵף in effetti si sono usate le stesse parole di Giuseppe.</p> <p><b>40,23</b> וַיִּשְׁכַּחְהוּ ... וְלֹא־זָכַר il raddoppiamento ha valore rafforzativo. Una tale dimenticanza prefigura quella del Faraone in Es 1,8 verso tutto il popolo (Sarna).</p> <p><b>זָכַר</b> cf v. 14. Il "ricordare" è centrale nella storia di Giuseppe (e dell'esodo: Es 1,8). La strategia di Giuseppe sarà quella di "guidare i fratelli lungo un processo doloroso di memoria morale" (Alter).</p> <p>Dopo una serie di tre disavventure (sogni, fedeltà, aiuto non restituito), il futuro di Giuseppe resta incerto.</p>

<p>41:1 Al termine di due anni - יָמִים - מִקֵּץ שְׁנַתִּים יָמִים lett. di due anni di giorni -, il faraone sognò di trovarsi presso il Nilo - על-הַיָּאֵר -. <sup>2</sup>Ed ecco - והִנֵּה - salirono dal Nilo sette vacche, belle di aspetto e grasse e si misero a pascolare tra i giunchi - בְּאַחוּי -. <sup>3</sup>Ed ecco - והִנֵּה -, dopo quelle, sette altre vacche salirono dal Nilo, brutte di aspetto e magre, e si fermarono accanto alle prime vacche sulla riva del Nilo. <sup>4</sup>Ma le vacche brutte di aspetto e magre divorarono le sette vacche belle di aspetto e grasse. E il faraone si svegliò.</p> <p><sup>5</sup>Poi si addormentò e sognò una seconda volta: ecco - והִנֵּה - sette spighe spuntavano da un unico stelo, grosse e belle. <sup>6</sup>Ma ecco - והִנֵּה - sette spighe vuote e arse dal vento d'oriente spuntavano dopo quelle. <sup>7</sup>Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe grosse e piene. Poi il faraone si svegliò: era stato un sogno - והִנֵּה חֲלֹמִים -. <sup>8</sup>Alla mattina il suo spirito ne era turbato - רוּחוֹ וַתַּפְעֵם רֹחוֹ il suo spirito si mise a battere -, perciò convocò - וַיִּשְׁלַח וַיִּקְרָא - tutti gli indovini - וְאֵת-כָּל-חַרְטֻמֵי מִצְרַיִם - e tutti i saggi dell'Egitto - וְאֵת-כָּל-חַכְמֵיהֶּם -. Il faraone raccontò loro il sogno, ma nessuno lo sapeva interpretare al faraone - וְאִין-פֹּתֵר אֹתָם לְפָרְעֹה ma non c'era chi li interpretasse per il faraone -.</p>	<p><b>41-44,17</b> formano la <i>parasha</i> titolata <i>Mikkets</i>, seguita nella lettura sinagogale dalla <i>Haftara</i> di 1R 3,15-4,1 (il giudizio di Salomone); nella festa di Hanukka, i versetti conclusivi (<i>Maftir</i>) continuano la lettura di Nm 7 dal v. 18, scegliendo a seconda del giorno ciò che riguarda una tribù (il brano sulla tribù di Giuda è letto il primo giorno, poi si prosegue nell'ordine).</p> <p><b>41. L'ELEVAZIONE DI GIUSEPPE AL POTERE.</b>  <i>Terza sequenza egiziana. Dal pozzo al trono.</i> Tema popolare frequente del povero elevato ad un alto rango sociale per aver risolto un qualche problema. Cf la storia di Achiqar e Daniele. Il personaggio di Achiqar fa però affidamento sulle sue qualità, mentre Giuseppe e Daniele fanno affidamento su Dio (il ruolo di Dio è più esplicito in Daniele; cf Gen 41,16; Dn 2,17.18.19.20-23) Il capitolo è un'unità letteraria, ben integrata nell'insieme di 39-41. Vi abbondano termini di origine egiziana.  <b>41,1-8:</b> i due sogni del Faraone.  <b>41,1:</b> due anni. Per l'organizzazione della cronologia: 37,2, dove G. ha 17 anni; ora G. ha 30 anni (41,46). La "liberazione" di G. si fa aspettare 14 anni (cominciando a contare "uno" da 17). Giacobbe ha 120 anni.<sup>5</sup>  <b>41,7:</b> il risveglio e il turbamento è un elemento drammatico che mancava nei sogni precedenti.  <b>41,8-13:</b> Il coppiere si ricorda di Giuseppe  <b>41,8</b> אֹתָם meglio lasciare il plurale: indizio della non comprensione degli interpreti; Giuseppe dirà che il sogno è uno solo (cf v. 25).      וְאֵת-כָּל-חַרְטֻמֵי מִצְרַיִם ... וְאֵת-כָּל-חַכְמֵיהֶּם : "tutti i più saggi indovini" (non si tratta di due categorie diverse). Il fatto è che, diversamente da tutti gli altri sogni finora incontrati, non c'è niente nel sogno che riguardi personalmente il "sognatore", qui il Faraone. Il punto pertinente è "per il Faraone".</p>
<p><sup>9</sup>Allora il capo dei coppieri parlò al faraone: «Io devo ricordare oggi le mie colpe - אֶת-חַטָּאֵי אֲנִי מִזְכִּיר הַיּוֹם -. <sup>10</sup>Il faraone si era adirato contro i suoi servi e li aveva messi in carcere nella casa del capo delle guardie, me e il capo dei panettieri. <sup>11</sup>Noi facemmo un sogno nella stessa notte, io e lui; ma avemmo ciascuno un sogno con un significato particolare. <sup>12</sup>Ora era là con noi un giovane ebreo - נַעַר עִבְרָי - , schiavo del capo delle guardie - עֶבֶד לְשֵׁר הַטַּבָּחִים - ; noi gli raccontammo i nostri sogni ed egli ce li interpretò, dando a ciascuno spiegazione del suo sogno. <sup>13</sup>Proprio come ci aveva interpretato, così avvenne - וַיְהִי כַּאֲשֶׁר פָּתַר-לָנוּ כֵּן הָיָה - : io fui restituito alla mia carica e l'altro fu impiccato».</p>	<p><b>41,9-13 "Ricordo" del capo dei coppieri</b>  <b>41,9</b> מִזְכִּיר cf sopra circa il "ricordare".      אֶת-חַטָּאֵי cf 39,9; 40,1: linguaggio della "colpa"</p> <p><b>41,13</b> cf le espressioni di "ubbidienza" in Es 7,6.10; 12,28.50; 16,34 (indizi di strutturazione).</p>
<p><sup>14</sup>Allora il faraone convocò Giuseppe. Lo fecero uscire in fretta dal sotterraneo - וַיִּרְיָצֵהוּ מִן-הַבּוֹר - ed egli si rase - וַיִּגְלַח - , si cambiò gli abiti - וַיַּחְלֶף שְׂמֹלֹתָיו - e si presentò al faraone.  <sup>15</sup>Il faraone disse a Giuseppe: «Ho fatto un sogno e nessuno lo sa interpretare; ora io ho sentito dire di te che ti basta ascoltare un sogno per interpretarlo subito - אַתָּה- יָדָע לְפָתֵר אֶת-חֲלֹמֵי הָעָוֶל lett. tu comprendi i sogni per interpretarli -». <sup>16</sup>Giuseppe rispose al faraone: «Non io - בְּלִעְדֵי -, ma Dio darà la risposta per la salute del faraone! - אֱלֹהִים יַעֲנֶה אֶת-שְׁלוֹם פְּרַעֲוֵה Dio risponderà per la pace del Faraone».</p>	<p><b>41,14-36: Giuseppe interpreta i sogni del Faraone e prende autonomamente l'iniziativa di dargli consiglio.</b>  <b>41,14</b> מִן-הַבּוֹר dal pozzo: la ripresa dello stesso termine di 37,20-29; 40,15 segna la fine della disavventura di Giuseppe. Sei verbi in rapida sequenza.  <b>41,14</b> colore egiziano nella descrizione della toilette. "Si rase": nell'antico vicino oriente solo gli egiziani usavano "radersi", anche la testa.      וַיַּחְלֶף שְׂמֹלֹתָיו Il tema del "vestito" qui segna una inversione rispetto a quanto finora accaduto.  <b>41,15</b> שָׁמַע תִּשְׁמַע significa sia "ascoltare" sia "comprendere". L'iperbole della trad. CEI non è richiesta dal testo: "tu puoi comprendere i sogni per spiegarli".  <b>41,16</b> שְׁלוֹם riguarda lo stato attuale preoccupato del Faraone.</p>
<p><sup>17</sup>Allora il faraone disse a Giuseppe: «Nel mio sogno io mi trovavo - הִנְנִי עֹמֵד - sulla riva del Nilo. <sup>18</sup>Quand'ecco - והִנֵּה - salirono dal Nilo sette vacche grasse e belle di forma e si misero a pascolare tra i giunchi. <sup>19</sup>Ed ecco - והִנֵּה - sette altre vacche salirono dopo quelle, deboli - דְּלֹת - , brutte di forma - מְאֵד מְאֵד e molto brutte</p>	<p><b>41,17</b> secondo la convenzione letteraria delle ripetizioni, le varianti rispetto alla descrizione del narratore in 41,1-7 sottolineano ora il terrore del Faraone.</p>

<sup>5</sup> **Nota sui "tempi"** (cf 47,28). I tre giorni e i sette anni dei sogni sono abitualmente riferiti rispettivamente a periodi di breve e di lunga durata. Giuseppe è venduto all'età di 17 anni (37,2) ed entra al servizio del Faraone all'età di 30 anni (41,46): il tempo della sua afflizione (41,52) è stato dunque di 14 anni (due volte 7). Se i sogni del Faraone avvengono quando Giuseppe ha 30 anni, due anni dopo i sogni del coppiere e del panettiere (41,1), significa che Giuseppe ha interpretato i primi sogni all'età di 28 anni (quattro volte 7). Se si prende come guida la storia di Isacco e Ismaele (21,7-8), vi appare che per Ismaele le afflizioni cominciano non appena è svezato (esce dal "cerchio" della madre Agar per entrare nel cerchio più grande, dove gioca con Isacco, ma è "visto" da Sara, con le cui preoccupazioni deve ora cominciare a fare i conti). Ora, se noi contiamo 14 a ritroso nella vita di Giuseppe, arriviamo all'età di 4 anni, che è l'età dello svezzamento, e quindi anche per lui l'inizio delle sue afflizioni "nella casa di suo padre", il suo ingresso nel cerchio più ampio dei fratelli, che non apprezzano le preferenze paterne. Il periodo delle afflizioni di Giuseppe sarebbe dunque di due volte 14 anni. E' come se l'immersione in un tempo così ritmato abbia maturato Giuseppe fino a renderlo sensibile ai destini ritmati degli altri con cui entra in contatto, il panettiere e il coppiere, e infine il Faraone stesso. Giuseppe ha già vissuto in Egitto quello che l'Egitto stesso sperimenterà tra poco: l'alternarsi tra anni infelici e anni felici. Il Sal 105,22 rilegge la storia di Giuseppe concludendo con la figura del sapiente che rende sapienti i capi e gli anziani (e quindi coloro che sono ritenuti già sapienti per funzione e per età). "Forse la sapienza è proprio questo, un senso profondo della coesione e delle relazioni proprie di tutte le cose nel tempo felice di Dio" (Janzen, 167).

*d'aspetto* - e magre – וְדַקֹּתַי cf 41,4; il TM ha בְּשָׂרָה וְדַקֹּתַי *fini di carne* -: non ne vidi mai di così brutte in tutto il paese d'Egitto: מִצְרַיִם לְרַע: לֹא־רָאִיתִי כַהֲנָה בְּכָל־אֶרֶץ מִצְרַיִם לְרַע: *non ne vidi come quelle in tutta la terra d'Egitto per bruttezza* -. <sup>20</sup>Le vacche magre e brutte divorarono le prime sette vacche, quelle grasse. <sup>21</sup>Queste entrarono nel loro corpo, ma non si capiva che vi fossero entrate, perché il loro aspetto era brutto come prima. E mi svegliai. <sup>22</sup>Poi vidi nel sogno che sette spighe spuntavano da un solo stelo, piene e belle. <sup>23</sup>Ma ecco וְהִנֵּה - sette spighe secche - וְצִנְמוֹת -, vuote e arse dal vento d'oriente, spuntavano dopo quelle. <sup>24</sup>Le spighe vuote inghiottirono le sette spighe belle. Ora io l'ho detto agli indovini, ma nessuno mi dà la spiegazione - וְאֵין מְגִיד לִי: -.

**41,23:** צִנְמוֹת aggiunta rispetto a 41,5-7.  
**41,24.25** il cambiamento del verbo da פתח a נגד è ripetuto con il soggetto Dio, Elohim. Al di là delle discussioni di attribuzione delle fonti, bisogna notare che il termine generale Elohim (e non quello particolare di Yhwh) è quello usato in contesti misti (politeisti e monoteisti) come l'attuale.  
**41,24** il fallimento degli indovini non ha qui una funzione narrativa sviluppata, come sarà invece in Es 7-8.

<sup>25</sup>Allora Giuseppe disse al faraone: «Il sogno del faraone è uno solo: quello che Dio sta per fare – אֵת אֲשֶׁר הָאֱלֹהִים עֹשֶׂה הַגִּיד לְפָרְעֹה: – *il Dio ...* -, lo ha indicato al faraone.  
<sup>26</sup>Le sette vacche belle sono sette anni e le sette spighe belle sono sette anni: è un solo sogno. <sup>27</sup>E le sette vacche magre e brutte, che salgono dopo quelle, sono sette anni e le sette spighe vuote, arse dal vento d'oriente, sono sette anni: vi saranno sette anni di carestia - יהוה שבע שני רעב: -.  
<sup>28</sup>E' appunto ciò che ho detto al faraone הִנֵּה: -: quanto Dio sta per fare, l'ha manifestato al faraone – אֵת אֲשֶׁר הָאֱלֹהִים עֹשֶׂה הָרָאָה אֶת־פָּרְעֹה: – *il Dio...*  
<sup>29</sup>Ecco - הִנֵּה - stanno per venire sette anni, in cui sarà grande abbondanza in tutto il paese d'Egitto. <sup>30</sup>Poi a questi succederanno sette anni di carestia; si dimenticherà וְנִשְׁכַּח - tutta quella abbondanza nel paese d'Egitto e la carestia consumerà il paese. <sup>31</sup>Si dimenticherà - וְלֹא־יִדְרַע e non si conoscerà - che vi era stata l'abbondanza nel paese a causa della carestia venuta in seguito, perché sarà molto dura.  
<sup>32</sup>Quanto al fatto che il sogno del faraone si è ripetuto due volte, significa che la cosa è decisa da Dio – כִּי־נִכְוֵן הַדְּבָר מֵעַם הָאֱלֹהִים ... *dal Dio ...* - e che Dio si affretta ad eseguirla - וּמִמָּחֳרָה הָאֱלֹהִים לַעֲשׂוֹת: -.

**41,25.28.32** i riferimenti a Dio strutturano il passo: 26-27 spiegano i numeri, 29-31 spiegano la successione degli eventi. La spiegazione è più teologica della precedente, in forma quasi di annuncio profetico (manca l'aspetto di giudizio).  
 Il Faraone ha posto l'accento sulla carestia, così fa anche Giuseppe. L'accento sulla carestia stimola l'azione del Faraone (cinque frasi sugli anni di carestia: 30b.31a.b.c quattro varianti di 30a). Altri aspetti della "manipolazione" di Giuseppe: pone un legame tra Dio e Faraone (stesso verbo per Dio e per Faraone: cf vv. 25.28.32.34), mette avanti l'interesse nazionale, e non personale del Faraone, simoistra preoccupato del benessere del popolo.  
 G., come uomo dello spirito di Dio, è nella linea di Es 31,3; 35,31: testi che fanno riferimento alle qualità umane tipiche del personaggio.  
 Anche l'aspetto "divino" (pre-cognitivo) dei sogni non diminuisce la responsabilità dell'uomo. Al contrario, ciò che l'uomo fa può modificare il futuro previsto.  
 La storia di Giuseppe suggerisce i vari modi con cui Dio agisce fra gli uomini, in tutti i campi, non solo quello religioso. Le autorità possono essere viste "al servizio", per il bene del proprio popolo e di tutti i popoli. L'interpretazione e l'azione di G. è di "testimonianza" per il Faraone, allo stesso modo con cui un giorno si dirà di Israele stesso (cf Dt 4,6).  
 L'interpretazione del sogno in Dn 2 è molto diversa per quanto riguarda la descrizione dell'aiuto di Dio.

<sup>33</sup>Ora - וְעַתָּה - il faraone pensi a trovare un uomo intelligente e saggio וְנִבְיוֹן וְחָכָם - e lo metta a capo del paese d'Egitto.  
<sup>34</sup>Il faraone inoltre proceda ad istituire funzionari sul paese, per prelevare un quinto sui prodotti del paese d'Egitto - וְחָמֵשׁ אֶת־אֶרֶץ מִצְרַיִם *controlli in cinque parti la terra d'Egitto* - durante i sette anni di abbondanza. <sup>35</sup>Essi raccoglieranno וְיִקְבְּצוּ - tutti i viveri di queste annate buone che stanno per venire, ammasseranno il grano sotto l'autorità del faraone - וְיִדְּפוּ - e lo terranno in deposito nelle città. <sup>36</sup>Questi viveri serviranno al paese di riserva per i sette anni di carestia che verranno nel paese d'Egitto; così il paese non sarà distrutto dalla carestia - וְלֹא־תִכְרַת הָאֶרֶץ בְּרָעָב: e non sarà separato il paese per la fame -».

**41,33** וְעַתָּה Sovente introduce un nuovo episodio o sviluppo. Qui i consigli non sono richiesti. Giuseppe, aggiungendo e distinguendo, rischia: è come se i due sogni del Faraone gli abbiano ricordato i suoi due sogni e prenda l'occasione per farli realizzare... Tuttavia, diplomaticamente, lascia al Faraone il primo posto (vv. 33.35)  
 וְיִקְבְּצוּ cf v. 39. Il Faraone ha però già consultato "i saggi indovini" dell'Egitto (cf v. 8). Non dovrà ripetere una scelta sbagliata.  
 Binomio frequente: cf Dt 4,6 (Israele); 1R 3,12 (Salomone); Os 14,10; Pr 10,13; 14,33; 16,21: un uomo capace di ideare e realizzare.  
**41,34** וְחָמֵשׁ: per la trad. CEI cf 47,24; è però anche il verbo usato per l'organizzazione dell'esercito: cf v. 40. Meglio lasciare a dopo i dettagli del prelievo.  
**41,35** sempre nella Bibbia attività del re: Es 1,11; 1R 9,19; 2Cr 8,4,6; 2Cr 16,4; 17,12; 32,28.  
 I vv. 34 e 35 non sono in contrasto (es.: prima "un quinto" poi "tutti"; prima "un uomo..." poi "più uomini") così da supporre una tradizione E (solo Elohim è usato) con inserimenti J. Si tratta di organizzare una attività prima di controllo (suddividendo il paese in cinque parti: trad. lett. di וְחָמֵשׁ) e poi di raccolta, in cui l'uomo saggio è coadiuvato dall'aiuto di un gruppo di funzionari. L'uso di Elohim ha altre spiegazioni (notare la differenza nell'uso con l'articolo da parte di Giuseppe e senza articolo da parte del Faraone).  
**41,36** וְלֹא־תִכְרַת niph'al di *krt*, verbo e forma frequente nel Levitico per esprimere la separazione dalla comunità. Cf Gen 9,11; 17,14. Rifiutare il consiglio di Giuseppe porta ad una condanna. Le parole di Giuseppe passano dalla categoria delle opzioni a quella di un comando (Hamilton).

<sup>37</sup>La cosa piacque al faraone e a tutti i suoi ministri - וְיִיטַב הַדְּבָר בְּעֵינֵי פָרְעֹה וּבְעֵינֵי כָל־עַבְדָּיו: - *agli occhi ...* -.  
<sup>8</sup>Il faraone disse ai ministri: «Potremo trovare un uomo come questo, in cui sia lo spirito di Dio? הֲנִמְצָא כָזֶה אִישׁ אֲשֶׁר רוּחַ אֱלֹהִים בּוֹ? -».  
<sup>39</sup>Poi il faraone disse a Giuseppe - וַיֹּאמֶר פָּרְעֹה אֶל־יוֹסֵף -: «Dal mo-

**41,37-45: Il Faraone eleva Giuseppe alla carica di primo ministro. "Sanzione"**  
**41,38** uomo dello spirito, nella linea della valorizzazione delle qualità umane (cf Es 31,3; 35,31), non in manifestazioni straordinarie e temporanee. Del resto il Faraone reagisce non all'interpretazione dei sogni, ma ai consigli! Lo "spirito di Dio" è riferito dal Faraone alle capacità di economia politica e statale (Westermann).  
 Cf Gen 1,2 (Dahlberg); Dn 5,14; Mt 3,16 e pp.

<p>mento che Dio ti ha manifestato - הוֹרִיעַ - tutto questo, nessuno è intelligente e saggio come te - : אִין־נְבוֹן וְחָכָם כְּמוֹךָ - .<sup>40</sup>Tu stesso sarai il mio maggiordomo - אֶתְהַיְיבְךָ עַל־בֵּיתִי - <i>tu sarai sulla mia casa</i> - e ai tuoi ordini si schiererà tutto il mio popolo - וְעַל־פִּיךָ יִשְׁקוּ כָּל־עַמִּי - lett. <i>e sulla tua bocca bacerà tutto il mio popolo</i> - : רַק הַכֶּסֶף אֲגַדֵּל כְּמִנְיֹתָ - solo per il trono io sarò più grande di te - ».</p> <p><sup>41</sup>Il faraone disse a Giuseppe - וַיֹּאמֶר פַּרְעֹה אֶל־יוֹסֵף - : «Ecco - רְאֵה - , io ti metto - וְנָתַתִּי - <i>io ti ho messo</i> -a capo di tutto il paese d'Egitto - עַל כָּל־אֶרֶץ מִצְרָיִם - : <i>su tutto ...</i>».</p> <p><sup>42</sup>Il faraone si tolse di mano l'anello - וְאֶת־טַבַּעְתּוֹ מֵעַל יָדוֹ - e lo pose sulla mano di Giuseppe; lo rivestì di abiti di lino finissimo - וְשָׂשְׂנוֹת - e gli pose al collo un monile d'oro.</p> <p><sup>43</sup>Poi lo fece montare sul suo secondo carro e davanti a lui si gridava: «Abrech - אַבְרָהָ - ». E così lo si stabilì - וְנִתְּנָן inf. ass. - su tutto il paese d'Egitto.</p> <p><sup>44</sup>Poi il faraone disse a Giuseppe: «Sono il faraone - וְאֲנִי פַרְעֹה - <i>Io sono il Faraone! Senza ...</i> -, ma senza il tuo permesso nessuno potrà alzare la mano o il piede in tutto il paese d'Egitto».</p> <p><sup>45</sup>E il faraone chiamò Giuseppe Zafnat-Paneach - וַיִּקְרָא פַרְעֹה שֵׁם־יוֹסֵף זַפְנַת־פַּנְעַח - e gli diede in moglie Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di On. Giuseppe uscì per tutto il paese d'Egitto - וַיֵּצֵא יוֹסֵף עַל־אֶרֶץ מִצְרָיִם - : <i>su tutto ...</i> - .</p>	<p><b>41,40</b> אֶתְהַיְיבְךָ עַל־בֵּיתִי è la terza “casa” su cui Giuseppe è stabilito come sovrintendente. Come il cibo o la moglie nella casa di Potifar, anche qui solo il trono gli è precluso.</p> <p>ישקו lett. bacerà. Diversi espedienti sono cercati per trovare una traduzione accettabile. Se il testo è corretto si rifà a un modo di dire che si ritroverebbe solo qui.</p> <p><b>41,39.41.44</b> tre discorsi: di intenzione, di azione, di conferma. Non si tratta di doppioni (secondo la teoria documentaria), ma di un caso interessante della convenzione letteraria di ripetere una formula per introdurre un discorso diretto quando non c'è intervento da parte dell'interlocutore. Cf 42,1-2.</p> <p>Inoltre 41,44 sono formule solenni di “insediamento” che delimitano la scena di “intronizzazione” (si passa dagli impf. del v. 40 al pf. del v. 41).</p> <p>Giuseppe resta in silenzio di fronte a un simile cambiamento di situazione, che egli stesso ha contribuito a creare. Egli parlerà solo dando l'interpretazione del nome (ebraico) dei figli.</p> <p><b>41,42</b> si vedano gli ornamenti sulle spalle dei Faraoni e dei dignitari sui bassorilievi egiziani. Cf il tema del vestito nella storia di Giuseppe.</p> <p><b>41,43</b> אַבְרָהָ Le versioni e gli autori suggeriscono diverse traduzioni e intuizioni in base a supposte etimologie o a contesti simili.</p> <p><b>41,44</b> וְנִתְּנָן formula ufficiale che precede i decreti. La trad. CEI (con altre traduzioni) è impropria e perde di solennità.</p> <p><b>41,43-45</b> Fase finale della “sanzione”.</p> <p>“Alzare la mano o il piede” : ribellarsi? Non sembra, dal momento che l'azione è possibile con il permesso di Giuseppe. Piuttosto, si pensi a termini giuridici relativi al diritto di possesso di beni terrieri: cf il seguito dell'organizzazione di Giuseppe; cf Sal 60,10; 108,10.</p> <p>וְעַל־פִּיךָ יִשְׁקוּ il narratore continua a non dare importanza al significato dei nomi egiziani, mentre spiegherà tra poco i nomi ebraici dei figli di Giuseppe. L'apparire “egiziano” di Giuseppe servirà a non essere riconosciuto dai fratelli. Anche Mosè passerà attraverso un simile percorso.</p> <p>Asenat: anche Giuda si era sposato fuori della famiglia. Integrazione e tolleranza dello yahvismo con le altre religioni. Cf 2R 5,15-19.</p> <p>Giuseppe ora ha un nuovo lavoro, un nuovo nome, una nuova famiglia.</p> <p>Storicamente, si conoscono due casi di stranieri semiti arrivati ad occupare posti di alta responsabilità nella corte egiziana (Yanchamu con Achenaton, 1370-1353; Ben Ozer con Merneptah, 1224-1214).</p>
<p><sup>46</sup>Giuseppe aveva trent'anni quando si presentò al faraone re d'Egitto - וַיִּבְרָא לְפָנָיו פַּרְעֹה - <i>quando stette davanti, opp. prese servizio...-</i>. Poi Giuseppe si allontanò dal faraone e percorse tutto il paese d'Egitto - וַיֵּצֵא בְּכָל־אֶרֶץ מִצְרָיִם - .</p> <p><sup>47</sup>Durante i sette anni di abbondanza la terra produsse a profusione - וְהָיָה אֲדָמָה - <i>a manciate</i> - .<sup>48</sup>Egli raccolse - וַיִּקְבְּצוּ - tutti i viveri dei sette anni, nei quali vi era stata l'abbondanza nel paese d'Egitto, e ripose i viveri nelle città, cioè in ogni città ripose i viveri della campagna circostante. <sup>49</sup>Giuseppe ammassò il grano come la sabbia del mare, in grandissima quantità - כְּחֹל הַיָּם הַרְבֵּה מְאֹד - , così che non se ne fece più il computo, perché era incalcolabile - כִּי־חֵדֵל לְסַפֵּר כִּי־אֵין מְסָפֵר - .</p> <p><sup>50</sup>Intanto nacquero a Giuseppe due figli, prima che venisse l'anno della carestia; glieli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdotessa di On.</p> <p><sup>51</sup>Giuseppe chiamò il primogenito Manasse, «perché - disse - Dio mi ha fatto dimenticare - כִּי־נִשְׁכַּח - opp. <i>mi ha liberato da</i> - ogni affanno e tutta la casa di mio padre - אֶת־כָּל־עַמְלִי וְאֶת־כָּל־בֵּית אָבִי - : <i>»</i>. <sup>52</sup>E il secondo lo chiamò Efraim, «perché - disse - Dio mi ha reso fecondo nel paese della mia afflizione - כִּי־הִפְרִנִי אֱלֹהִים בְּאֶרֶץ עֲנִי - : <i>»</i>.</p>	<p><b>41,46-52</b> <i>Realizzazione delle interpretazioni. Giuseppe amministra saggiamente l'Egitto.</i></p> <p><b>41,46</b> Competenza per la raccolta, e non sanzione per la nomina del Faraone.</p> <p><b>41,47</b> לְקַמְצִים a manciate, nel senso di “a piene mani”. L'attenzione è sul “raccolgiere”, il cui termine immediatamente seguente è vicino anche foneticamente.</p> <p><b>41,49.50</b> I termini ricordano l'alleanza con Abramo (cf Gen 22,17; 32,13) e di conseguenza anche la discendenza di Giuseppe è da vedere nella linea della promessa: stesso legame fra terra e discendenza. Come la terra d'Egitto, così anche la moglie di Giuseppe è fertile. Non si tratta di intrusioni documentarie. Inoltre, il riferimento familiare prepara il cap. seguente.</p> <p>Strano gioco del destino di un servo pastore diventato “ministro dell'agricoltura”. Ma il sogno di 37,7 lo lasciava intravedere. (Sarna) : כִּי־חֵדֵל לְסַפֵּר כִּי־אֵין מְסָפֵר cf 15,5; 16,10; 32,13.</p> <p><b>41,51</b> Giuseppe, che ha ricevuto un nuovo nome egiziano e una moglie egiziana, dà però nomi ebraici ai suoi figli. Inoltre, Asenat non dà il nome ai suoi figli, come avevano fatto Lea e Rachele (Gen 29,32; 30,24). Infine, solo ora l'interpretazione dei nomi è pertinente per il narratore.</p> <p>כִּי־נִשְׁכַּח “fatto dimenticare” o “liberato”? E' strano che G. ringrazi per aver dimenticato la casa di suo padre (ciò che del resto si dimostrerà falso).</p> <p>Sarna e Hamilton (con Saadiah 882-942) suggeriscono di tradurre le due espressioni וְאֶת־כָּל־עַמְלִי e וְאֶת־כָּל־בֵּית אָבִי come “endiadi” : “ogni affanno nella casa di mio padre”.</p> <p>Alter nota che נִשָּׁה è usato nel senso di dimenticare solo 5 volte, di cui due o tre sono dubbie. Un uso comune del verbo è quello di “mantener in debito”, con senso positivo al pi'el di “sollevare da un debito”, “liberare”, senso positivo che meglio si accorderebbe a quello del secondo nome.</p> <p>כִּי־הִפְרִנִי è solo il secondo figlio, e tuttavia la forma hiph'il è in genere usata per una posterità numerosa. Si intravedono già le “miriadi di Efraim” e le “migliaia di Manasse” (cf Dt 33,13-17).</p> <p>I due nomi ricordano le due attività tipiche di Dio nella Genesi: Dio</p>

	<p>che salva e benedice (Westermann).  <b>בָּאֲרֶז עֲנִי:</b> Sarà un termine tipico dell'Esodo per le sofferenze del popolo .</p>
<p><sup>53</sup>Poi finirono i sette anni di abbondanza nel paese d'Egitto <sup>54</sup>e cominciarono i sette anni di carestia, come aveva detto Giuseppe. Ci fu carestia in tutti i paesi - וַיְהִי רָעָב בְּכָל־הָאֲרָצוֹת - , ma in tutto l'Egitto c'era il pane - וּבְכָל־אֶרֶץ מִצְרַיִם מִצֵּי־לֶחֶם: . <sup>55</sup>Poi tutto il paese d'Egitto - וַתְּרַעַב כָּל־אֶרֶץ מִצְרַיִם - cominciò a sentire la fame e il popolo gridò al faraone - וַיִּצְעַק הָעָם אֶל־פַּרְעֹה - per avere il pane. Allora il faraone disse a tutti gli Egiziani - לְכָל־מִצְרַיִם - : «Andate da Giuseppe - לָכוּ אֶל־יוֹסֵף - ; fate quello che vi dirà».  <sup>56</sup>La carestia dominava su tutta la terra - עַל כָּל־פְּנֵי הָאֲרֶז - . Allora Giuseppe aprì tutti i depositi in cui vi era grano - וַיִּפְתַּח יוֹסֵף אֶת־בְּלוֹת־אֶשְׂרָה בְּהֵם - e vendette il grano agli Egiziani, mentre la carestia si aggravava in Egitto. <sup>57</sup>E da tutti i paesi - וְכָל־הָאֲרֶז - venivano in Egitto per acquistare grano da Giuseppe, perché la carestia infieriva su tutta la terra - כִּי־חָזַק הָרָעָב בְּכָל־הָאֲרֶז - .</p>	<p><b>41,53-57 Passaggio alla storia dei fratelli in Canaan</b>          Il c. 41 non si conclude con i nomi dei figli di Giuseppe (avrebbe significato davvero una “dimenticanza” del passato), ma con l’estendersi dell’orizzonte fino a includere di nuovo lo sguardo su Canaan e la famiglia di Giuseppe.  <b>41,53</b> Non si nomina nessuna causa per la carestia.  <b>41,55</b> Non si tratta anche qui di contraddizione con quanto precede. Il grano c’è ma è custodito. E’ il momento di passaggio al razionamento.          וַיִּצְעַק הָעָם אֶל־פַּרְעֹה prepara la comparsa dei fratelli di fronte al Faraone.          לָכוּ אֶל־יוֹסֵף Conferma che il nome egiziano di Giuseppe non gioca nessun ruolo.  <b>41,57</b> כִּי־חָזַק הָרָעָב בְּכָל־הָאֲרֶז: la storia di Giuseppe diventa una controparte della storia del diluvio, e Giuseppe un antitipo di Noè (Dahlberg)</p>

<p><sup>42:1</sup>Ora Giacobbe seppe - וַיֵּרָא - vide - che in Egitto c'era il grano - שָׁבֵר - ; perciò disse - וַיֹּאמֶר - ai figli: «Perché state a guardarvi l'un l'altro? - לָמָּה תִּתְרָאוּ: - opp. <i>Perché temete?</i>»-<sup>2</sup>E continuò - וַיֹּאמֶר - : «Ecco, ho sentito dire - שָׁמַעְתִּי - che vi è il grano in Egitto. Andate laggiù - רְדוּ־שָׁמָּה - <i>scendete là</i> - e compratene per noi - וְשָׁבְרוּ־לָנוּ מִשָּׂם - , perché possiamo conservarci in vita e non morire - וְלֹא נָמוּת: - ».  <sup>3</sup>Allora i dieci fratelli di Giuseppe - אַחֵי־יוֹסֵף עֶשְׂרֵה - scesero - וַיֵּרְדוּ - per acquistare il frumento in Egitto.  <sup>4</sup>Ma quanto a Beniamino, fratello di Giuseppe - אָחִי יוֹסֵף - , Giacobbe non lo mandò con i fratelli perché diceva: «Non gli succeda qualche disgrazia! - פֶּן־יִקְרָאנוּ אֶסְרוֹן: - ».  <sup>5</sup>Arrivarono dunque i figli d'Israele - בְּנֵי יִשְׂרָאֵל - per acquistare il grano, in mezzo ad altri che pure erano venuti, perché nel paese di Canaan c'era la carestia.</p>	<p><b>42-45 GIUSEPPE INCONTRA I SUOI FRATELLI. "Azione" rispetto all'insieme</b>  <i>Primo viaggio e primo incontro con Giuseppe.</i><sup>6</sup>  <b>42,1-5. Prima scena: partenza da Canaan e arrivo in Egitto.</b> Possono i fratelli ignorare ciò che Giacobbe sa? Se lo ignorano, la parola di Giacobbe li salva in Canaan; se non lo ignorano, l'ordine di Giacobbe li provoca a fare lo stesso viaggio cui hanno costretto Giuseppe (cf וַיֵּרְדוּ anch'essi “scendono”).  <b>42,1</b> וַיֵּרָא cf 41,57.          וַיֵּרָא: “state a guardarvi” hit. da וַיֵּרָא. L’hit. può aver senso di “far finta di...” (cf 42,7).          Il Targum di Gionata e la Peshitta lo fanno però derivare da וַיֵּרָא, “temere”. In effetti, וַיֵּרָא all’hit. ricorre quattro volte ma sempre seguito da <i>panim</i> (faccia), che qui manca, nel senso di “combattersi”. Il temere e l’ingiunzione a non temere sono frequenti nella storia di Giuseppe.  <b>42,1</b> שָׁבֵר lett. “rottura” : di che “rompere” la fame, dunque “razioni”: cf 42,2 וְשָׁבְרוּ־לָנוּ מִשָּׂם “procuratevi razioni”; 42,19.  <b>42,1-2</b> cf 41,39-41: convenzione letteraria di ripetizione di formula in caso di silenzio significativo dell’interlocutore.  <b>42,2</b> וְלֹא נָמוּת: tema di vita-morte: cf 18,20; 43,8; 45,5-7.  <b>42,3,4</b> אַחֵי־יוֹסֵף invece che “figli di Giacobbe” e “loro fratello”: esempio di come la narrativa biblica adatta significativamente gli epiteti alle circostanze.          פֶּן־יִקְרָאנוּ אֶסְרוֹן: cf 35,16; 42,38; 44,29. Ora il favorito è Beniamino. Come Giuda protegge Shela, così Giacobbe protegge Beniamino  <b>42,5</b> בְּנֵי יִשְׂרָאֵל cf 42,1; 46,5,8: allusione al piano nazionale.</p>
--	--

<sup>6</sup> **Nota su 42-44 e sulle “prove” di Giuseppe.** All’insieme precedente di 39-41, centrato sui fatti di Giuseppe in Egitto, corrisponde l’insieme di 42-44, centrato sulla ricostruzione delle relazioni all’interno della famiglia di Giacobbe. La duplicazione dei viaggi corrisponde alla duplicazione dei sogni precedenti. Il capitolo 42 (che secondo la teoria documentaria è composto dall’apporto di diverse tradizioni) funziona adesso in modo unitario. Del resto, le contraddizioni di cui sovente si parla potrebbero non apparire tali se osservate da un punto di vista diverso e più aperto (cf note a lato).

Si è discusso anche sulle motivazioni del comportamento severo di Giuseppe (Gunkel parla di “punizione”; von Rad di “redenzione”; Westermann di miscuglio, all’inizio non del tutto consapevole, dei due aspetti). Il comportamento di Giuseppe va considerato nell’arco dell’intero racconto. Il fatto che si tratti di una “prova” esclude che Giuseppe intenda punire o vendicare la colpa dei fratelli. Si aggiunga a questo il fatto che il narratore ha ormai presentato Giuseppe come un uomo ispirato da Dio e che conosce e vuole il bene dei fratelli, per la cui situazione non riesce a trattenere per tre volte le lacrime. La prova, poi, non può essere finalizzata a verificare se i fratelli sono spie: Giuseppe sa molto bene che non lo sono e la sua accusa serve soltanto a coprire un altro scopo. Non basta nemmeno l’intento di verificare l’integrità del comportamento dei fratelli: si sarebbe potuto limitare soltanto ad un adattamento alle circostanze, senza una prospettiva più lunga, sia verso il passato sia verso il futuro. Anche l’intento di vedere Beniamino va considerato come strumento per raggiungere uno scopo più ampio a livello familiare, livello che guarisce atteggiamenti radicati nel passato e prepara la storia seguente dell’esodo.

Sia l’integrità dei fratelli sia la venuta di Beniamino sono così da vedere all’interno dell’obbiettivo più ampio della ricostituzione dell’unità della famiglia, che è sì depositaria della promessa, ma che quella stessa promessa sta mettendo a rischio. Se le varie prove cui Giuseppe sottopone i fratelli costituiscono una specie di penitenza che li obbliga ad essere “sinceri” di fronte a Giuseppe (42,10-20), tra di loro (42,21-22), di fronte a Dio (42,18.28), ma, si noti, anche di fronte a Giacobbe (42,36-38; 50,17!), la venuta di Beniamino coinvolge personalmente anche Giacobbe, da una parte obbligandolo a superare i suoi ciechi favoritismi e dall’altro obbligando i fratelli ad accettare senza recriminare le debolezze del loro padre.

<p><sup>6</sup>Ora Giuseppe aveva autorità sul paese - וְיֹסֵף הוּא הַשְּׁלִיט עַל-הָאָרֶץ - e vendeva il grano - הוּא הַמְּשַׁבֵּר - a tutto il popolo del paese. Perciò i fratelli di Giuseppe - אֶחָיו יוֹסֵף - vennero da lui e gli si prostrarono davanti con la faccia a terra - וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ-לוֹ אַפְּיָם אֶרְצָה: -.</p> <p><sup>7</sup>Giuseppe vide i suoi fratelli e li riconobbe - וַיִּכְרֶם - , ma fece l'estraneo verso di loro - וַיִּתְנַבֵּר אֲלֵיהֶם - , parlò duramente e disse: «Di dove siete venuti?». Risposero: «Dal paese di Canaan per comperare viveri».</p> <p><sup>8</sup>Giuseppe riconobbe dunque i fratelli - וַיִּכְרֶם יוֹסֵף אֶת-אֶחָיו - , mentre essi non lo riconobbero - וְהֵם לֹא הִכְרָהוּ: - .</p> <p><sup>9</sup>Si ricordò allora Giuseppe - וַיִּזְכֹּר יוֹסֵף - dei sogni che aveva avuti a loro riguardo e disse loro: «Voi siete spie! - מְרַגְלִים אַתֶּם - Voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese - לְרִאיוֹת אֶת-עֲרוֹת הָאָרֶץ בְּאַתְּם: lett. <i>le nudità del paese</i>».</p> <p><sup>10</sup>Gli risposero: «No, signore mio; i tuoi servi - וְעַבְדֶּיךָ ma, al contrario... - sono venuti per acquistare viveri - לְשַׁבֵּר-אֶכְלִי: - .<sup>11</sup>Noi siamo tutti figli di un solo uomo - בְּלִנּוּ בְּנֵי אִישׁ-אֶחָד גִּחְנוּ - . Noi siamo sinceri - כִּנְיִם אֲנִיחְנוּ - . I tuoi servi non sono spie! - לֹא-הֵיוּ עַבְדֶּיךָ מְרַגְלִים: -».</p> <p><sup>12</sup>Ma egli disse loro: «No, voi siete venuti a vedere i punti scoperti del paese! - לֹא כִּי-עֲרוֹת הָאָרֶץ בְּאַתֶּם לְרִאיוֹת -».</p> <p><sup>13</sup>Allora essi dissero: «Dodici sono i tuoi servi - אָחִים אֲנִיחְנוּ - , siamo fratelli - שְׁנַיִם עֶשְׂרֵי עַבְדֶּיךָ - , figli di un solo uomo - בְּנֵי אִישׁ-אֶחָד - , nel paese di Canaan; ecco il più giovane è ora presso nostro padre - וְהַיָּגֵה הַקָּטָן אֶת-אֲבִינוּ הַיּוֹם - e uno non c'è più - וְהָאֶחָד אֵינְנוּ: -».</p> <p><sup>14</sup>Giuseppe disse loro: «Le cose stanno come vi ho detto: voi siete spie - מְרַגְלִים אַתֶּם: - .</p>	<p><b>42,6-24. Seconda scena: incontro con Giuseppe, arresto, primo riconoscimento di colpa e primopianto di Giuseppe. Simone resta prigioniero in Egitto.</b> Primo di quattro dialoghi: cf 43,27-31; 44,15-45,13; 50,15-21. Cf l'incontro tra Giacobbe ed Esaù.</p> <p><b>42,6</b> וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ-לוֹ : la realizzazione del sogno (cf 37,7) è rinforzata dal linguaggio "servile" usato dai fratelli (42,10.11.13.30.33). הוּא הַמְּשַׁבֵּר ... הוּא הַשְּׁלִיט L'uso pleonastico del pronome sottolinea il ruolo politico ed economico di Giuseppe, corrispondenti ai due sogni di Giuseppe (stelle e covoni). Il ruolo politico autorizza Giuseppe ad interrogare e accusare i fratelli.</p> <p><b>42,7-8</b> וַיִּכְרֶם (hi.), הִכְרָהוּ: וַיִּכְרֶם, הִכְרָהוּ: tre usi dello stesso verbo, che richiamano il termine chiave di collegamento fra la storia precedente di Giuseppe (37,32-33) e quella di Giuda (38,25-26). Il v. 8 non è un doppione. Di fronte al fatto nuovo che i fratelli "non lo riconoscono", stilisticamente si ripete per simmetria oppositiva che "Giuseppe li riconobbe" (cf v. 2; 27,12; 40,23). Inoltre, Giuseppe li riconosce anche prima di parlare (7), così che il v. 8 mette in contrasto la capacità di Giuseppe e l'incapacità dei fratelli.</p> <p>וַיִּתְנַבֵּר secondo alcuni, stessa radice etimologica delle precedenti forme: "farsi guardare intensamente (come qualcuno che non si riconosce, quindi come "straniero"). In ogni caso, è presente un gioco di parole, forse anche con Gen 37,18: וַיִּתְנַבְּלוּ "e cospirarono" (Sarna). Il "non riconoscimento" dei fratelli nei riguardi di "chi" è Giuseppe è cominciato da lontano, fin dal c. 37.</p> <p><b>42,9</b> וַיִּזְכֹּר יוֹסֵף : uno fra i rari flashback della narrativa biblica. Giuseppe comincia (ma cf già 41,33) a comprendere i suoi sogni e il suo destino. Il ricordo è duplice: anche se testualmente è vero che si parla solo dei sogni, si può supporre che Giuseppe si ricordi anche delle sofferenze che ne sono derivate (soprattutto se non si interpreta 41,51-52 nel senso di "far dimenticare"). Duplice è anche l'accusa di Giuseppe (ripetuta quattro volte): vv. 9.12.14.16 (e poi in 30.31.34; cf Es 1,9-10). La successione immediata tra il ricordo e l'accusa invita il lettore ad interpretarne il nesso (cf nota sulle prove di Giuseppe).</p> <p><b>42,9</b> אֶת-עֲרוֹת הָאָרֶץ cf Is 20,4; Lam 1,8; i confini indifesi del Nord-Est (da cui provengono i fratelli) erano a ragione uno delle preoccupazioni continue dell'Egitto. In più, testualmente, il parlare di "nudità" del paese ricorda forse la "spoliazione" di Giuseppe?</p> <p><b>42,11</b> Tre frasi senza waw connettivo (raro in ebr.): enfasi e ansia dei fratelli. Ciò che dicono è vero adesso, ma circa la sincerità il lettore ricorda la loro "non sincerità" con Giacobbe al c. 37.</p> <p><b>42,12</b> Notare il diverso ordine nella ripetizione dell'accusa.</p> <p><b>42,13</b> שְׁנַיִם עֶשְׂרֵי in posizione enfatica. Alla fine, forniscono informazioni non richieste, ma preziose per il seguito del racconto. וְהָאֶחָד אֵינְנוּ: eufemismo. Chi completa il numero è però di fronte a loro.</p> <p>בְּנֵי אִישׁ-אֶחָד : In questa situazione sono inverosimili come spie (Abravanel †1508). Nello stesso tempo, fanno appello a una solidarietà così violentemente negata finora, sia da loro sia da Giacobbe. Giuseppe mette alla prova questa nuova solidarietà: vv. 16.20.</p> <p><b>42,14</b> מְרַגְלִים אַתֶּם: Giuseppe ripete l'accusa come se non avesse sentito le parole dei fratelli, di per sé risolutive rispetto all'accusa di spionaggio (cf v. 22). Come un tempo Giuseppe, ora i fratelli sono senza possibilità di difesa.</p>
<p><sup>15</sup>In questo modo sarete messi alla prova - בְּזֹאת תִּבְחָנוּ - : per la</p>	<p><b>42,15</b> בְּזֹאת תִּבְחָנוּ cf la prova di Abramo (dove si tratta ancora di un figlio).<sup>7</sup></p>

Dio è all'opera in tutto questo (42,28), ma nel racconto egli non appare dominare deisticamente i fatti. Gli uomini mantengono la piena responsabilità del male che fanno e del bene con cui superano il male fatto. Dio è lì per portare ad evidenza un orizzonte più ampio che sfugge alle singole azioni dei personaggi.

<sup>7</sup> - Giuseppe ha in vista per i fratelli un cammino di redenzione, punto per punto. Giacobbe fa parte del cammino. Si tratta di riportare alla superficie e di assumere la vera storia, ricostruendo una fratellanza senza tradimenti e una figliolanza senza privilegi. Nello stesso tempo, assistiamo a una specie di sottile ricostruzione delle circostanze del delitto: per rovesciamento (Giuseppe nel pozzo - i fratelli nella prigione) e ripetizione (un fratello separato dagli altri). - v. 16: Il collegamento fra portare Beniamino e non essere spie non è un fatto di evidenza, ma piuttosto crea uno spazio di interpretazione per chi conosce i precedenti: ritornare con Beniamino, figlio di Rachele come Giuseppe, sarà significativo su diversi piani di rapporti: dei fratelli e di Giacobbe con Beniamino, e dei fratelli con il fratello che resta prigioniero in Egitto.

<p>vita del faraone - תִּי פִרְעֹה -, non uscite di qui se non quando vi avrà raggiunto il vostro fratello più giovane. <sup>16</sup>Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello; voi rimarrete prigionieri. Siano così messe alla prova le vostre parole - וַיִּבְחֲנוּ דְבָרֵיכֶם -, per sapere se la verità è dalla vostra parte - הֲאִמַּת אֲתֶכֶם -. Se no, per la vita del faraone - תִּי פִרְעֹה -, voi siete spie!».</p> <p><sup>17</sup>E li tenne in carcere per tre giorni.</p>	<p><b>42,15.16</b> תִּי פִרְעֹה breve inclusione. Al v. 23 ci sarà detto che Giuseppe sta parlando in egiziano; ma si giurava per il re anche in Israele (cf 1Sam 17,55; 25,26; 2Sam 15,21). Solo al v. 18 Giuseppe parlando con i fratelli dirà che “teme Dio”. Giurando per Faraone Giuseppe può incutere timore, ricordando Dio può incoraggiare.</p> <p><b>42,16</b> La prova è duplice: anzitutto, cosa può succedere in prigione fra i fratelli? Secondariamente, potrà Beniamino arrivare? Cf nota.</p>
<p><sup>18</sup>Al terzo giorno Giuseppe disse loro: «Fate questo e avrete salva la vita - דָּאת עֲשׂוּ וְחִיּוּ -; io temo Dio! - אַם-כְּנִיִם אֲתֶם - 19Se voi siete sinceri - אֶת-הָאֱלֹהִים אֲנִי יִרְאֶה -, uno dei vostri fratelli resti prigioniero nel vostro carcere e voi andate a portare il grano per la fame delle vostre case - לָכֵן הִבִּיאוּ שָׁבֵר רַעֲבוֹן בְּתִיכֶם: 20Poi mi condurrete qui il vostro fratello più giovane. Allora le vostre parole si dimostreranno vere e non morirete - וַיֹּאמְרוּ דְבָרֵיכֶם וְלֹא תָמוּתוּ -. Essi annuirono - וַיַּעֲשׂוּ-כֵן: -».</p>	<p><b>42,18-20</b> Il piano di Giuseppe ha due passi (prima tutti, poi uno), come già il piano dei fratelli contro di lui (prima il pozzo, poi la vendita). Cf nota vv. 18-20.</p> <p><b>42,18</b> דָּאת עֲשׂוּ וְחִיּוּ cf Dt 6,24; Lv 18,5; cf Lc 10,28b; cf per inversione דָּאת מְצָאנוּ (“Questo abbiamo trovato”) di 37,32.</p> <p>אֶת-הָאֱלֹהִים אֲנִי יִרְאֶה una base che i fratelli non hanno avuto. Anche contrasto fra Giuseppe (credibile e teme Dio), e i fratelli (poco credibili, non hanno temuto Dio e temono Giuseppe).</p> <p><b>42,19</b> Giuseppe menziona prima il portare il grano, poi la prova. וְלֹא תָמוּתוּ notare la differenza rispetto a quello che ci si poteva aspettare: “ed egli (il fratello rimasto in Egitto) non morirà”.</p> <p><b>42,20</b> וַיַּעֲשׂוּ-כֵן: breve inclusione con דָּאת עֲשׂוּ.</p>
<p><sup>21</sup>Allora si dissero l'un l'altro: «Certo su di noi grava la colpa - אָבַל אֲשָׁמִים אֲנַחְנוּ - nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto la sua angoscia quando ci supplicava - וְלֹא שָׁמְעָנוּ - e non lo abbiamo ascoltato - בְּהִתְחַנְּנוּ אֵלֵינוּ -. Per questo ci è venuta addosso quest'angoscia».</p> <p><sup>22</sup>Ruben prese a dir loro - וַיַּעַן e rispose -: «Non ve lo avevo detto io: Non peccate contro il ragazzo? - אַל-תַּחַטְּאוּ בְּיָד - Ma non mi avete dato ascolto - וְלֹא שָׁמַעְתֶּם -. Ecco ora ci si domanda conto del suo sangue - וְגַם-דָּמוֹ הִגַּה נְדָרְשׁ: -».</p>	<p><b>42,21-24</b> confessione teologico-morale dei fratelli.</p> <p><b>42,21</b> אָבַל Targum “certo”; ma 2Sam 14,5; 2R 4,14 “Ahimé”.</p> <p>אֲשָׁמִים sia “colpa” sia “conseguenze della colpa” (cf Gen 4,13; Sal 34,22).</p> <p>בְּהִתְחַנְּנוּ אֵלֵינוּ (hit. da חָנַן usato in situazioni gravi: cf Dt 3,23; 2R 1,13) esposizione ritardata (cf 37,23-24). Dopo tanti anni, il loro lamento attuale ripete quello antico di Giuseppe. Si accorgono che la pena corrisponde al delitto; ancora non sanno che è Giuseppe a ristabilire l'ordine morale.</p> <p><b>4,22</b> וַיַּעַן Per sé si tratta di una “risposta” di Ruben al v. 21.<sup>8</sup> וְגַם-דָּמוֹ הִגַּה נְדָרְשׁ cf Gen 9,5; 2Sam 4,11; Sal 9,13; Ez 3,18; 33,6,8, testi in cui Dio è soggetto della “ricerca del sangue” dell'ucciso. Ruben pensa che Giuseppe sia morto.</p>
<p><sup>23</sup>Non sapevano che Giuseppe li capiva - כִּי שָׁמַע יוֹסֵף -, perché tra lui e loro vi era l'interprete - כִּי הַמְּלִיץ בֵּינֵתָם: -. <sup>24</sup>Allora egli si allontanò da loro e pianse - וַיִּסָּב מֵעֲלֵיהֶם וַיִּבְכֶּ - . Poi tornò e parlò con essi. Scelse tra di loro Simeone - וַיִּקַּח מֵאֲתָם אֶת-שִׁמְעוֹן - e lo fece incatenare sotto i loro occhi - וַיִּאָּסֶר אֹתוֹ לְעֵינֵיהֶם: - .</p>	<p><b>42,23</b> כִּי הַמְּלִיץ בֵּינֵתָם: Caso unico in Gen., dove mai la differenza di lingua ha impedito la comunicazione diretta.</p> <p><b>42,23</b> כִּי שָׁמַע יוֹסֵף bell'esempio di contrasto con il duplice uso del verbo “ascoltare” appena fatto nel v. precedente.</p> <p><b>42,24</b> וַיִּסָּב מֵעֲלֵיהֶם וַיִּבְכֶּ prima di tre ricorrenze in crescendo. Cade un pezzo di maschera dei fratelli, e parallelamente cade un pezzo di maschera di Giuseppe.</p> <p>וַיִּקַּח מֵאֲתָם אֶת-שִׁמְעוֹן Simeone è il più anziano dopo Ruben ed è il secondo figlio di Lea. Cf nota.</p>
<p><sup>25</sup>Quindi Giuseppe diede ordine che si riempissero di grano i loro sacchi e si rimettesse il denaro - כֶּסֶפֵיהֶם - di ciascuno nel suo sacco e si dessero loro provviste per il viaggio. E così venne loro fatto. <sup>26</sup>Essi caricarono il grano sugli asini e partirono di là.</p>	<p><b>42,25-38</b> Terza scena: sorpresa durante il viaggio di ritorno e terrore all'arrivo in Canaan. Rifiuto di Giacobbe per la partenza di Beniamino.</p> <p><b>42,25</b> כֶּסֶפֵיהֶם al plurale, solo qui e al v. 35. La prova è da vedere all'interno della preoccupazione di Giuseppe per il bene, a lungo e a breve termine, dei fratelli. L'ordine circa i soldi sta al centro fra i due ordini di provvedere al grano per Canaan e al necessario per l'immediato viaggio. Prova di integrità,</p>

- vv. 18-20: Il cambiamento dopo i tre giorni di carcere è posto sotto la premessa del “timore di Dio”, ultimo freno di fronte al male (cf Gen 20,11). Certo si tratterà di un test di “fedeltà fraterna” per vedere, da una parte, se i fratelli sono come un tempo disposti a sacrificare un altro di loro, e, dall'altra, se Beniamino, come lui figlio di Rachele, non abbia avuto lo stesso trattamento (Cf altri test per “conoscere” la verità: 15,8; 24,14; Gdc 6,37; 1Sam 6,9). Tuttavia vi è nella nuova disposizione di Giuseppe un misto di benevolenza e di severità che porta i fratelli alla prima confessione (21-24). Lasciando partire nove fratelli invece che uno, Giuseppe mostra che è sinceramente preoccupato sia del bisogno in Canaan (uno solo non avrebbe potuto portare il grano necessario), sia del padre (cosa sarebbe divenuto di Giacobbe vedendo un solo figlio rientrare?). Questi “benefici” vengono prima della “prova” (cf v. 19,25).

<sup>8</sup> In realtà, rispetto al v. 21 cambia וַיַּעַן שִׁמְעוֹן in וְלֹא שָׁמַעְתֶּם. Rispetto a 37,21-22 Ruben qui parla di “peccato”. Distanziandosi dagli altri fratelli, sta forse Ruben tentando di dire che non è lui che deve restare in Egitto? (cf il rapporto del discorso giustificativo di Balaam in Nm 23,6 e 24,12-13 rispetto alle parole precedentemente dette in Nm 22,18). Il discorso di Ruben (capito da Giuseppe) ha avuto effetto? In effetti, Giuseppe sceglierà Simeone, il più anziano dopo Ruben. Ma Simeone è anche il secondo figlio di Lea, come Beniamino è il secondo figlio di Rachele. In più, è conosciuto per la sua crudeltà (cf 34,25; 49,57). Scelta coerente da diversi punti di vista.

	<p>ma soprattutto contrappasso rispetto a 37,28. Trovandosi in una medesima circostanza (possibilità di arricchirsi a spese di un fratello), i fratelli prenderanno coscienza della loro azione passata e arriveranno a un'altra confessione teologica (v. 28).</p>
<p><sup>27</sup> Ora in un luogo dove passavano la notte uno di essi aprì il sacco per dare il foraggio all'asino e vide il proprio denaro alla bocca del sacco.  <sup>28</sup> Disse ai fratelli: «Mi è stato restituito il denaro: eccolo qui nel mio sacco! - הוּשַׁב כֶּסֶףִי וְגַם הַנֶּהָב בְּאַמְתַּחְתִּי -». Allora si sentirono mancare il cuore e tremarono, dicendosi l'un l'altro: «Che è mai questo che Dio ci ha fatto? - מַה-זֹּאת עָשָׂה אֱלֹהִים לָנוּ? -».</p> <p><sup>29</sup> Arrivati da Giacobbe loro padre - אַבְיָהֶם -, nel paese di Canaan, gli riferirono tutte le cose che erano loro capitate: <sup>30</sup> «Quell'uomo che è il signore del paese ci ha parlato duramente - וְיִבְרַח הָאִישׁ אֲדֹנָי הָאָרֶץ אֲתָנוּ קִשּׁוֹת - e ci ha messi in carcere - וְיִתֵּן אֲתָנוּ וְיִתֵּן אֲתָנוּ e ci ha trattati - come spie del paese. <sup>31</sup> Allora gli abbiamo detto: Noi siamo sinceri; non siamo spie! - כִּנְיִם אֲנַחְנוּ לֹא הֵינּוּ מְרַגְלִים: - <sup>32</sup> Noi siamo dodici fratelli, figli di nostro padre - בְּנֵי אָבִינוּ -: uno non c'è più e il più giovane è ora presso nostro padre nel paese di Canaan. <sup>33</sup> Ma l'uomo, signore del paese, ci ha risposto - וַיֹּאמֶר אֵלָינוּ הָאִישׁ אֲדֹנָי הָאָרֶץ -: In questo modo io saprò se voi siete sinceri - בְּזֹאת אֲדַע כִּי כִנְיִם אַתֶּם -: lasciate qui con me uno dei vostri fratelli, prendete il grano necessario alle vostre case - וְאָת-רַעְבּוֹן בְּתִיכֶם קְחוּ וּלְכוּ: - e andate. <sup>34</sup> Poi conducetemi il vostro fratello più giovane; così saprò che non siete spie, ma che siete sinceri - וְאֲדַעַה כִּי לֹא מְרַגְלִים אַתֶּם כִּי כִנְיִם אַתֶּם: -; io vi renderò vostro fratello e voi potrete percorrere il paese in lungo e in largo - וְתִסְמְרוּ: - <i>commerciare nel paese</i>».</p>	<p>42,28 הוּשַׁב כֶּסֶףִי וְגַם הַנֶּהָב בְּאַמְתַּחְתִּי ridondanza ed enfasi che ricordano lo stesso stile di 37,7:          42,28 מַה-זֹּאת עָשָׂה אֱלֹהִים לָנוּ: ironia drammatica. Le azioni umane e divine si sovrappongono.          Primo riferimento dei fratelli a Dio (poi 44,16; 50,17). Giuseppe concluderà questo crescendo e risolverà questa "angoscia religiosa" in 50,20 (anticipato tuttavia dal maggiordomo in 43,23!).          42,29 אַבְיָהֶם una delle rare volte che Giacobbe è chiamato così          42,30-34 la consuetudine letteraria delle ripetizioni parola per parola (cf 37,32-36) introduce come al solito delle varianti, rispetto ai vv. 29-34, misurate sulla nuova circostanza.          42,31 וְיִתֵּן אֲתָנוּ il testo evitava apposta di nominare la prigionia, una delle tante attenzioni verso il "loro padre" nelle varianti!          42,33 וְאָת-רַעְבּוֹן "la fame delle vostre case", ellissi. Messo in posizione enfatica rispetto al v. 19.          42,34 Il resoconto si fa sempre più esageratamente "positivo".</p>
<p><sup>35</sup> - וַיְהִי - Mentre vuotavano i sacchi, - וַהֲנִה - ciascuno si accorse di avere la sua borsa di denaro nel proprio sacco. Quando essi e il loro padre videro - וַיִּרְאוּ - le borse di denaro, furono presi dal timore - וַיִּירָאוּ: -. <sup>36</sup> E il padre loro Giacobbe disse: «Voi mi avete privato dei figli! - אֲתֵי שְׁפֵלֶתֶם - Giuseppe non c'è più, Simeone non c'è più - וְיוֹסֵף אֵינּוּ וְשִׁמְעוֹן אֵינּוּ - e Beniamino me lo volete prendere - וְאָת-בְּנֵימִן תִּקְחוּ - Su di me tutto questo ricade! - וְעַלִי הָיוּ כָלֵנָה: - <i>su di me sono tutti</i>».</p> <p><sup>37</sup> Allora Ruben disse al padre: «Farai morire i miei due figli, se non te lo ricondurrò. Affidalo a me e io te lo restituirò - וְאֲשִׁיבֶנּוּ -». <sup>38</sup> Ma egli rispose: «Il mio figlio non verrà laggiù con voi - לֹא-יֵרֵד בְּנֵי עִמְכֶם - , perché suo fratello è morto ed egli è rimasto solo - כִּי-אֲחָיו מָתָ וְהוּא לְבָדוֹ נִשְׁאַר - . Se gli capitasse una disgrazia - וּקְרָאָהוּ אֶסוֹן - durante il viaggio che volete fare, voi fareste scendere con dolore la mia canizie negli inferi - וְהוֹרַדְתֶּם אֶת-שִׁיבְתִי בְּיָגוֹן שְׂאוֹלָה: -».</p>	<p>42,35 Contraddizione con il v. 27? Sembra proprio di no.<sup>10</sup>          וַיִּירָאוּ gioco di parole          42,36 consueto stile melodrammatico di Giacobbe, centrato su sé stesso. Pronome in posizione enfatica sia all'inizio sia alla fine. Per il contenuto, la rottura tra Giacobbe e i figli è ora chiara, e ricorda la rottura tra Giuseppe e i fratelli. Cf nota.          42,37 וְאֲשִׁיבֶנּוּ cf l'uso dello stesso verbo in 37,22 לְהָשִׁיבֵנּוּ. Ruben ha quattro figli (cf 46,9). Al solito, Ruben ha buone intenzioni ma proposte infelici. La proposta della morte aggiuntiva di due nipoti può consolare Giacobbe della morte dei figli?          Inversione di 35,22, dove Ruben ha tentato di aver figli da Bila, concubina di Giacobbe. Qui è l'ultima volta che Ruben assume la leadership. La sua sostituzione come primogenito da parte di Giuda non giunge impreparata.          42,38 בְּנֵי... לְבָדוֹ Giacobbe persiste nei suoi favoritismi, è pronto a perdere Simeone per salvare Beniamino. La soluzione non si avvicina.          וּקְרָאָהוּ אֶסוֹן : preoccupazioni come ritornelli cf 42,4          וְהוֹרַדְתֶּם .... altro ritornello di Giacobbe: cf 37,35. Giuseppe reagisce e manipola gli eventi; Giacobbe ne è succube (eccetto in 42,1-2).</p>

<sup>9</sup> Si possono elencare le seguenti varianti (cf Alter, Sternberg, Hamilton): a) in 31-32 rispetto al v. 11, non ripetono ovviamente il motivo del loro viaggio (v.7b.10), e invertono l'ordine "sinceri... figli...", passando da "uomo" a "padre"; b) in 32 rispetto al v. 13, ora Beniamino viene per ultimo; c) in 33 rispetto a 19 e 24 evitano di nominare la prigionia e il verbo "detenere/legare" per Simeone "davanti a loro"; d) in 34 rispetto a 20 non dicono niente delle minacce di Giuseppe e aumentano (o inventano) i benefici promessi; e) in 33 rispetto 19 mettono in posizione enfatica "la fame delle vostre case", condizione che li mette in balia di Giuseppe; f) i fratelli non dicono tutto, come ci si aspetterebbe in base al v. 29: saltano i tre giorni di prigionia (v. 19) e la carcerazione di Simeone (v. 24), le quattro accuse di spionaggio, il rimprovero di Ruben (v. 22) e soprattutto il ritrovamento del denaro (v. 27), riferendo del quale avrebbero perso ogni credibilità di fronte a Giacobbe: ma è ciò che il seguito del racconto si incarica di fare, ritardando la risposta di Giacobbe a dopo la scoperta del denaro nei sacchi di tutti.

<sup>10</sup> Più che parlare di contraddizione con il precedente ritrovamento e di sovrapposizione di tradizioni, bisognerebbe valorizzare gli effetti di senso prima del mancato racconto da parte dei fratelli al padre e poi del crescendo del secondo ritrovamento, che coinvolge anche il padre (anche per lui vale il cammino di "conversione"). Il loro tentativo di essere credibili e convincenti davanti al padre viene minato alla base: non può ormai essere più una pura coincidenza il fatto che ogni volta che i fratelli sono partiti via essi siano tornati senza un fratello e con più denaro. La rottura con Giacobbe è ora totale, come appare dalle sue stesse parole in 35 e 38. Egli accusa i suoi figli (ed è la prima volta che succede) senza lasciar spazio a parole di spiegazione o di difesa: "mi avete privato dei figli"; rifiuta di parlare con Ruben e continua a rivol-



<p><sup>43,1</sup>La carestia continuava a gravare sul paese - וְהָרָעַב כְּבָד בְּאֶרֶץ - ma la carestia... -. <sup>2</sup>Quando ebbero finito di consumare il grano che avevano portato dall'Egitto, il padre disse loro: «Tornate là e acquistate per noi un po' di viveri».</p> <p><sup>3</sup>Ma Giuda gli disse: «Quell'uomo - הָאִישׁ - ci ha dichiarato severamente - הָעֵד הָעֵד - : Non verrete alla mia presenza - לֹא תֵרְאוּ פָנַי non vedrete la mia faccia -, se non avrete con voi il vostro fratello! <sup>4</sup>Se tu sei disposto a lasciar partire - מְשַׁלַּח - con noi nostro fratello, andremo laggiù e ti compreremo il grano. <sup>5</sup>Ma se tu non lo lasci partire - מְשַׁלַּח -, noi non ci andremo, perché quell'uomo ci ha detto: Non verrete alla mia presenza - לֹא תֵרְאוּ פָנַי -, se non avrete con voi il vostro fratello!».</p> <p><sup>6</sup>Israele disse: «Perché mi avete fatto questo male, cioè far sapere a quell'uomo che avevate ancora un fratello?».</p> <p><sup>7</sup>Risposero: «Quell'uomo ci ha interrogati con insistenza - שְׁאֵל שְׁאֵל הָאִישׁ לְנוּ - intorno a noi e alla nostra parentela: E' ancora vivo vostro padre? Avete qualche fratello? e noi abbiamo risposto secondo queste domande. Potevamo sapere - הִידְרֹעַ גִּדְעַ - ch'egli avrebbe detto: Conducete qui vostro fratello?».</p> <p><sup>8</sup>Giuda disse a Israele suo padre: «Lascia venire - שְׁלַחָה - il giovane - הַנְּעָר - con me; partiremo subito per vivere e non morire - וְנָחִיָּה לֹא נָמוּת - , noi, tu e i nostri bambini - גַּם אֲנַחְנוּ גַם-אֶתָּה גַם-טַפְנוּ - .</p> <p><sup>9</sup>Io mi rendo garante di lui - אֲנִכִּי אֶעֱרָבָנוּ - : dalle mie mani lo reclamerai - מִיָּדִי תִבְקָשׁנוּ - . Se non te lo ricondurrò, se non te lo riporterò, io sarò colpevole contro di te per tutta la vita - וְחָטָאתִי לָךְ כָּל-הַיָּמִים - .</p> <p><sup>10</sup>Se non avessimo indugiato, ora saremmo già di ritorno per la seconda volta».</p>	<p><b>43-45. SECONDO VIAGGIO E SECONDO INCONTRO CON GIUSEPPE IN EGITTO.</b><sup>11</sup></p> <p><b>43,1-15: Prima scena. Dolorosa e ricca partenza da Canaan e arrivo in Egitto</b></p> <p><b>43,1-10 Rottura tra i fratelli e il padre</b></p> <p><b>43,1</b> בְּאֶרֶץ in 41,57b si aveva: הָאֶרֶץ; <b>43,2</b> Israele fa finta di non ricordare le condizioni? <b>43,3</b> הָאִישׁ cf 42,30.33; usato in questo capitolo anche dal narratore. <b>43,3,5</b> לֹא-תֵרְאוּ פָנַי breve inclusione; colore regale dell'espressione in ebr. Il lettore sa della commozione di Giuseppe: la minaccia include una speranza (cf 42,24; ecc.). <b>43,5</b> Nella prima relazione non avevano ancora usato questi termini così duri. Tuttavia, la parola finale è quella di Giacobbe: restare in Canaan, invece che partire senza Beniamino e tentare in ogni caso la fortuna, pone nelle mani di Giacobbe una scelta di vita o di morte. Per fare una scelta di vita, Giacobbe dovrà "rinunciare" a Beniamino. <b>42,6</b> Israele sapeva bene come ingannare se ...</p> <p><b>42,7</b> Parole non riportate in precedenza. Analessi. In 44,19 appare che Giuseppe aveva fatto domande simili. Tuttavia, in 42,11.13 i fratelli avevano fornito informazioni in modo spontaneo.</p> <p><b>43,8</b> הַנְּעָר è usato dall'infanzia (Es 2,6) fino all'età da matrimonio (Gen 34,19); cf 44,22.30-34. E' l'unica volta nella Bibbia che un fratello chiama così un fratello. Insieme con gli usi di "vostro fratello" (3,7) e "nostro fratello" (4,5) questo modo di parlare cementa l'unità tra i fratelli. Israele potrà fidarsi. Altrove Beniamino è chiamato הַקָּטָן "il piccolo" (42,13.15.20; 43,29; 44,23.26), e anche הַיָּלֵד זָקֵנִים קָטָן "il bambino piccolo della vecchiaia" (44,20).</p> <p>וְנָחִיָּה לֹא נָמוּת cf ripresa delle parole di Giacobbe in 42,2. גַּם-אֲנַחְנוּ גַם-אֶתָּה גַם-טַפְנוּ le tre generazioni per dire una fine totale.</p> <p><b>43,9</b> אֲנִכִּי אֶעֱרָבָנוּ Pronome in forma e posizione enfatica. la triplice ripetizione sinonimica assume forza solenne di giuramento. Giuda ha già perso lui due figli (38,7.10): egli conosce il dolore del padre. Nota inoltre i cambiamenti: rispetto alla proposta non accolta di Ruben, Giuda pone in gioco la sua stessa vita; rispetto alle prime parole (vv. 4-5), Giuda usa ora un'espressione meno forte (il Qal al posto dello Hiph'il) e parla di Beniamino come di un נְעָר.</p> <p>וְחָטָאתִי לָךְ כָּל-הַיָּמִים simile maledizione su sé stessi in Mt 27,25. Tuttavia, il racconto mostra che la benedizione (Gen 12,3) passa anche attraverso le cattive azioni degli uomini, mentre le maledizioni non fermano la misericordia. Anche la maledizione di Mt 27,25 ha già una risposta in Mt 1,21 e 26,28.</p> <p><b>43,10</b> Alla fine, il tono di Giuda passa dalla diplomazia a una durezza non priva di rimprovero e di sarcasmo.</p>
<p><sup>11</sup>Israele loro padre rispose: «Se è così, fate pure - זָאת עֲשׂוּ - : mettete nei vostri bagagli i prodotti più scelti del paese - מְזֻמְרֵת הָאָרֶץ - e portateli in dono a quell'uomo: un po' di balsamo, un po' di miele, resina e lau-</p>	<p><b>43,11-15 Israele lascia partire anche Beniamino con i prodotti scelti del paese</b></p> <p><b>43,11</b> זָאת עֲשׂוּ cf l'ordine di Giuseppe in 42,18. מְזֻמְרֵת הָאָרֶץ hapax : "scelti" : dalla radice che indica "canto"; "forza" ? <b>43,11</b> cf 37,25 : i fratelli sono impegnati in un processo ripetitivo che li obbliga a ripercorrere a rovescio il loro cammino delittuoso. In più degli Ismaelitani hanno ora miele, pistacchi e mandorle. "Miele" può indicare il</p>

<sup>11</sup> Nota sui "raddoppi" del c. 43. Il raddoppio del viaggio ha naturalmente stimolato la ricerca sulle fonti. Tuttavia, tali raddoppi sono frequenti e ovvi nei racconti, e considerare il c. 42 come il seguito del c. 43 (anche Westermann) pone meno problemi che supporli solamente affiancati da una redazione documentaria.

In realtà, Simeone, che ha grande importanza nel precedente viaggio, non è ora dimenticato (v. 14.23b); alcuni dettagli presuppongono il primo viaggio (vv. 2-9); c'è un crescendo tra i due (cf il ritardo al v. 10, che potrebbe essere anche motivo di ulteriore prova circa la sincerità dei fratelli, e la successiva esortazione a non tardare da parte di Giuseppe in 45,9); il discorso di Giuda in 43,1-5 non può essere considerato un doppione di 42,29-34, dal momento che focalizza l'attenzione su Beniamino ed esplicita quanto precedentemente non veniva detto; la doppia ripresa identica delle parole di Giuseppe (vv. 3.5) e la ripresa delle parole di Giacobbe e di Giuseppe (42,2.20) sono funzionali al difficile compito di convincere la riluttanza di Giacobbe; l'informazione sulla richiesta di Giuseppe (v. 7) non corrisponde alla loro spontanea comunicazione in 42,13, anche se non è contestata da Giuseppe in 44,19-20: niente di strano che il narratore stia ancora proponendo al lettore il dubbio sulla onestà e sincerità dei fratelli (uno dei temi del cap. 42).

Il fatto che Giacobbe sia sempre chiamato come Israele, può trovare spiegazione non tanto in ipotetiche alterazioni redazionali (Westermann), quanto nelle diverse caratterizzazioni del personaggio: "Giacobbe" rappresenta l'uomo sofferente, "Israele" sottolinea il ruolo di guida e la dignità del patriarca. Nel c. 43 quest'ultimo ruolo è prevalente (Longacre, Hamilton).

Le tensioni di questo capitolo riguardano difficili decisioni familiari. Sia la carestia sia la strana richiesta dell'uomo "signore dell'Egitto" mettono a rischio la continuità della famiglia. La decisione di "Israele" (è significativo che qui Giacobbe viene sempre chiamato con questo nome) si pone in continuità con il suo atteggiamento in 34,30: provvedere al futuro della comunità viene prima della preoccupazione per un singolo membro di essa, anche se preferito.

<p>dano, pistacchi e mandorle.</p> <p><sup>12</sup>Prendete con voi doppio denaro, il denaro cioè - וְאֶת-הַכֶּסֶף e il denaro - che è stato rimesso nella bocca dei vostri sacchi lo porterete indietro - וְתָשִׁיבוּ בְיַדְכֶם lo porterete indietro nelle vostre mani -: forse si tratta di un errore - אֹלֵי מִשְׁגָּה הוּא: -.</p> <p><sup>13</sup>Prendete anche vostro fratello - וְאֶת-אָחִיכֶם קָחוּ -, partite e tornate da quell'uomo.</p> <p><sup>14</sup>Dio onnipotente - וְאֵל שַׁדַּי - vi faccia trovare misericordia presso quell'uomo - יִתֶּן לָכֶם רַחֲמִים לְפָנַי הָאֵלִישׁ -, così che vi rilasci l'altro fratello - אֶת-אָחִיכֶם אַחֵר - e Beniamino. Quanto a me, una volta che non avrò più i miei figli, non li avrò più...!- וְאֲנִי כִּבְאֶשֶׁר שָׁכַלְתִּי שָׁכַלְתִּי: -».</p> <p><sup>15</sup>Presero dunque i nostri uomini - וַיִּקְחוּ הָאֲנָשִׁים gli uomini - questo dono e il doppio del denaro - לְקָחוּ בְיָדָם - e anche Beniamino, partirono, scesero - וַיֵּלְכוּ וַיִּרְדּוּ - in Egitto e si presentarono a Giuseppe.</p>	<p>succo denso e molto dolce di datteri e uva, chiamato <i>dibs</i> dagli arabi. Il discorso di Israele contiene sette imperativi.</p> <p><b>43,12</b> Cf i doni di Giacobbe per l'incontro con Esaù in Gen 33. Di là era per rappacificare il fratello irato, qui è un segno di deferenza da collegare ai sogni di Giuseppe.</p> <p>וְאֶת-הַכֶּסֶף la congiunzione “e” ha di per sé valore aggiuntivo, non esplicativo. Rashi parla di una previsione di prezzo maggiorato per ragioni di mercato. Tuttavia, i vv. 15 e 21-22 parlano solo del denaro per comprare il cibo, doppio perché c'è anche quello del precedente viaggio.</p> <p>וְתָשִׁיבוּ בְיַדְכֶם l'insistenza sul tema delle “mani” (non sempre richiesto dalla sintassi) ricorda per inversione 37,22 (non colpitelo con la vostra mano) e 27 (la nostra mano non sia contro di lui).</p> <p>אֹלֵי מִשְׁגָּה הוּא: Giacobbe vuole pensare e far pensare che non c'è da prevedere il peggio.</p> <p><b>43,13</b> וְאֶת-אָחִיכֶם קָחוּ Giacobbe lascia il punto più dolente alla fine e non dice “mio figlio”, ma “vostro fratello”, sottolineando la responsabilità dei “fratelli”, ma anche abbandonando l'esclusività dei propri sentimenti.</p> <p><b>43,13</b> Per Giacobbe è sempre possibile che anche Beniamino sia preso, come Simeone.</p> <p><b>43,14</b> וְאֵל שַׁדַּי cf 49,25 dove Dio è invocato con questo nome per le “benedizioni delle mammelle e del grembo ( וְרַחֲמִים ). Qui Giacobbe teme di essere privato dei figli. Cf 17,1-6.15-16; 28,3; 35,11; 48,3-4; Es 6,3.</p> <p>וְיִתֶּן לָכֶם רַחֲמִים לְפָנַי הָאֵלִישׁ cf 43,29.30; 33,5.11; cf Dt 13,18; Ger 42,12. Si tratta di un elemento importante della confessione di fede di Israele, cf Es 33,19; 34,6; S 86,15-17. Frequente nelle benedizioni: cf Nm 6,25; S 67,1, e nelle risposte ai lamenti degli oranti: S 4,1; 86,15-17. Cf la risposta di Giuseppe in 43,29.</p> <p>Giacobbe non aveva invocato Dio alla prima partenza.</p> <p><b>43,14</b> אֶת-אָחִיכֶם אַחֵר Simeone, ma anche Giuseppe, per il lettore: l'ambiguità Simeone-Giuseppe è qui più esplicativa della preferenza per Beniamino.</p> <p><b>43,14</b> וְאֲנִי כִּבְאֶשֶׁר שָׁכַלְתִּי שָׁכַלְתִּי: cf 42,36; Est 4,16; Gn 3,9; il pron. pers. all'inizio evidenzia il modo melodrammatico di Giacobbe di rappresentare il dolore paterno. Il discorso di Israele si apre e si chiude con una nota di rassegnazione.</p>
<p><sup>16</sup>Quando Giuseppe ebbe visto Beniamino con loro, disse al suo maggiordomo - לְאִשֶּׁר עַל-בֵּיתוֹ a colui che era al di sopra della sua casa -: «Conduci questi uomini in casa - הַבַּיְתָה -, macella quello che occorre e prepara, perché questi uomini mangeranno con me a mezzogiorno». <sup>17</sup>Il maggiordomo fece - וַיַּעַשׂ הָאִישׁ e l'uomo fece - come Giuseppe aveva ordinato - כִּבְאִשֶּׁר אָמַר יוֹסֵף come aveva detto Giuseppe - e introdusse quegli uomini nella casa di Giuseppe - וַיְבִיא הָאִישׁ אֶת-הָאֲנָשִׁים בֵּיתָהּ יוֹסֵף: e introdusse quell'uomo quegli uomini ... -.</p>	<p><b>43,16-34: Seconda scena. Accoglienze sorprendenti: 16-25: con il sovrintendente della casa di Giuseppe; 26-34: con Giuseppe.</b></p> <p><b>43,16-25 Incontro con il sovrintendente e liberazione di Simeone</b></p> <p><b>43,16</b> לְאִשֶּׁר עַל-בֵּיתוֹ al posto dei termini ebraici disponibili per quest'ufficio; il testo insiste sul tema della “casa”, e sul contrasto “l'uomo - gli uomini”. La “controfigura” del sovrintendente permette a Giuseppe di vedere senza essere visto: egli sa che i suoi fratelli hanno ottemperato all'accordo circa Beniamino, ma resta sempre aperta la questione circa il denaro e la loro sincerità (cf 42,11-34). Rispetto all'accusa di spionaggio della prima accoglienza, il cambiamento è grande e non può non sorprendere i fratelli.</p>
<p><sup>18</sup>Ma quegli uomini si spaventarono - וַיִּירָאוּ הָאֲנָשִׁים -, perché venivano condotti in casa di Giuseppe - וְכִי הוּבְאוּ בֵּית יוֹסֵף -, e dissero: «A causa del denaro, immesso nei nostri sacchi l'altra volta, ci si vuol condurre là: per assalirci - וְלִהְיוֹתְנוּ לְעֵלִינוּ opp. con il pretesto di piombarci addosso... -, piombarci addosso e prenderci come schiavi con i nostri asini - וְאֶת-חֲמֹרֵינוּ: -».</p> <p><sup>19</sup>Allora si avvicinarono al maggiordomo della casa di Giuseppe - וְאֵל-הָאִישׁ אֲשֶׁר עַל-בֵּית יוֹסֵף - e parlarono con lui all'ingresso della casa - פְּתַח הַבַּיְתָה: -; <sup>20</sup>dissero: «Mio signore, noi siamo venuti già un'altra volta per comperare viveri. <sup>21</sup>Quando fummo arrivati ad un luogo per passarvi la notte, apriamo i sacchi ed ecco il denaro di ciascuno si trovava alla bocca del suo sacco: proprio il nostro denaro con il suo peso esatto. Allora noi l'abbiamo portato indietro <sup>22</sup>e, per acquistare i viveri, abbiamo portato con noi altro denaro. Non sappiamo chi abbia messo - מִי-שָׂם - nei sacchi il nostro denaro!».</p> <p><sup>23</sup>Ma quegli disse: «State in pace - שְׁלוֹם לָכֶם -, non temete! - אַל-תִּירָאוּ -. Il vostro Dio e il Dio dei padri vostri - וְאֵל-הֵיכֶם וְאֵל-הֵי אֲבוֹתֵיכֶם - vi ha messo un tesoro - מִטְמוֹן - nei</p>	<p><b>42,18</b> וַיִּירָאוּ הָאֲנָשִׁים Effetto della cattiva coscienza? Gli alti ufficiali egiziani avevano carceri private nelle loro case (cf v. 23).</p> <p>וְאֶת-חֲמֹרֵינוּ: potrebbe sembrare un'aggiunta folcloristica, in realtà si tratta dei mezzi con cui ritornare in Canaan.</p> <p>I fratelli immaginano contro di loro le azioni già compiute contro Giuseppe.</p> <p><b>43,19</b> פְּתַח הַבַּיְתָה Cf il valore figurativo di “soglia”. I fratelli temono che l'insolito invito in casa del viceré nasconda un tranello. Il tema della casa rivela qui il suo intento: nei campi aperti Giuseppe era stato alla loro mercé; ora essi nella casa di Giuseppe sono alla sua mercé. La pausa e il dialogo alla soglia di casa sottolinea il contrasto.</p> <p><b>43,22</b> מִי-שָׂם evitano di dire “restituire” come in 42,12.18 (per non accusare qualcuno degli egiziani). Lasciano alla fine ciò che conta. Inoltre, nessuna parola su Beniamino, che pure era al di fuori questa storia del denaro nei sacchi.</p> <p><b>43,23</b> Altro esempio di ellissi narrativa: il sovrintendente sarà stato istruito da Giuseppe. Cf anche l'“uscita” di Simeone, collegata alla venuta di Beniamino.</p> <p>- Due espressioni, una teologica e una giuridica, pongono fine alla questione, e tuttavia lasciano un margine di mistero. Notare la messa in risalto della continuità religiosa familiare. Si comincia a realizzare la benedizione del Dio misericordioso invocato da Giacobbe in 43,14 e tuttavia nello stesso tempo si architetta la prossima trappola.</p> <p>שְׁלוֹם לָכֶם cf le espressioni tipiche delle teofanie, 26,24; Is 43,1-5. Qui il saluto teologico viene da uno straniero. Si tratta di un Dio</p>

<p>sacchi; il vostro denaro è pervenuto a me - כַּסְפְּכֶם בָּא אֵלַי -&gt;. E portò - וַיּוֹצֵא e fece uscire ... - loro Simeone.</p>	<p>misericordioso, più che retributivo, cf 41,38-39 e 42,28; tale concezione prepara le affermazioni finali in 45,8; 50,20. Ciò che il sovrintendente della casa attribuisce a Dio, il lettore sa che è azione di Giuseppe. Questo linguaggio “divino” di tipo interpretativo non cambia la natura delle decisioni libere umane che ne sono il presupposto, cf 42,25 ; 43,23. כַּסְפְּכֶם con sfumatura di “sotterrato, nascosto” (cf Gen 35,4; Es 2,12), più drammatico che semplicemente כַּסֵּף . וַיּוֹצֵא אֶת־שַׁמְעוֹן: Ogni segno di gioia è prematuro. D'altra parte, si noti l'assenza quasi totale di ogni preoccupazione per Simeone nei fatti e nei dialoghi prima del secondo viaggio.</p>
<p><sup>24</sup>Quell'uomo fece entrare gli uomini nella casa di Giuseppe - וַיָּבֵא הָאִישׁ אֶת־הָאֲנָשִׁים בֵּיתָה יוֹסֵף - , diede loro acqua, perché si lavassero i piedi - וַיִּגְלִיֵּם - e diede il foraggio ai loro asini - וַיִּתֵּן לָהֶם - .<sup>25</sup>Essi prepararono il dono nell'attesa che Giuseppe arrivasse a mezzogiorno, perché avevano saputo che avrebbero preso cibo in quel luogo - וַיִּתְּנוּ לָהֶם כֶּבֶד וַיִּשְׂמְרוּ אֶת־הַלֶּחֶם - .</p>	<p><b>43,24</b> וַיָּבֵא הָאִישׁ אֶת־הָאֲנָשִׁים בֵּיתָה יוֹסֵף ripresa del v. 17. Cf 39,1. מְגִלִּים ricorda l'accusa di essere מְגִלִּים: gli accusati di “andare-ingiro-a-piedi a spiare” ora hanno “i piedi” lavati. <b>43,25</b> כֶּבֶד וַיִּשְׂמְרוּ אֶת־הַלֶּחֶם: l'espressione letterale ricorda più solennemente il “mangiare il pane del re”.</p>
<p><sup>26</sup>Quando Giuseppe arrivò a casa, gli presentarono il dono, che avevano con sé, e si prostrarono davanti a lui con la faccia a terra - וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: - . <sup>27</sup>Egli domandò loro come stavano - וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם - e disse: «Sta bene il vostro vecchio padre - הֲשָׁלוֹם אֲבִיכֶם הַזֶּה - , di cui mi avete parlato? Vive ancora?». <sup>28</sup>Risposero: «Il tuo servo, nostro padre, sta bene - וְשָׁלוֹם לְעַבְדְּךָ לְאָבִינוּ - , è ancora vivo - וְעוֹדֵנוּ חַיִּים - » e si inginocchiarono prostrandosi - וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ: - .</p>	<p><b>43,26-34</b> <i>Incontro con Giuseppe, secondo pianto di Giuseppe alla vista di Beniamino e suo trattamento speciale durante il pranzo</i> <b>43,26</b> וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta.</p>
<p><sup>29</sup>Egli alzò gli occhi e guardò Beniamino, suo fratello, il figlio di sua madre, e disse: «E' questo il vostro fratello più giovane, di cui mi avete parlato?» e aggiunse: «Dio ti conceda grazia, figlio mio! - אֵלֹהִים יִחַנֵּךְ בְּנִי: - ». <sup>30</sup>Giuseppe uscì in fretta, perché si era commosso nell'intimo - וַיִּבְקֶשׁ לְבַכּוֹת - opp. stava per... - ; entrò nella sua camera e pianse. <sup>31</sup>Poi si lavò la faccia, uscì e, facendosi forza - וַיִּתְאַפֵּק - , ordinò: «Servite il pasto - שְׂיָמוּ לָהֶם - ».</p>	<p>וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta. וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta.</p>
<p><sup>32</sup>Fu servito per lui a parte, per loro a parte e per i commensali egiziani a parte, perché gli Egiziani non possono prender cibo con gli Ebrei - עֲבָרִים -: ciò sarebbe per loro - כִּי־תוֹעֵבָה - . un abominio - לְמִצְרַיִם: per l'Egitto - un abominio - כִּי־תוֹעֵבָה - . <sup>33</sup>Presero posto davanti a lui - וַיִּשְׁתּוּ וַיִּשְׂכְּרוּ עִמּוֹ: opp. sotto sua direzione - dal primogenito al più giovane, ciascuno in ordine di età ed essi si guardavano con meraviglia l'un l'altro. <sup>34</sup>Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte - חֲמֵשׁ יָדוֹת - più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria - וַיִּשְׂכְּרוּ עִמּוֹ: bevvero e si ubriacarono con lui - .</p>	<p>וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta. וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta. וַיִּשְׁתַּחֲוּוּ־לוֹ אֶרְצָה: i sogni continuano a realizzarsi, anche se in parte, cf 37,7 (qui si tratta di onore, non di sottomissione); in ogni caso, segno che le relazioni restano difficili. Giacobbe si era prostrato sette volte in 33,3. וַיִּשְׁאַל לְהֵם לְשָׁלוֹם frase del vocabolario diplomatico per introdurre un incontro di reciproca disponibilità. Il tema della “pace” introdotto dal sovrintendente e ripreso da Giuseppe ricorda 37,4.14; viene continuato dai fratelli, v. 28. <b>43,27</b> הַזֶּה non si era parlato così di Giacobbe nel primo incontro. Però cf. 44,20. וְעוֹדֵנוּ חַיִּים ... שָׁלוֹם caso di <i>hysteron proteron</i>: inversione di una sequenza logica, qui con effetto di senso di rappresentare l'ansia di Giuseppe di sapere del padre. <b>43,28</b> וַיִּקְרַע הַבְּגָדִים il verbo קָרַע è nel Pent. usato solo per Dio, cf 24,26,48. Qui non si ripete “fino a terra”: questa seconda prostrazione può essere riferita non a Giuseppe ma a Dio: un modo per dire “grazie a Dio”. In effetti, LXX e Pentateuco Samaritano inseriscono una risposta di Giuseppe: “Benedetto è quell'uomo da Dio”: “<b>kaii eipen eu) oghtoj a) ah-qrwpoj ekeihoj t)qe%kaii kulyantej prosekuhhsan au)t%</b>”. In ogni caso, in 50,19 Giuseppe correggerà l'atteggiamento dei fratelli. Inoltre, il verbo è usato verso personaggi di rango in 1Sam 24,9; 28,14; 1R 1,16.31. <b>43,29</b> Giuseppe introduce “casualmente” il discorso su Beniamino, anche se poi non attende risposta.</p>

<p><sup>44,1</sup>Diede poi questo ordine al maggiordomo della sua casa: «Riempi i sacchi di quegli uomini di tanti viveri quanti ne possono contenere e metti il denaro di ciascuno - וְשֵׁים כֶּסֶף-אִישׁ - alla bocca del suo sacco. <sup>2</sup>Insieme metterai la mia coppa, la coppa d'argento - וְאֶת-גְּבִיעִי גְּבִיעַ הַכֶּסֶף -, alla bocca del sacco del più giovane, con il denaro del suo grano». Quegli fece secondo l'ordine di Giuseppe.</p> <p><sup>3</sup>Al mattino, fattosi chiaro, quegli uomini furono fatti partire con i loro asini - וְהַמְרִיחִים: <i>essi e i loro asini</i> -. <sup>4</sup>Erano appena usciti dalla città e ancora non si erano allontanati, quando Giuseppe disse al maggiordomo della sua casa: «Su, inseguì quegli uomini, raggiungili e dì loro: Perché avete reso - לָמָּה שְׁלַמְתֶּם - male per bene? - רַעְיָה תַחַת טוֹבָה: - <sup>5</sup>Non è forse questa la coppa - הֲלוֹא זֹה - <i>non è forse questa</i> - in cui beve il mio signore - e per mezzo della quale egli suole trarre i presagi - וְהוּא נִחַשׁ יְנַחֵשׁ בּוֹ -? Avete fatto male a fare così - הֲרַעַתֶּם אֲשֶׁר עָשִׂיתֶם: -».</p>	<p><b>44. Terza scena: ultima prova e riconoscimento della colpa da parte di Giuda a nome dei fratelli.</b>  <b>44,1-5: Preparativi da parte di Giuseppe e del maggiordomo per la partenza dei fratelli in vista dell'ultima prova.</b> <sup>12</sup>  <b>44,1</b> וְשֵׁים כֶּסֶף-אִישׁ Sul rapporto fra soldi e coppa e sulla questione del doppione con il c. 42 cf la nota.  <b>44,2</b> וְאֶת-גְּבִיעִי גְּבִיעַ הַכֶּסֶף doppia formulazione: è di Giuseppe ed è preziosa. Qui la coppa non ha connotazioni divinatorie. Il fatto che sia di "argento" serve a reiterare il termine chiave כֶּסֶף (20 volte in 42-45 dopo la prima menzione dei soldi della vendita di Giuseppe al c. 37).  <b>44,4-5</b> Cf il cambiamento di idea del Faraone in Es 14,5-8. Le azioni contrarie di Giuseppe non sono da vedere come un misto di benevolenza e vendetta, ma come due segni reciprocamente significativi che indicano un unico cammino di "rigenerazione".  <b>44,4</b> הֲלוֹא זֹה la coppa non è nemmeno esplicitamente nominata. La forma ellittica esprime l'estrema concentrazione psicologica che il narratore ha creato attorno al tranello della coppa.  וְהוּא נִחַשׁ יְנַחֵשׁ בּוֹ ... הֲרַעַתֶּם: cf Sal 35,12; 38,21: il linguaggio "bene-male" anticipa 50,20, dove il rapporto è inverso: Dio ha usato il male per il bene. Sia gli uomini sia Dio sono impegnati nel bene.</p>
<p><sup>6</sup>Egli li raggiunse e ripeté loro queste parole.</p> <p><sup>7</sup>Quelli gli dissero: «Perché il mio signore dice queste cose? Lungi dai tuoi servi - הֲלִילָה לְעַבְדֶיךָ - il fare una tale cosa! <sup>8</sup>Ecco, il denaro che abbiamo trovato alla bocca dei nostri sacchi te lo abbiamo riportato dal paese di Canaan e come potremmo rubare argento od oro dalla casa del tuo padrone?</p> <p><sup>9</sup>Quello dei tuoi servi presso il quale si troverà - אֲשֶׁר יִמְצָא אֹתוֹ מֵעַבְדֶיךָ -, sarà messo a morte - וְנָמַת - e anche noi diventeremo schiavi del mio signore - וְגַם-אֲנַחְנוּ נִהְיֶה לְאֹדְנֵי לְעַבְדֶיךָ: -».</p> <p><sup>10</sup>Rispose: «Ebbene, come avete detto, così sarà - גַּם-עַתָּה כְּדַבְרֵיכֶם lett. <i>anche adesso come le vostre parole</i> (= <i>anche se voi come gruppo siete sinceri come dite</i>):- colui, presso il quale si troverà, sarà mio schiavo e voi sarete innocenti - וְנִקְיִים: <i>liberi</i> -».</p> <p><sup>11</sup>Ciascuno si affrettò a scaricare a terra il suo sacco e lo aprì. <sup>12</sup>Quegli li frugò dal maggiore al più piccolo - בְּגִדְלוֹ הַחָל וּבְקִטְנוֹ כְּלָה con il maggiore cominciò e con il piccolo finì -, e la coppa fu trovata - וַיִּמְצָא הַגְּבִיעַ - nel sacco di Beniamino.</p>	<p><b>44,6-13 Affrettato rientro in città, da Giuseppe</b>  <b>44,6</b> Uno dei pochi casi in cui non si ripetono le parole già dette.  <b>44,7</b> הֲלִילָה לְעַבְדֶיךָ espressione idiomatica abbastanza forte per introdurre un giuramento: "profanazione, distruzione su ...". Il v. 9 ne chiarisce significato e contenuto; cf 44,17.  I fratelli si difendono in tre modi: negano 7a, giurano 7b, ricordano il comportamento precedente 8. Nel v. 9 aggiungono un quarto modo, affermando più di quello che dovrebbero.  <b>44,8</b> Argomento "dal minore al maggiore" (<i>qal wa-homer</i>). Uno fra i dieci casi presenti nella Bibbia (Cf Gen.Rabbah 92,7).  <b>44,9</b> וְגַם-אֲנַחְנוּ נִהְיֶה לְאֹדְנֵי לְעַבְדֶיךָ Nemmeno i fratelli nominano la coppa. וְנָמַת cf 31,32. Il proporre una pena più dura di quella richiesta dalla legge ebraica e in genere dalle leggi del vicino oriente antico, può significare la loro assoluta certezza di innocenza. Il maggiordomo diminuirà la pena in modo che risulti accettabile da Giuseppe.  Nell'episodio di Labano, l'oggetto cercato non viene trovato, ma la "sentenza di morte" trova esecuzione in seguito: Rachele muore durante il parto di Beniamino. Inoltre, Rachele era davvero colpevole, mentre qui l'innocenza dei fratelli ricorda l'innocenza di Giuseppe.  וְגַם-אֲנַחְנוּ נִהְיֶה לְאֹדְנֵי לְעַבְדֶיךָ: un'aggiunta non corrispondente all'attuale circostanza, ma che certo funge da contrappasso: chi ha dato Giuseppe come schiavo, si offre ora in schiavitù. In più, la doppia pena, morte e schiavitù, ripresenta anch'essa la storia di Giuseppe, come le proteste di innocenza ripresentano le sue implorazioni (cf 42,21).  <b>44,10</b> espressione non chiara; il sovrintendente accetta qualcosa della proposta, ma la modifica negandone il principio di responsabilità collettiva.  <b>44,12</b> Cf la scena con Labano: anche lì il responsabile è l'ultimo, il meno sospettabile. L'enfasi è sulla coppa, non si parla nemmeno dei soldi, così che è possibile anche immaginare un senso di fiducia che cresce man mano che la ricerca avanza inutilmente, fino a essere contraddetta alla fine.  <b>44,13</b> וַיִּקְרְעוּ שְׂמֹתָם i fratelli sono portati a compiere il medesimo gesto cui</p>

<sup>12</sup> **I soldi e la coppa.** Siccome al momento del controllo dei sacchi niente viene detto del denaro postovi una seconda volta per ordine di Giuseppe, i critici hanno pensato ad una aggiunta per simmetria armonizzante con il c. 42. Non si tratta tuttavia di una conclusione necessaria. Anzitutto, viene sottolineata l'insistenza sul tema del denaro, ed appare chiaro che Giuseppe non intende prendere soldi dalla sua famiglia. Inoltre, il restituire di nascosto i soldi mettendoli per la seconda volta nei sacchi del grano è quanto mai funzionale all'altro intento di Giuseppe di dare ai fratelli la sensazione di trovarsi in balia di avvenimenti che essi non possono più controllare, sensazione espressa di fatto al v. 16. D'altra parte, il narratore non nomina esplicitamente i soldi nella scena del ritrovamento, ma concentra del tutto naturalmente l'attenzione sul ritrovamento di "questa" (coppa) nel sacco di Beniamino, concentrazione a lungo preparata ed abilmente sfruttata nel racconto (essa non viene nemmeno nominata né dal maggiordomo ai vv. 4.10 né dai fratelli al v. 9!). E' come se di fronte a "questi" (soldi, non nominati) che man mano verranno trovati (v. 12), il narratore ponga in evidenza che con il furto di "questa" (coppa), un oggetto tanto personale, sarà proprio la "persona" stessa del viceré (Giuseppe) ad essere violata. Ciò che corrisponde, infine, a una "ripetizione", ora allo scoperto, di quanto avvenuto di fatto con i primi "soldi" avuti vent'anni prima in cambio della "persona" del fratello. Come in una logica onirica, o in una scena dantesca di contrappasso, i fratelli che hanno "ricavato" denaro in qualche modo dall'Egitto al momento di inviarvi il loro fratello, sono ora incapaci di "restituirlo", nonostante la loro generosa disposizione. In tal modo, la menzione dei soldi al momento della immissione (ma non al momento del ritrovamento) ha la funzione di rendere le giuste dimensioni del (supposto) furto della coppa (cf v. 4): non si tratta di soldi, ma della persona stessa del fratello e del viceré.

<p><sup>13</sup>Allora essi si stracciarono le vesti - וַיִּקְרְעוּ שְׂמֹלֶתָם - , ricaricarono ciascuno il proprio asino e tornarono in città - וַיֵּשְׁבוּ הָעִירָה: - .</p>	<p>hanno costretto il padre in 37,34. Come allora, nessun sospetto di inganno. וַיֵּשְׁבוּ הָעִירָה: Un primo segno: da una parte, non abbandonano Beniamino (avrebbero potuto andar via liberi, cf v. 10); dall'altra, essi sanno che non possono tornare da Giacobbe senza il fratello (cf 42,38).</p>
--	--

<p><sup>14</sup>Giuda e i suoi fratelli vennero - וַיָּבֹא יְהוּדָה וְאָחָיו e venne Giuda e i suoi fratelli - nella casa di Giuseppe, che si trovava ancora là, e si gettarono a terra davanti a lui - וַיִּפְּלוּ לְפָנָיו אַרְצָה: - .</p> <p><sup>15</sup>Giuseppe disse loro: «Che azione avete commessa? Non sapete che un uomo come me è capace di indovinare? - כִּי־נִחַשׁ יִנְחַשׁ אִישׁ אֲשֶׁר כַּמְנִי: - che a indovinare indovina un uomo come me -&gt;».</p> <p><sup>16</sup>Giuda disse: «Che diremo al mio signore? - מַה־נֹּאמַר לְאָדֹנָי - Come parlare? - מַה־נִּדְבַרְךָ - Come giustificarcisi? - וּמַה־נִּצְטַדֵּק - Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi... - וְהֵאֱלֹהִים מִצָּא אֶת־עַבְדֶּיךָ - Eccoci schiavi del mio signore - וְהֵנֵנּוּ עִבְדִים לְאָדֹנָי - noi e colui che è stato trovato in possesso della coppa - וְגַם־אֲנַחְנוּ גַם־אֲשֶׁר־נִמְצָא הַגְּבִיעַ בְּיָדֵנוּ: - e noi e colui nella cui mano è stata trovata la coppa -&gt;».</p> <p><sup>17</sup>Ma egli rispose: «Lungi da me il far questo! - לֹא־הָיִלָה לִי - L'uomo trovato in possesso della coppa בְּיָדֵנוּ נִמְצָא הַגְּבִיעַ בְּיָדֵנוּ - , lui sarà mio schiavo - הוּא יִהְיֶה־לִּי עֶבֶד - : quanto a voi, tornate in pace da vostro padre - וְאַתֶּם עֲלוּ לְשָׁלוֹם אֶל־אֲבֹתֵיכֶם - &gt;» .</p>	<p><b>44,14-45,28 Terzo incontro con Giuseppe e "riconoscimento" 44,14-34. Prima scena. Accusa e difesa a casa di Giuseppe. 44,14-17 Assunzione collettiva di responsabilità e rifiuto di Giuseppe 44,14</b> וַיָּבֹא יְהוּדָה וְאָחָיו il verbo al singolare con due soggetti focalizza l'attenzione sul personaggio che interessa (qui Giuda, cf 43,8,9). Inoltre, non si parla più degli "uomini", ma di "Giuda e i suoi fratelli": altro segno di una solidarietà che si sta ricostituendo.</p> <p>Giuseppe è ancora in casa: la scena era inquadrata molto presto al mattino (44,3), tutto porta a non destare sospetti.</p> <p><b>44,14</b> וַיִּפְּלוּ לְפָנָיו אַרְצָה: ora "cadono a terra"; in 42,6 "vengono e si prostrano"; in 43,26 "presentano" i doni, e "si prostrano". Rispetto ai due incontri precedenti, più formali, questa volta sono più disperati che rispettosi.</p> <p><b>44,15</b> כִּי־נִחַשׁ יִנְחַשׁ אִישׁ אֲשֶׁר כַּמְנִי: solito doppio senso: che prima o poi avrebbe esercitato la sua funzione di "divinazione", ma anche che avrebbe indovinato il loro furto. Giuseppe usa il plurale.</p> <p><b>44,16</b> מַה־נֹּאמַר לְאָדֹנָי Anche Giuda, come Giuseppe, parla al plurale. C'è un'assunzione collettiva di responsabilità, che certo include già anche il passato.</p> <p>Unica, ma importante, menzione di Dio in questo capitolo.<sup>13</sup></p> <p>וְגַם־אֲנַחְנוּ גַם־אֲשֶׁר־נִמְצָא הַגְּבִיעַ בְּיָדֵנוּ: cf il tema delle "mani" in tutta la storia.</p> <p><b>44,17</b> לֹא־הָיִלָה לִי Ironia: in 43, 27 aveva chiesto della shalom del padre; possono ora partire "in pace" ricordando le parole di Giacobbe (42,38; 43,14)?<sup>14</sup></p>
---	--

<p><sup>18</sup>Allora Giuda gli si fece innanzi e disse: «Mio signore - בְּנִי אֲדֹנָי per la mia vita, signore mio - , sia permesso al tuo servo di far sentire una parola agli orecchi del mio signore; non si accenda la tua ira contro il tuo servo, perché il faraone è come te! - כִּי כַמֹּדֶךָ כִּפְרָעָה: - .</p> <p><sup>19</sup>Il mio signore aveva interrogato i suoi servi: Avete un padre o un fratello? <sup>20</sup>E noi avevamo risposto al mio signore: Abbiamo un padre vecchio - וְיֶשְׁלָנוּ אָב זָקֵן - e un figlio ancor giovane natogli in vecchiazza - וַיֵּלֶד זָקָנִים קָטָן - , suo fratello è morto - וְאָחָיו מֵת - ed egli è rimasto il solo dei figli di sua madre e suo padre lo ama - וְאָהָבוּ אֶהָבֵנוּ: - . <sup>21</sup>Tu avevi detto ai tuoi servi: Conducetelo qui da me, perché lo possa vedere con i miei occhi - וְאֶשְׂמָחָה עֵינַי עָלָיו: - . <sup>22</sup>Noi avevamo risposto al mio signore: Il giovinetto - הַנְּעָר - non può abbandonare suo padre: se lascerà suo padre, questi morirà - וְעַתָּה אֶת־אֲבִירֵנוּ נִמְצָא וְנִמְצָא אֶת־אֲבִירֵנוּ: - . <sup>23</sup>Ma tu avevi soggiunto ai tuoi servi: Se il vostro fratello minore non verrà qui con voi, non potrete più venire alla mia presen-</p>	<p><b>44,18-47,27 Comincia qui la parashat Wa-yiggash. Essa era seguita dalla Haftara di Ez 37,15-28, la profezia delle due tavole sulla riunificazione delle tribù di Giuseppe e di Giuda, riportate alla alleanza con Dio.</b></p> <p><b>44,18-34 Discorso di Giuda.</b> E' il discorso più lungo della Genesi. Cf nota relativa alla fine del discorso.</p> <p><b>44,18-29 Ricapitola gli ultimi avvenimenti.</b></p> <p><b>44,18</b> כִּי כַמֹּדֶךָ כִּפְרָעָה: Non si tratta di adulazione, ma di far presente che la posizione di viceré rende possibile un grande perdono.</p> <p><b>44,20</b> וַיֵּלֶד זָקָנִים קָטָן ... זָקָנִים קָטָן: focalizzazione sull'età del padre e del figlio.</p> <p>וְאָחָיו מֵת qualcosa di più chiaro che in 42,13; sono le parole di Giacobbe in 42,38.</p> <p>וְאָהָבוּ אֶהָבֵנוּ: Giuda ora accetta l'atteggiamento di favoritismo da parte del padre.</p> <p>וְאֶשְׂמָחָה עֵינַי עָלָיו: di per sé frase indicante una speciale attenzione (Ger 39,12; 40,4) o una benevolenza del re o di qualcuno in genere a vantaggio (Ger 24,6), qualche volta a svantaggio (Am 9,4). Più che allusione sinistra agli avvenimenti visti dalla parte dei fratelli (tu ci avevi detto... mentre ora...), si tratta di una fine "manipolazione" in modo che Giuseppe mantenga la sua parola di assicurazione circa Beniamino.</p>
---	--

<sup>13</sup> **44,16 "Dio ha scoperto la colpa dei tuoi servi..."**. Ancora più sensi sono possibili: a) Giuda cerca di assumere l'accusa in modo collettivo, in modo da salvare Beniamino da un'accusa e da una punizione individuale (Shadal †1865); b) come durante il primo incontro (cf 42,21), la situazione di grande pericolo fa riemergere i sensi di colpa a lungo soppressi, ma sempre presenti, e Giuda riconosce la colpa di vent'anni prima (Rashi, Ibn Ezra); Giuseppe è in grado di comprendere i due sensi, dei quali distingue quello vero. Ancora una volta, il narratore collega Dio e Giuseppe (cf 43,23). Progresso rispetto a 42,21.28: prima riconoscimento fra di loro, ora di fronte a Giuseppe; prima sotto forma interrogativa, ora invece affermativa. Il riconoscimento della colpa non è fine a sé stesso, ma è in vista della riconciliazione della famiglia e della vita (cf 45,5-9).

Con l'ultima proposta di Giuda וַיֵּנֵן עִבְדִים לְאָדֹנָי si realizza ancora un principio inconsapevole di retribuzione. Offrendosi schiavi, inoltre, sono disposti a non vedere più Giacobbe, situazione cui avevano costretto Giuseppe. Il termine עֶבֶד è ripetuto 19 volte nei vv. 7-33. Dopo il v. 10, Giuda non riprende la sua prima affermazione con cui sfidava una condanna a morte.

<sup>14</sup> **44,17 "... Quanto a voi, tornate in pace"**: Giuseppe si mostra magnanimo solo in apparenza, in realtà si tratta dell'ultima e suprema prova, che pone i fratelli di fronte a un terribile dilemma: se partono lasciando Beniamino in Egitto essi salvano la propria vita, ma ciò sarebbe disastroso per il padre e tradirebbero Beniamino, come venti anni prima avevano tradito Giuseppe; se restano in Egitto con Beniamino, non possono portare i viveri al padre e alle loro famiglie, che dunque morirebbero per la carestia. La differenza con il precedente arresto di Simone è che ora, apparentemente, l'abbandono è definitivo. Giuseppe non pone, ad es., la condizione "se volete Beniamino, tornate con vostro padre". Per lui il caso è chiuso. Ma è proprio ciò che i fratelli non possono ora accettare. Ad essi non resta che rivolgere un appello personale al "viceré".

<p>za. <sup>24</sup>Quando dunque eravamo ritornati dal tuo servo, mio padre, gli riferimmo le parole del mio signore. <sup>25</sup>E nostro padre disse: Tornate ad acquistare per noi un po' di viveri - :שָׁבוּ שְׂבָרוֹ-לָנוּ מֵעֵט-אֶלֶל: -. <sup>26</sup>E noi rispondemmo: Non possiamo ritornare laggiù: se c'è con noi il nostro fratello minore, andremo; altrimenti, non possiamo essere ammessi alla presenza di quell'uomo senza avere con noi il nostro fratello minore.</p> <p><sup>27</sup>Allora il tuo servo, mio padre, ci disse: Voi sapete che due figli mi aveva procreato mia moglie - כִּי שְׁנַיִם יָלְדָה-לִּי אִשְׁתִּי: -. <sup>28</sup>Uno partì da me e dissi: certo - אַחִמֶּה - è stato sbranato! Da allora non l'ho più visto - :וְלֹא רָאִיתִיו עַד-הַהֵנָּה: -. <sup>29</sup>Se ora mi porterete via anche questo e gli capitasse una disgrazia, voi fareste scendere con dolore la mia canizie nella tomba.</p>	<p><b>44,21</b> הַנָּעַר Giuseppe prima aveva usato un freddo e generico האִישׁ cf v. 17.</p> <p><b>44,22</b> וְעוֹב אֶת-אָבִיו וְמָת: l'ambiguità dell'ebraico (persa nella traduzione) permette di pensare ad una manovra del testo in questo momento (al v. 31 si parlerà chiaramente della morte di Giacobbe): ora è lasciato a Giuseppe interpretare se, trattenendo Beniamino, è il padre oppure lo stesso Beniamino a morirne, oppure anche tutti e due (cf v. 30). L'ambiguità è notata già nel trattato Yoma 52b; I Targum, Rashi †1105, Rambam †1204, pensano a Beniamino; Rashbam †1160, Ibn Ezra †1164, Shadal pensano a Giacobbe.</p> <p><b>44,23</b> שָׁבוּ שְׂבָרוֹ-לָנוּ מֵעֵט-אֶלֶל: cf 43,2, verbatim; non così per la risposta.</p> <p><b>44, 27</b> כִּי שְׁנַיִם יָלְדָה-לִּי אִשְׁתִּי: Giuda cita le parole del padre (non riportate prima) accettandone ormai gli atteggiamenti di favoritismo (Giacobbe parla come se avesse avuto una sola moglie).</p> <p><b>44,28</b> וְלֹא רָאִיתִיו עַד-הַהֵנָּה: Giacobbe aggiunge questa seconda espressione come se avesse ancora speranza. Per questo meglio tradurre la particella ebraica אַחִי con "ahimé", non con "certo".</p>
<p><sup>30</sup>Ora - , וְעַתָּה - , quando io arriverò dal tuo servo, mio padre, e il giovinetto non sarà con noi, mentre la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro: וְנִפְשׁוֹ קְשׁוּרָה בְּנַפְשׁוֹ: -. <sup>31</sup>appena egli avrà visto che il giovinetto non è con noi - כִּי-אֵין הַנָּעַר - che il giovinetto non c'è -, morirà e i tuoi servi - עַבְדֶּיךָ - avranno fatto scendere con dolore negli inferi la canizie del tuo servo - עַבְדְּךָ - , nostro padre.</p> <p><sup>32</sup>Ma il tuo servo si è reso garante del giovinetto presso mio padre - עָרַב אֶת-הַנָּעַר מִעַם אָבִי -. Se non te lo ricondurrò, sarò colpevole verso mio padre per tutta la vita - וְחָטָאתִי לְאָבִי כָל-הַיָּמִים: -.</p>	<p><b>44,30-32</b> <i>Si immedesima nella situazione del padre Giacobbe</i></p> <p><b>44,31</b> כִּי-אֵין הַנָּעַר Anche le versioni antiche aggiungono "con noi"; tuttavia l'espressione del TM mantiene un'ambiguità circa un'eventuale morte di Beniamino, come già la medesima espressione usata per Giuseppe.</p> <p>עַבְדְּךָ ... עַבְדֶּיךָ un modo sottile e rispettoso per dire che la responsabilità della morte del padre ricadrebbe anche sul "vicerè".</p> <p><b>44,32</b> Giuda, che non è il primogenito, deve spiegare perché è lui a parlare, non Ruben.</p>
<p><sup>33</sup>Ora - , וְעַתָּה - , lascia che il tuo servo rimanga - יִשְׁבֶּנָּה עַבְדְּךָ - invece del giovinetto come schiavo del mio signore e il giovinetto torni lassù con i suoi fratelli! <sup>34</sup>Perché, come potrei tornare da mio padre senz'aver con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!».</p>	<p><b>44,33-34</b> <i>Si propone come sostituto di Beniamino</i></p> <p><b>44,33-34</b> Giuda che ha perso due figli (cf 38) può meglio degli altri comprendere il dolore del padre. Giuda che ha proposto la schiavitù di Giuseppe (37,26-27), ora propone la sua per salvare Beniamino. Il contrappasso è completo. Il cerchio si chiude. La prova di Giuseppe ha portato al riconoscimento della colpa e ad una trasformazione psicologica e spirituale. Tutto è ormai pronto per la drammatica soluzione nel riconoscimento.<sup>15</sup></p>

<sup>15</sup> **44,18-34: Discorso di Giuda.** Nei vv. 18-29 Giuda ricapitola gli avvenimenti recenti; nei vv. 30-32 fa intravedere cosa succederà a Giacobbe vedendosi privato di Beniamino; nei vv. 33-34 propone una "soluzione" offrendosi al posto di Beniamino. Lo scopo è quello di far breccia nel cuore del "vicerè", ritenendolo capace di tener conto dell'anzianità del padre e del "sacrificio vicario" proposto.

Per raggiungere il suo scopo, Giuda seleziona ed espande brani di precedenti conversazioni con Giuseppe (cf vv. 20-23 con 42,12-20) e con Giacobbe (cf vv. 24-29.32 con 37,33-35; 42,36-38; 43,2-14). Solo quattro versetti (su quindici) non contengono citazioni di precedenti discorsi (18.24.30.31). Giuseppe sente per la prima volta le reazioni del padre alla sua scomparsa, e come egli è ancora in lutto per lui (cf v. 28 con 37,33). Giuda parla sinceramente e appassionatamente dei problemi familiari, ma anche in modo "formale" (cf l'introduzione del v. 18, i termini signore/servi compaiono 20 volte) e omette i particolari più duri (ad es. l'accusa di spionaggio e la minaccia di morte). Il discorso ha inoltre un forte contenuto emotivo: il padre "anziano" è menzionato 14 volte, e sovente si ripresenta la sua vita segnata da dolori e perdite (cf 19-20.22.27-29.30-31.34). Si tratta per Giuda di una questione di vita o di morte (vv. 22.29-31); ricorda la violenza fatta a Giuseppe (vv. 20.27-29) e riferisce del favore di Giacobbe verso Beniamino, fino al punto che le loro vite sono legate l'una all'altra (v. 30; cf vv. 20.22.27-29.31.34; omette il rifiuto iniziale di Giacobbe di lasciar partire Beniamino). Giuda ormai parla in un modo che supera i precedenti giudizi di disapprovazione dei fratelli, mostrando ora una piena accettazione dei favoritismi del padre (è chiaro che nel contesto una simile accettazione non diventa approvazione). Il climax del discorso che fa presente il dolore del padre (v. 34) segna un'inversione rispetto al disinteresse di 37,31-35.

In tutto questo, Giuda sottolinea come insieme hanno ottemperato a tutte le richieste di Giuseppe e come egli stesso ha messo in gioco il suo futuro (v. 32, solo alla fine della prima parte), promettendo al padre di fare quanto ora sta mettendo in atto (v. 43,9). Il discorso di Giuda evidenzia la sua attuale onestà e il cambiamento avvenuto nei fratelli attraverso la "prova" dei comportamenti (e non solo delle parole) cui Giuseppe li ha sottomessi. I discorsi di Giuda a Giacobbe (43,3-10) e a Giuseppe (44,18-34) si rapportano direttamente al cap. 38 e giocano un ruolo chiave nella storia di Giuseppe. Gen 37-50 include anche una storia di Giuda. Le sue parole, il riconoscimento di colpa e le trasformazioni che mostra nella sua interpretazione dei fatti fanno sì che la storia della famiglia della promessa passi a un nuovo livello, mettendo le basi della riconciliazione che segue. Il suo discorso rende possibile il successivo discorso di Giuseppe, la cui interpretazione teologica si basa sulla confessione di Giuda.

In più, nonostante i suoi precedenti (cf 37,26-27), Giuda, come Tamar, sceglie di mettere a rischio la propria vita a vantaggio di un fratello: fa una promessa al proprio padre e la mantiene nonostante la propria innocenza. La sua "abnegazione" serve al futuro del padre e del fratello (Westermann arriva a parlare di "sofferenza vicaria"). Nello stesso tempo, Giuseppe nella sua risposta rifiuta di accettare un simile atteggiamento, non ultimo perché potrebbe favorire l'abuso di chi su esso potrebbe costruire una propria "elevazione". In tal modo, Giuseppe alla fine rigetterà ogni relazione gerarchica tra i fratelli (50,19-21). Ciò che non toglie niente alla sincerità di Giuda e alla trasformazione avvenuta tra i fratelli.

<p>45:1 Allora Giuseppe non poté più contenersi - לְהִתְאַפֵּק - <i>dar sfogo</i> - dinanzi ai circostanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza! - הוֹצִיאוּ כָל-אִישׁ מֵעָלַי -». Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli - בְּהִתְרַדֵּעַ יוֹסֵף אֶל-אָחָיו -.</p> <p><sup>2</sup>Ma diede in un grido di pianto - וַיִּתֵּן אֶת-קִלְוֹ בְּבִכּוּי - e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone - וַיִּשְׁמְעוּ מִצְרַיִם וַיִּשְׁמַע בֵּית פַּרְעֹה -.</p> <p><sup>3</sup>Giuseppe disse ai fratelli: «Io sono Giuseppe! - אֲנִי יוֹסֵף - Vive ancora mio padre? - הֲעוֹד אָבִי חַי -». Ma i suoi fratelli non potevano rispondergli, perché atterriti dalla sua presenza.</p>	<p><b>45,1-15 Seconda scena. La riconciliazione</b><sup>16</sup></p> <p><b>45,1-3 Giuseppe scoppia in pianto per la terza volta, si fa riconoscere, ma i suoi fratelli sono atterriti per la sorpresa.</b></p> <p><b>45,1</b> הוֹצִיאוּ כָל-אִישׁ מֵעָלַי Già in precedenza, parlando con il coppiere del re, suo compagno di carcere, Giuseppe era stato discusso nel riferirsi alla sua disavventura (40,15). Così anche ora, i particolari dei precedenti familiari non vengono esposti in pubblico.</p> <p>Inoltre, cf 2Sam 13,9: stesse parole, in bocca a Giuseppe per una riconciliazione fraterna, in bocca ad Amnon per una violazione del legame fraterno.</p> <p><b>45,2</b> וַיִּתֵּן אֶת-קִלְוֹ בְּבִכּוּי E' la terza volta che Giuseppe piange (cf 42,24; 43,30). Questa volta il testo ha chiare indicazioni di climax. Il pianto "include" la scena all'inizio e alla fine (1-2.14-15). Il riconoscimento tra i fratelli non resta un fatto privato.</p> <p>Il pianto ormai manifesto non è da considerare sotto singoli punti di vista, ma sorge da e riporta verso tutto ciò che accomuna la vita "persa" di Giuseppe con la vita "salvata" dei suoi fratelli, comunanza che per un momento era stata vista come destinata ad essere dimenticata (cf 41,50-52).</p> <p><b>45,3</b> אֲנִי יוֹסֵף הֲעוֹד אָבִי חַי Due parole come rivelazione essenziale (Cf "Io il Signore"), e una frase nominale per nominare subito il padre: non si tratta di verificare quanto ha già saputo come egiziano, ma di poter nominare finalmente il padre come "mio padre".</p> <p>Del tutto fuori luogo vedere qui un doppione documentario della precedente domanda sul padre (cf 43,27). Giuseppe non insiste qui per avere una risposta. La sua domanda non funziona come domanda, ma come affermazione: è in realtà la risposta di Giuseppe all'insistenza di Giuda sul padre anziano.</p>
--	--

<sup>16</sup> **45-46 e 50.** Il c. 45 rappresenta un climax nello svolgimento della storia, ma deve essere visto in stretta coordinazione con il c. 46, soprattutto nei riferimenti all'azione di Dio in 45,5-8 e 46,1-4, testi che riuniscono i temi della benedizione (creazione e vita, nelle parole di Giuseppe) e della promessa (terra e discendenza, nelle parole di Dio a Giacobbe).

Uno dei problemi principali di questo capitolo è stato visto nel rapporto con 50,15-21, che sembra un doppione del riconoscimento tra i fratelli descritto in 45,1-4. Tuttavia, si farà attenzione a notare la differenza fra i due testi. In 45 il cammino di riconciliazione tra i fratelli non giunge a una completa conclusione. Anzitutto, in 45,15 i fratelli non pronunciano testualmente nessuna parola in risposta a Giuseppe; in 50,15-18 essi sono ancora in un rapporto di padrone/servi, e pieni di paura rispetto a Giuseppe. Del resto, la raccomandazione di Giuseppe di "non stare in ansia durante il viaggio" lasciava intravedere l'impressione di una "sanazione" non ancora completa. In secondo luogo, nel c. 45 Giuseppe non risolve il rapporto padrone/servi né affronta esplicitamente il senso di colpa dei fratelli (cf 42,21-22); la sua attenzione è invece tutta rivolta al padre Giacobbe, e solo dopo la sua morte riemerge la questione non risolta (i fratelli dopo l'annuncio al padre che Giuseppe è vivo, in 45,26, parlano solo in 47,4 per chiedere al Faraone il permesso di residenza nella regione di Goshen). In terzo luogo, in 45 l'oggetto delle azioni di Dio è sempre Giuseppe (vv. 5.7.8.9): Dio *mi* ha mandato, Dio *mi* ha fatto. Il linguaggio del messaggio da riportare al padre è di autocongratolazione (vv. 9.13). All'inizio, Giuseppe si presenta come "fratello", ma dopo predomina il linguaggio padre/signore/governatore (8-9.13.26); l'atteggiamento è pieno di direttivo e piuttosto paternalistico (v. 24, 46,31-33). Il c. 50 affronta quindi quanto era rimasto ancora sospeso, il rapporto "fraterno" di Giuseppe con i fratelli: egli rifiuterà il rapporto signore/servi; se il sogno di sotmissione si era realizzato quando i fratelli erano inconsapevoli, esso non segnerà però il rapporto di fraternità finalmente trovato.

<p><sup>4</sup>Allora Giuseppe disse ai fratelli: «Avvicinatevi a me! - גָּשׁוּ-נָא אֵלַי -». Si avvicinarono e disse loro: «Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto - אֲשֶׁר-מָכַרְתֶּם אֹתִי מִצְרַיִם -».</p> <p><sup>5</sup>Ma ora - וְעַתָּה - non vi rattristate e non vi cruciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita - וְעַתָּה לְמַחְיָה שְׁלַחְנִי אֵלֵיכֶם לְפָנֵיכֶם - perché per un posto di vita mi ha mandato Dio davanti a voi -.</p> <p><sup>6</sup>Perché già da due anni vi è la carestia nel paese e ancora per cinque anni non vi sarà né aratura né mietitura - אֵין-חֶרֶשׁ וְקָצִיר -.</p> <p><sup>7</sup>Dio mi ha mandato qui prima di voi - וַיִּשְׁלַחְנִי אֱלֹהִים לְפָנֶיךָ -, per assicurare a voi la sopravvivenza nel paese - לְשׂוֹם לְכֶם שְׂאֲרֵית בְּאֶרֶץ - e per salvare in voi la vita di molta gente - וְלְהַחְיִית לְכֶם לְפָלִיטָה גְדֹלָה a far vivere per voi un grande gruppo di sopravvissuti -.</p> <p><sup>8</sup>Dunque - וְעַתָּה - non siete stati voi a mandarmi qui - לֹא-אַתֶּם שְׁלַחְתֶּם אֹתִי הֵנָּה -, ma Dio - כִּי הֵאֱלֵהֶם - ed Egli mi ha stabilito padre per il faraone - וַיִּשְׁמְנֵנִי לְאָב לְפָרֹעַ -, signore su tutta la sua casa - וְלְאֲדֹנָי לְכָל-בֵּיתוֹ - e governatore di tutto il paese d'Egitto - וּמִשָּׁל בְּכָל-אֶרֶץ מִצְרַיִם -.</p>	<p><b>45,4-8 Giuseppe fa avvicinare e rassicura i fratelli, e per la prima volta parla di ciò che Dio ha fatto.</b></p> <p><b>45,4</b> parlare qui di “doppione” tra 4a e 4b e di fonti diverse è dimostrare fino a che punto può arrivare una cecità volontaria di fronte agli aspetti unitari e artistici di un testo tanto sapientemente e drammaticamente costruito (Alter). Giuseppe deve ripetere il suo invito a causa della totale sorpresa dei fratelli che di colpo si vedono illuminare tutti gli avvenimenti degli ultimi anni (cf uguale ripetizione tra poco dei fratelli con Giacobbe, cf 45,25-28). L’“avvicinamento” supera l’enorme distanza che ha stabilito finora tra sé e i fratelli. Il ricordo della vendita nel v. 4 come elemento di riconoscimento contiene un elemento di minaccia e di “suspense”, che il v. 5 comincia a superare sia tenendo conto della situazione reciproca dei fratelli (v. 5a, cf 42,21-22), sia ricorrendo al linguaggio degli oracoli di salvezza (v. 5b) e delle teofanie (identificazione, invito a non temere, memoria di ciò che Dio ha fatto, cf 26,24 e parallelismo tra 45,3-8 e 46,2-4). Il fattore umano ritornerà in 50,20.<sup>17</sup></p> <p><b>45,5</b> לְמַחְיָה כִּי cf Gdc 6,4; 17,10; 2Cr 14,12. Non c’è bisogno di correggere il testo al part. Pi’el. Il testo non ha mai detto esplicitamente quando Giuseppe si è formato questa convinzione. Cf le osservazioni sulla funzione dei “tempi” nella storia di Giuseppe, tempi del resto cui il v. 6 fa riferimento, prima di chiarire nel v. 7 a vantaggio di chi era pensato il “posto di vita” del v. 5 (il “voi” di “conservarvi” è una specificazione non presente nell’ebraico).</p> <p>אֵין-חֶרֶשׁ וְקָצִיר: le due attività per indicare il tutto.</p> <p><b>45,7</b> שְׂאֲרֵית ... לְפָלִיטָה גְדֹלָה l’uso profetico di queste parole per l’esperienza di Israele (cf Is 10,20; 37,32) evidenzia il valore “nazionale” della storia di Giuseppe. Tuttavia, i concetti paralleli di “resto” e “sopravvivenza” sono già qui ben in contesto, senza bisogno di supporre un’aggiunta tardiva (Westermann).</p> <p><b>45,8</b> אָב : לְאָב ... וְלְאֲדֹנָי ... וּמִשָּׁל forse titolo amministrativo dei consiglieri del Faraone, ma sconosciuto ad altri testi, o forse titolo onorifico generico (cf 2R 2,12; 5, 13; 1Sam 24,12; Is 22,21); ricorda il ruolo di Giuseppe nei sogni (37,8); in ogni caso, notare i cerchi concentrici: Faraone, corte, paese. Pur dicendosi e comportandosi da “fratello”, prevale ora un linguaggio almeno in parte</p>
---	--

<sup>17</sup> **Le parole di Giuseppe su Dio** non sono state numerose: 39,9; 40,8; 41,16.25.28.32.51-52; 42,18; 43,29; tuttavia, la sua “teologia” non arriva ora come totale sorpresa. Anche altri personaggi hanno indicato Dio come soggetto che sta dietro agli avvenimenti: cf 41,38-39; 43,23; 44,16. Si noterà poi che Giuseppe parla della vita (la benedizione della creazione), e non della promessa dell’alleanza. Questo secondo tema troverà ulteriori sviluppi con Giacobbe (46,1-4; 48,3-4), attraverso il quale la promessa passerà anche a Giuseppe (48,5ss). Ciò che Dio ha fatto è indipendente da ogni richiesta attuale di pentimento (Giuseppe non richiede un tale atto esplicitamente, ma esso è reale nel testo).

Si è discusso sul rapporto fra atti umani e piano divino, fino a considerare le azioni dei fratelli quasi come irrilevanti (Von Rad). Tuttavia, si noterà anzitutto che il testo attribuisce precise responsabilità ai fratelli: sono essi che vendono Giuseppe ai mercanti (v. 4.5; 37,28; 42,21) e Giuseppe stesso agisce di propria iniziativa (vv. 9-13). In secondo luogo, il racconto usa sovente il linguaggio di “peccato” (חַטָּא 42,22; 50,17) e “male” (רעה 50,15.17.20) in riferimento alle azioni dei fratelli, per le quali essi risultano colpevoli (אשם 42,21; עון 44,16). In terzo luogo, la nozione di “prova”, essenziale al racconto, suppone una responsabilità reale da parte dei fratelli (cf 42,15-16). Infine, 50,20 parla sia delle intenzioni di Dio sia delle intenzioni degli uomini all’opera in questi avvenimenti, anche se a servizio di diversi piani. Certo, in questo capitolo le parole di Giuseppe non sono così chiare come lo saranno alla fine.

Un altro punto di vista, pur riconoscendo un ruolo effettivo sia agli uomini sia a Dio, ritiene però che il piano di Dio supera inevitabilmente le intenzioni degli uomini. Ciò si può intendere in modo corretto se si intende dire che nessuna azione umana può sovrapporre il favore di Dio verso la vita. Diventa però problematico se si intende dire che la volontà di Dio per la vita non può essere frustrata dall’agire degli uomini. L’Antico Testamento nel suo insieme testimonia della reale possibilità di rifiutare o rendere inefficace la volontà di Dio.

Un punto di vista più equilibrato riconoscerà una reale efficacia ai due tipi di azione, dove tutte e due possono resistere e subire resistenza. Anche se il piano di Dio prevale alla fine, non potremo perciò stesso valutare né come buone né come irrilevanti le azioni dei fratelli contro Giuseppe (cf 50,20). Si dirà piuttosto che l’attività di Dio si è dimostrata decisiva all’interno del contesto messo in atto dal comportamento di peccato dei fratelli. Ciò che Dio ha fatto diventa ora un’indicazione per il futuro. Dio ha preservato la vita e ha mantenuto intatta la famiglia della promessa minacciata in diversi modi di estinzione. Gli obiettivi peccaminosi dei fratelli sono stati conglobati in un orizzonte più largo così da servire la vita piuttosto che la morte. Allo stesso modo, anche le azioni del Faraone che eleva Giuseppe al ruolo di governatore vengono a trovare un loro proprio ruolo sul medesimo piano di vita e di promessa (cf il ruolo di Ciro nel libro di Isaia).

Westermann nega la possibilità di dedurre troppe conseguenze da questo racconto circa la “provvidenza” di Dio. Tuttavia, le azioni di Dio in questo racconto si estendono su un lungo arco di tempo e si svolgono più su un piano creativo che redentivo. Sembra logico pensare che il testo suggerisca una “continuità” nel modo di agire di Dio nel mondo, pur riconoscendo una grande diversità con il modo con cui esso sarà presentato negli avvenimenti dell’esodo (cf 46,1-4).

Il modo “nascosto” dell’agire di Dio nel racconto di Giuseppe appare pertinente per il mondo contemporaneo, dove le tracce di Dio restano ambigue e dove i fatti possono essere interpretati senza fare alcun riferimento a Dio. Chi professa per fede che l’azione di Dio è un fattore da tener presente in tutti gli eventi, indicherà Dio come presente ogni volta che ci sono segni di vita invece che di morte, di riconciliazione invece che di estraniamento. Secondo il contesto e il genere letterario, Dio potrà apparire come soggetto immediato delle azioni, ma sarà per dire quali propositi di vita sono stati decisivi (cf Fretheim, *New Interpreter’s Bible*).

	<p>autocongratulatorio di autorità e ufficialità (Alter), anche se è vero che Giuseppe parla più di Dio che di sé (Hamilton). In ogni caso, quanto dirà in 50,15-21 segnerà un progresso.</p>
<p><sup>9</sup>Affrettatevi a salire - מְהֵרָה וְעֹלֶיךָ אֶל-אָבִי - da mio padre e ditagli:          Dice il tuo figlio Giuseppe - כֹּה אָמַר בְּנֵךְ יוֹסֵף - :          Dio mi ha stabilito signore di tutto l'Egitto - שְׂמֵנִי אֶל־הַיָּם לְאָדוֹן לְכָל-מִצְרַיִם - Vieni quaggiù presso di me e non tardare - וְיִשְׁבֶּתָ בְּאֶרֶץ-גֹּשֶׁן - e starai vicino a me tu, i tuoi figli e i figli dei tuoi figli, i tuoi greggi e i tuoi armenti e tutti i tuoi averi. <sup>11</sup>Là io ti darò sostentamento, poiché la carestia durerà ancora cinque anni - כִּי-עוֹד חֲמֵשׁ שָׁנִים רָעָב - , e non cadrà nell'indigenza - פֶּן-תִּהְיֶה-רָשׁ - e non passerai in eredità, cioè non perderai tutto - tu, la tua famiglia e quanto possiedi.</p>	<p><b>45,9-11.12-13 Giuseppe dà istruzioni per il viaggio di Giacobbe.</b> Giuseppe riprende i tre titoli precedenti: egli agisce come padre (consigliere), signore e governatore sulla linea dell'azione di Dio a favore della vita del gruppo della promessa.  <b>45,9</b> כֹּה אָמַר בְּנֵךְ יוֹסֵף : formula del messaggero  <b>45,10</b> וְיִשְׁבֶּתָ בְּאֶרֶץ-גֹּשֶׁן Il verbo יָשַׁב riprende 37,1.          גֹּשֶׁן Toponimo sconosciuto in Egitto, ma noto in Palestina (Gs 10,41; 11,16; 15,51; in tempi moderni, Gush-Halav in alta Galilea). Diversi toponimi si ritrovano identici in Palestina e nella zona ad est del delta del Nilo (Succoth Es 12,37; Migdol e Baal-zephon in Gs 14,1; potendo attestare un'antica occupazione semitica in Egitto. Una convergenza di dati porta nella zona del Wadi Tumilat, territorio dove storicamente i nomadi del Sinai avevano il permesso di pascolare. Terra fertile, ma anche "appartata".  <b>45,11</b> כִּי-עוֹד חֲמֵשׁ שָׁנִים רָעָב motivo per convincere la prevedibile resistenza di Giacobbe;</p>
<p><sup>12</sup>Ed ecco - וְהִנֵּה - , i vostri occhi lo vedono e lo vedono gli occhi di mio fratello Beniamino: è la mia bocca che vi parla! - כִּי-פִי הַמְדַבֵּר אֵלֵיכֶם -  <sup>13</sup>Riferite a mio padre - וְהִגַּדְתֶּם לְאָבִי - tutta la gloria che io ho in Egitto e quanto avete visto; affrettatevi וְמִהֲרֶתֶם - a condurre quaggiù mio padre - וְהוֹרַדְתֶּם אֶת-אָבִי הַנֶּה - .</p>	<p><b>45,12</b> כִּי-פִי הַמְדַבֵּר אֵלֵיכֶם: finora aveva parlato con un interprete, cf 42,23. Nei momenti di grande sorpresa, si sottolinea alla fine quanto non si è potuto notare all'inizio e serve come conferma, una volta "tornati in sé".  <b>45,12-13</b> Notare la menzione particolare di Beniamino.          Riepilogo, con ripresa dell'iniziale identificazione e dell'invito ad "affrettarsi" (salire-scendere), ma con passaggio dall'uso dell'imperativo nel v. 9 all'uso del meno brusco waw con il perf. (o passaggio dal discorso esortatorio al discorso procedurale).          לְאָבִי In tutto il messaggio Giuseppe parla di "mio padre" e non di "nostro padre", di "i tuoi figli" e non di "i miei fratelli". Si tratta meno di una presa di distanza dai fratelli e più di una immedesimazione nel punto di vista del padre.          וְהוֹרַדְתֶּם cf stesso termine in bocca a Giacobbe in 42,38; 44,29.</p>
<p><sup>14</sup>Allora egli si gettò al collo di Beniamino e pianse. Anche Beniamino piangeva stretto al suo collo. <sup>15</sup>Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé.          Dopo, i suoi fratelli si misero a conversare con lui - וְדִבְרוּ אִתּוֹ - .</p>	<p><b>45,14-15 Gesto finale e Dialogo con i fratelli.</b> Solo ora Giuseppe si avvicina ed entra in contatto con i fratelli. Questo gesto restaura nei fratelli la capacità di parlare, anche se il testo non riporta nessuna delle loro parole. Si tratta in realtà anche di restaurare un silenzio più antico, quello che risale al momento iniziale del racconto in 37,4. E' l'unico momento in cui si parla dei sentimenti di Beniamino.</p>
<p><sup>16</sup>Intanto nella casa del faraone si era diffusa la voce - וְהַקֵּל נִשְׁמַע בֵּית פְּרֹעֶה - : «Sono venuti i fratelli di Giuseppe!» e questo fece piacere al faraone e ai suoi ministri.  <sup>17</sup>Allora il faraone disse a Giuseppe: «Di ai tuoi fratelli: Fate questo - וְזָאת עֲשׂוּ - : caricate le cavalcature, partite e andate nel paese di Canaan. <sup>18</sup>Poi prendete vostro padre e le vostre famiglie e venite da me e io vi darò il meglio del paese d'Egitto - אֶת-טוֹב אֶרֶץ מִצְרַיִם - e mangerete i migliori prodotti della terra - וְאָכַלְתֶּם אֶת-חֶלֶב הָאָרֶץ - : il grasso del paese - .  <sup>19</sup>Quanto a te, dà loro questo comando - וְאַתָּה צִוִּיתָהּ זֹאת - tu sei comandato - : Fate questo - וְזָאת עֲשׂוּ - : prendete con voi dal paese d'Egitto carri per i vostri bambini e le vostre donne, prendete vostro padre e venite. <sup>20</sup>Non abbiate rincrescimento - וְעֵינֵיכֶם אַל-תִּהְיוּ - i vostri occhi non siano turbati - per la vostra roba, perché il meglio di tutto il paese sarà vostro - כִּי-טוֹב כָּל-אֶרֶץ מִצְרַיִם לְכֶם הוּא - : - .</p>	<p><b>Terza scena 45,16-28 Preparatibi ufficiali del Faraone per il viaggio di Giacobbe.</b>  <b>45,16-20 Il Faraone conferma l'invito di Giuseppe e lo estende al "meglio del paese".</b>          Storicamente i Faraoni erano generosi verso i nomadi semiti in tempo di carestia. Narrativamente, tenendo conto degli avvenimenti dell'esodo, questa sottolineatura del comportamento positivo del Faraone annuncia che la riconciliazione è possibile non solo tra le famiglie, ma anche tra le nazioni. La differenza sta tra un Faraone che "conosce" Giuseppe e uno che "non lo conosce" (cf Es 1,8). Non è necessario supporre due fonti per 9-15 e 16-20, assegnati entrambi alternativamente ora a J ora a E. Al contrario, la pluralità Giuseppe-Faraone risponde sia a motivi di trama (Faraone ha l'occasione di fare un favore a Giuseppe, e ne aveva ben ragione) sia a motivi di strutturazione artistica. L'invito del Faraone del resto, rispetto a quello di Giuseppe, si estende non solo ai bambini e alle donne, per il cui viaggio offre carri egiziani, ma anche oltre Goshen, al "meglio di tutto il paese".  <b>45,16</b> וְהַקֵּל נִשְׁמַע בֵּית פְּרֹעֶה stessi termini che al v. 2; come 3-15 fanno seguito al v. 2, così 17-20 fanno seguito al v. 16. Si parla di Giuseppe al Faraone usando il suo nome ebraico (cf 41,55).  <b>45,17.19</b> וְזָאת עֲשׂוּ cf 42,18; 43,11; i vv. 19-20 non raddoppiano 17-18: si tratta ora della autorizzazione ufficiale e pubblica, come testimonianza la concessione dei carri egiziani (cf v. 27).  <b>45,18</b> אֶת-טוֹב אֶרֶץ מִצְרַיִם cf 47,11. Non c'è bisogno di pensare a un doppione di 45,10. D'altra parte, il Faraone non specifica mai il posto, solo alla fine...          I seminomadi non ignoravano del tutto l'agricoltura (cf Gen 26,12).</p>

<p><sup>21</sup>Così fecero i figli di Israele - וַיַּעֲשׂוּ-כֵן בְּנֵי יִשְׂרָאֵל - . Giuseppe diede loro carri secondo l'ordine del faraone e diede loro una provvista per il viaggio. <sup>22</sup>Diede a tutti una muta di abiti per ciascuno - לְכֻלָּם נָתַן לְאִישׁ חֲלָפוֹת שְׂמֹלֶת - , ma a Beniamino diede trecento sicli d'argento - שְׁלֹשׁ מֵאוֹת כֶּסֶף - e cinque mute di abiti. <sup>23</sup>Allo stesso modo mandò al padre dieci asini carichi dei migliori prodotti dell'Egitto e dieci asine cariche di grano, pane e viveri per il viaggio del padre. <sup>24</sup>Poi congedò i fratelli e, mentre partivano, disse loro: «Non litigate durante il viaggio - אַל-תִּרְגְּזוּ בַדֶּרֶךְ - non siate turbati ... in angoscia -!».</p>	<p><b>45,21-24 Congedo da parte di Giuseppe.</b>  <b>45,21</b> וַיַּעֲשׂוּ-כֵן בְּנֵי יִשְׂרָאֵל - La sequenza del testo include Giuseppe dalla parte dei fratelli rispetto a Faraone, tutti nel gruppo dei “figli d’Israele”.  <b>45,22</b> חֲלָפוֹת שְׂמֹלֶת Contrappasso benefico da parte di colui al quale era stato tolto il vestito. Inoltre, un vestito era stata occasione di inimicizia, i vestiti sono ora segno di riconciliazione (Cf Lc 15,22). Vestito e soldi apparivano insieme nel c. 37. Giuseppe si sente ormai sicuro nel manifestare la particolare predilezione fraterna per Beniamino e mostra di aver perdonato sia con le parole sia con il particolare abbinamento dei fatti.  חֲלָפוֹת è usato per vestiti di particolare valore o in sé o per la motivazione del dono (cf Gdc 14,12-13,19; 2R 5,5,22).  <b>45,21</b> שְׁלֹשׁ מֵאוֹת כֶּסֶף ultima “restituzione” per le venti monete ricavate dalla vendita di Giuseppe.  <b>45,23</b> אַל-תִּרְגְּזוּ il significato primario è quello di “essere in angoscia, scosso”. Nei viaggi precedenti c’era stata sempre qualche sorpresa! Ora sono finite! Così già Rashbam, Rambam.  I Targum, Rashi, Ibn Janah (XI sec.) e Radak (†1235) intendono “non fatevi recriminazioni”. CEI traduce più un dizionario astratto, e meno l’attuale “discorso” di Giuseppe, che si rende conto della totale sorpresa dei fratelli.</p>
---	--

<p><sup>25</sup>Così essi ritornarono dall'Egitto - וַיָּעֵלוּ מִמִּצְרָיִם - e arrivarono nel paese di Canaan - וַיָּבֹאוּ אֶרֶץ כְּנָעַן - , dal loro padre Giacobbe <sup>26</sup>e subito gli riferirono - וַיִּגְדּוּ - : «Giuseppe è ancora vivo - עוֹד יוֹסֵף חַי - , anzi governa tutto il paese d'Egitto! - ed è lui che... -». Ma il suo cuore rimase freddo - וַיִּנְפֹּג לִבּוֹ - e il suo cuore si fermò, si contrasse - , perché non poteva credere loro - כִּי לֹא-הֶאֱמִין לָהֶם - .  <sup>27</sup>Quando però essi gli riferirono - וַיִּדְבְּרוּ - tutte le parole che Giuseppe aveva detto loro ed egli vide i carri - אֶת-הַעֲגָלוֹת - che Giuseppe gli aveva mandati per trasportarlo, allora lo spirito del loro padre Giacobbe si rianimò - וַתְּחִי רִיחַ יַעֲקֹב אֲבִיהֶם - .  <sup>28</sup>Israele disse: «Basta - רַב - ! Giuseppe, mio figlio, è vivo - עוֹד-יוֹסֵף בְּנֵי חַי - . Andrò a vederlo prima di morire! - אֵלְכָה וְאֶרְאֶנּוּ בְּטֶרֶם אָמוּת -».</p>	<p><b>45,25-28 Arrivo e decisione di Giacobbe-Israele per rivedere Giuseppe "vivo".</b>  <b>45,26</b> וַיִּנְפֹּג לִבּוֹ il significato letterale è quello di “fermarsi, subire un’interruzione irregolare”. Temeva la perdita di Beniamino (che gli avrebbe provocato la morte), invece ritrova Giuseppe: il “colpo” ha su Giacobbe l’effetto di una paralisi o di una “sincope”. Il riprendersi di Giacobbe è come un “tornare in vita” (v. 27) Inoltre, è diverse volte che nel comportamento di Giacobbe si intravede una specie di sospetto sulla attendibilità di quanto i figli gli riferiscono. Ha creduto loro quando dicevano il falso, ora non crede loro quando gli dicono il vero.  Per una simile sorpresa di incredulità cf la reazione di Sara in Gen 18,12 e 21,6; ma anche quella dei discepoli alla notizia della risurrezione di Gesù (cf Lc 24,41). Come già i fratelli in 45,1-15, anche Giacobbe ha bisogno che gli si ripeta due volte lo stesso annuncio. Per Giacobbe è la conclusione dell’arco narrativo cominciato in 37,31-35.  <b>45,27</b> אֶת-הַעֲגָלוֹת Quale sia la particolare forza probatoria dei carri il testo non dice e i rabbini ne hanno a lungo discusso. Si può ricordare il ruolo di approvazione pubblica e ufficiale che, come abbiamo sottolineato, essi hanno nelle parole del Faraone in 19-20 rispetto a 16-18.  <b>45,28</b> יוֹסֵף בְּנֵי Giuseppe come di “mio figlio”, piuttosto che “vostro fratello”. Cf il modo di Giuseppe di parlare del padre nei vv. 9-15. Israele è il nuovo nome di Giacobbe, quello che annuncia il suo ruolo nella storia della promessa. Qui è il capo che prende la decisione di portare la sua famiglia in Egitto.  <b>רַב</b> E’ possibile dimenticare (cf 41,45) e ricominciare. Cf medesima espressione di Esaù in 33,9. Tuttavia, l’espressione implica un senso di “eccesso, abbondanza” (cf Es 9,28; Dt 3,26; Nm 16,3.7). Davanti ad Esaù, Giacobbe ha riconosciuto di “essere provvisto di tutto” (33,11); adesso ha ancora di più: la situazione è simile alla gioia più grande per il figlio ritrovato in Lc 15. “Guadagnare ciò che uno non ha mai avuto è una benedizione; ma avere avuto, e avere amato, e poi aver perso lascia un vuoto che nessuna benedizione può riempire, un vuoto che sembra segnare i limiti della bontà e del significato della vita. Quando ciò che si è perso è ritrovato, quei limiti sono superati (come nel riso), e la vita si apre di nuovo alla pienezza di Dio” (Janzen).  אֵלְכָה וְאֶרְאֶנּוּ Abravanel (†1508) nota che Giacobbe non menziona né la fame né il potere e la gloria di Giuseppe né lo stanziamento in Egitto. Egli parte per vedere il suo figlio.</p>
---	--

<p>46:1 Israele dunque levò le tende - וַיִּטֶע - con quanto possedeva e arrivò a Bersabea, dove offrì sacrifici al Dio di suo padre Isacco - וַיִּזְבַּח זִבְחִים לְאֱלֹהֵי אָבִיו יִצְחָק; - <sup>2</sup>Dio disse - וַיֹּאמֶר - a Israele in una visione notturna: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!». <sup>3</sup>Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre - אֱלֹהֵי אָבִיךָ -. Non temere - אַל-תִּירָא - di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo - כִּי-לִגְוֵי גְדוֹל אֲשַׁיְמְךָ שָׁם; - <sup>4</sup>Io scenderò con te - אֲנִי אֶרְדּוּ עִמָּךְ - in Egitto e io certo ti farò tornare - וְאֲנִי אֶעֱלֶךָ גַם-עֲלֶיךָ -. Giuseppe ti chiuderà gli occhi».</p>	<p><b>46,1-47,27. DISCESA E INSEDIAMENTO IN EGITTO CON ISRAELE-GIACOBBE</b><sup>18</sup>  <b>46,1-4 Vista teologica: a Bersabea il Signore conferma il viaggio di Israele.</b>  <b>46,1 וַיִּטֶע</b> Verbo tipico della vita nomade, che, insieme con la menzione di Bersabea, connette questo momento con la storia di Abramo e Isacco (“levò le tende” 12,9; 13,11; 20,1; cf 35,21; Bersabea, soprattutto 26,23-25). L’Egitto appare di conseguenza come una tappa provvisoria lungo “le peregrinazioni” dei padri.      La sosta e il sacrificio a Bersabea segnano una “esitazione” di Giacobbe (cf 26,2; 15,13), un “timore” non espresso ma che Dio prende in considerazione.  <b>46,2-4 אֱלֹהֵי-תִירָא</b> ... Visioni notturne (cf 15,5 Abramo; 20,3 Abimelech; 31,24 Labano; 28,10; 32,22 Giacobbe stesso), raddoppio del nome (cf Gen 22,1; Es 3,4; 1Sam 3,10; cf anche At 9,4) e invito a non temere (15,1; 21,17; 26,24): come in altri momenti di rivelazione drammatica nella Bibbia. Linguaggio e azione sono come una “ricapitolazione” della storia patriarcale, ora che essa si avvia al termine.  <b>אֲנִי</b> uso enfatico. In un contesto politeistico, si sottolinea che l’azione di Dio non è limitata a un territorio. Dio è stato con Giacobbe in Mesopotamia, sarà con Giacobbe in Egitto. Il pron. di 2a pers. sing. alterna qui il senso individuale e collettivo.</p>
<p><sup>5</sup>Giacobbe si alzò da Bersabea e i figli di Israele fecero salire il loro padre Giacobbe, i loro bambini e le loro donne sui carri che il faraone aveva mandati per trasportarlo. <sup>6</sup>Essi presero il loro bestiame e tutti i beni che avevano acquistati nel paese di Canaan - וַיָּאָתוּ רְכוּשָׁם אֲשֶׁר רָכְשׁוּ בְּאֶרֶץ כְּנָעַן - e vennero in Egitto; Giacobbe cioè e con lui tutti i suoi discendenti; <sup>7</sup>i suoi figli e i nipoti - בָּנָיו וּבָנֵי בָנָיו אִתּוֹ -, le sue figlie e le nipoti, tutti i suoi discendenti egli condusse con sé in Egitto.</p>	<p><b>Prima scena 46,5-30 Partenza da Bersabea e arrivo in Egitto</b>  <b>46,5-7 Partenza di Giacobbe con tutti i "Figli di Israele"</b><sup>19</sup>  <b>46,1-7:</b> l’uso alternato di Giacobbe e Israele mette in difficoltà le attribuzioni documentarie. Il termine Giacobbe sembra usato per il patriarca sofferente e dubbioso.  <b>46,6 וַיָּאָתוּ רְכוּשָׁם אֲשֶׁר רָכְשׁוּ בְּאֶרֶץ כְּנָעַן</b> contrario a 45,20? Si tratta piuttosto di sottolineare la “completa” partenza di “tutti” per l’Egitto.  <b>46,7</b> il racconto riprende al v. 28, dopo la genealogia.</p>
<p><sup>8</sup>Questi sono i nomi dei figli d’Israele - וְאֵלֶּה שְׁמֹת בְּנֵי-יִשְׂרָאֵל - che entrarono in Egitto: Giacobbe e i suoi figli,</p>	<p><b>46,8-27 Lista genealogica dei Figli d’Israele.</b>  <b>וְאֵלֶּה שְׁמֹת בְּנֵי-יִשְׂרָאֵל</b> La lista genealogica conclude, come altre volte, una larga unità narrativa (cf Gen 25,13; 36,10; Es 1,1; Nm 1,5;</p>

<sup>18</sup> **Nota sui cc. 46-50.** Finora ha prevalso il tema della riconciliazione tra i fratelli; ora comincia una nuova dimensione del racconto, il ritrovamento di Giuseppe con il padre Giacobbe. Da questo punto di vista, il capitolo precedente costituisce un momento preparatorio, soprattutto se si considera il parallelismo tra 45,5-8 (“Dio mi ha mandato qui prima di voi”) e 46,1-4 (“Io scenderò con te in Egitto”). I capitoli 46-50 sono molto più episodici dei capitoli 39-45, rivelando certo un carattere composito. Tuttavia, si farà attenzione ai segni di unità. La visione di Dio a Giacobbe in 46,1-4 collega la storia di Giuseppe alle promesse ai patriarchi di 12-35 (cf 26,23-25), così come gli “itinerari” e la “genealogia” in 46,5-27. Nello stesso tempo, questi testi puntano sempre più chiaramente agli avvenimenti dell’esodo. Queste sezioni, dunque, servono a rendere unitario il libro della Genesi e ad integrarlo con il libro dell’Esodo.

<sup>19</sup> **Collegamento con la storia patriarcale e la storia delle origini.** Giacobbe offre un sacrificio (raro in Genesi, cf 31,54), probabilmente sull’altare costruito da Isacco prima di avere la visione e ancora una volta prima di lasciare la terra (cf Gen 28). La visione arriva come una conferma del culto del “Dio dei padri” (cf 15,1; 28,11) e come un’approvazione della partenza verso l’Egitto (contrariamente alla proibizione fatta a Isacco in 26,2). Le parole della visione e quelle di Giuseppe nel capitolo precedente sono parallele nella forma e complementari nel contenuto. Esse mettono insieme creazione e promessa. Senza vita non ci sarebbe più promessa; la benedizione della creazione è qui a servizio della promessa.

Dio continua la promessa, rinnovando e aggiornando le antiche promesse secondo le nuove circostanze: Israele diventerà un grande popolo in Egitto (v. 3: “farò di te un grande popolo là”, cf 12,2; 18,18), e Dio stesso scenderà con lui e lo farà risalire (v. 4; cf 28,15). Siccome Giacobbe non ritornerà in Canaan da vivo (47,30; 50,4-14), la promessa è da intendere in termini “nazionali” (alternanza fra portata individuale e collettiva del pron. di 2a pers. sing.).

La storia di Giuseppe rivela sempre più in questi capitoli il suo collegamento con la storia “patriarcale” di Giacobbe, e dall’attenzione alle persone (storia patriarcale) si passa più esplicitamente all’attenzione per il popolo (storia nazionale). Anzitutto, con la visione del c. 46, si ha come una ripresa del passato e un nuovo inizio. Una carestia aveva condotto Abramo in Egitto (Gen 12,10), ora una carestia conduce Giacobbe nella stessa direzione. Una rivelazione divina aveva cominciato la storia di Abramo (Gen 12,1-3), una rivelazione divina conclude la storia di Giacobbe, la quale a sua volta era cominciata con una rivelazione divina a Bersabea (28,10) e a Bersabea, ancora con una rivelazione divina, vede avviarsi la sua ultima tappa. La prossima rivelazione si avrà soltanto con Mosé. In secondo luogo, anche la lista genealogica, che precede l’incontro tra Giacobbe e Giuseppe, segnala il passaggio ad una nuova epoca, cominciando con i “figli d’Israele” (46,8) e concludendo con la “casa di Giacobbe” (46,27; cf v. 31; 50,8), e anticipando così il libro dell’Esodo (cf Es 1,1,7). L’autore non fa che proporre una “prefazione” basata sulla promessa, la quale, da lungo assente dalla narrazione (cf 35,9-13), è però sempre operante, e, rinnovata (46,3), segna la direzione degli avvenimenti.

La benedizione di Giacobbe al Faraone si iscrive in questa dinamica “nazionale”. Giacobbe realizza le parole rivolte ad Abramo (12,2-3): egli riceve la benedizione e ne diventa il tramite non solo verso chi “benedice” la discendenza della promessa, ma anche verso chi non sembra averne alcun bisogno e verso chi diventerà “nemico” dei “figli d’Israele”. La benedizione sul Faraone supera in anticipo l’inimicizia che si rivelerà negli avvenimenti dell’esodo.

<p>il primogenito di Giacobbe, Ruben. <sup>9</sup>I figli di Ruben: Enoch, Pallu, Chezron e Carmi.</p> <p><sup>10</sup>I figli di Simeone: Iemuel, Iamin, Oad, Iachin, Socar e Saul, figlio della Cananea.</p> <p><sup>11</sup>I figli di Levi: Gherson, Keat e Merari.</p> <p><sup>12</sup>I figli di Giuda: Er, Onan, Sela, Perez e Zerach; ma Er e Onan morirono nel paese di Canaan. Furono figli di Perez: Chezron e Amul.</p> <p><sup>13</sup>I figli di Issacar: Tola, Puva, Giobbe e Simron.</p> <p><sup>14</sup>I figli di Zabulon: Sered, Elon e Iacleel.</p> <p><sup>15</sup>Questi sono i figli che Lia partorì a Giacobbe in Paddan-Aram insieme con la figlia Dina; tutti i suoi figli e le sue figlie erano trentatré persone.</p>	<p>3,2; 13,16; 34,17). Si concludono ora i racconti dei patriarchi in terra di Canaan, e la famiglia di Giacobbe fa intravedere in embrione le future tribù di Israele. Il libro dell'esodo comincerà collegandosi a questi versi.</p> <p>Questa lista suppone conosciuti gli episodi precedenti (cf v. 12.15.18.20.25), suggerendo che una lista indipendente è stata adattata all'attuale contesto, inserendola tra il v. 7 e il v. 28. Molte difficoltà derivano da non poche incongruenze interne e dal confronto con altre liste parallele del TM e della LXX.</p> <p>Nel v. 12 particolare attenzione è data alla discendenza di Perez, antenato di Davide.</p> <p>Nel v. 15 la menzione di Dina, non inclusa poi nel conto finale, tiene conto di Gen 34.</p>
<p><sup>16</sup>I figli di Gad: Zifion, Agghi, Suni, Esbon, Eri, Arodi e Areli.</p> <p><sup>17</sup>I figli di Aser: Imma, Isva, Isvi, Beria e la loro sorella Serach. I figli di Beria: Eber e Malchiel.</p> <p><sup>18</sup>Questi sono i figli di Zilpa, che Labano aveva dato - אֲשֶׁר-נָתַן לְכָן - alla figlia Lia; essa li partorì a Giacobbe: sono sedici persone.</p> <p><sup>19</sup>I figli di Rachele, moglie di Giacobbe - בְּנֵי רַחֵל אִשְׁתּוֹ יַעֲקֹב - Giuseppe e Beniamino.</p> <p><sup>20</sup>A Giuseppe nacquero - וַיִּוָּלְדוּ לְיוֹסֵף - in Egitto Efraim e Manasse, che gli partorì Asenat, figlia di Potifera, sacerdote di On.</p> <p><sup>21</sup>I figli di Beniamino: Bela, Becher e Asbel, Ghera, Naaman, Echi, Ros, Muppm, Uppim e Arde.</p> <p><sup>22</sup>Questi sono i figli che Rachele partorì a Giacobbe; in tutto sono quattordici persone.</p> <p><sup>23</sup>I figli di Dan: Usim.</p> <p><sup>24</sup>I figli di Neftali: Iacseel, Guni, Ieser e Sillem.</p> <p><sup>25</sup>Questi sono i figli di Bila, che Labano diede alla figlia Rachele, ed essa li partorì a Giacobbe; in tutto sette persone.</p> <p><sup>26</sup>Tutte le persone che entrarono con Giacobbe in Egitto, uscite dai suoi fianchi, senza le mogli dei figli di Giacobbe, sono sessantasei.</p> <p><sup>27</sup>I figli che nacquero a Giuseppe in Egitto sono due persone. Tutte le persone della famiglia di Giacobbe - לְבֵית-יַעֲקֹב - , che entrarono in Egitto, sono settanta - שִׁבְעִים - .</p>	<p><b>46,16</b> Gad è il settimo della lista: in effetti il valore numerico del suo nome è sette, e sette sono i suoi discendenti.</p> <p><b>46,18.25</b> אֲשֶׁר-נָתַן לְכָן l'aggiunta del ricordo di Labano riporta al passato, quando Giacobbe non aveva ancora una famiglia.</p> <p><b>46,19</b> בְּנֵי רַחֵל אִשְׁתּוֹ יַעֲקֹב elementi distintivi di questa sezione : unica con la frase d'introduzione "moglie di Giacobbe" per Rachele; Beniamino è il figlio più fecondo (10 figli; ma solo cinque in Nm 26,38-40 e tre in 1Cr 7,6); frase diversa per Giuseppe (20a), di cui è nominata anche la moglie Asenat; solo i discendenti di Giuda e Giuseppe sono nominati altrove nella Genesi.</p> <p><b>46,26-27</b> שִׁבְעִים Non c'è bisogno di fare acrobazie esegetiche per arrivare ad un numero esatto. Tipico uso biblico dei numeri come approssimazioni simboliche. "Settanta", dieci volte sette (con valore di "totalità"): Giacobbe da fuggitivo solitario è diventato una grande famiglia, nucleo di una futura nazione. Sul numero di 70 attribuito ad un gruppo cf Gen 10; Es 24,1,9; Nm 11,16.24.25; Gdc 1,7; 8,30; 9,2; 1Sam 6,9; 2R 10,6; Lc 10,1,7.</p> <p>Es 1,5 riprenderà questo stesso numero di 70, ma non includendovi Giacobbe, come invece fa Dt 10,22.</p> <p>In ogni caso: la somma dei numeri delle formule riassuntive delle quattro parti della genealogia (15.18.22.25) è settanta; il numero 66 (non tipologico) tiene conto che Er e Onan (v. 12) e i due figli di Giuseppe non fecero il viaggio in Egitto.</p>
<p><sup>28</sup>Ora egli aveva mandato Giuda avanti a sé - וְאֶת-יְהוּדָה שְׁלַח לְפָנָיו - da Giuseppe, perché questi desse istruzioni in Gosen prima del suo arrivo - לְהוֹרֹת לְפָנָיו גֹּשֶׁן - Poi arrivarono al paese di Gosen.</p> <p><sup>29</sup>Allora Giuseppe fece attaccare il suo carro - וַיִּאַסֵּךְ יוֹסֵף מְרֻכְבָּתוֹ - e salì in Gosen incontro a Israele, suo padre. Appena se lo vide davanti - וַיִּרְאֵהוּ אֱלֹהֵי - e gli apparve -, gli si gettò al collo e pianse a lungo stretto al suo collo - וַיִּפֹּל עַל-צַוְאַרְיוֹ וַיִּבְכֶּ עַל-צַוְאַרְיוֹ עוֹד - . <sup>30</sup>Israele disse a Giuseppe: «Posso anche morire, questa volta, dopo aver visto la tua faccia, perché sei ancora vivo».</p>	<p><b>46,28-30</b> Giuda prepara l'incontro in Goshen di Giacobbe con Giuseppe</p> <p><b>46,28</b> וְאֶת-יְהוּדָה שְׁלַח לְפָנָיו cf 32,4; Giuda occupa sempre più un posto primario (anche sintatticamente). Egli è stato protagonista al momento di separare Giuseppe dal padre (34,26), così lo è ora al momento del ricongiungimento (Sarna). Tuttavia, niente altro viene detto dell'azione di Giuda in questo momento.</p> <p><b>46,29</b> וַיִּאַסֵּךְ יוֹסֵף מְרֻכְבָּתוֹ Rashi giustamente nota l'effetto di senso di immediatezza e fretta nel fatto che Giuseppe è soggetto diretto del verbo (ma non più nella trad. CEI).</p> <p>וַיִּרְאֵהוּ אֱלֹהֵי tipica costruzione per le epifanie: qui, modo di dire enfatico che prepara il seguito (cf Lc 15,20). Si affianca all'enfasi delle parole seguenti di Giacobbe.</p> <p>וַיִּפֹּל עַל-צַוְאַרְיוֹ וַיִּבְכֶּ עַל-צַוְאַרְיוֹ עוֹד A differenza di 45,14 non si dice che Giacobbe piange. Non può essere casuale. Nessuna realizzazione del secondo sogno è in vista. Arriva a conclusione l'arco narrativo cominciato nel c. 37: ritorna la frase che ha segnato come ritornello il dolore di Giacobbe (37,33-35; 42,38; 43,14; 44,28,29; cf Lc 2,29-30). "A lungo" segna qui il crescendo rispetto agli altri pianti di Giuseppe.</p>
<p><sup>31</sup>Allora Giuseppe disse ai fratelli e alla famiglia del padre: «Vado ad informare il faraone e a dirgli: I miei fratelli e la famiglia di mio padre, che erano nel paese di Canaan, sono venuti da me. <sup>32</sup>Ora questi uomini sono pastori di greggi, si occupano di bestiame - כִּי-אֲנָשֵׁי מְקַנְהֵי הֵיוּ - , e hanno condotto i loro greggi, i loro armenti e tutti i loro averi.</p> <p><sup>33</sup>Quando dunque il faraone vi chiamerà e vi domanderà: Qual</p>	<p><b>Seconda scena 46,31-47,10 Accordi di Giuseppe con il Faraone e con i familiari per l'insediamento.</b></p> <p><b>46,31-47,6</b> Il Faraone accorda il Goshen come la "parte migliore del paese".</p> <p><b>46,31-32:</b> Giuseppe fornisce le informazioni utili ad ottenere dal Faraone un preciso permesso di insediamento in Goshen (il Faraone era rimasto generico in 45,17-20).</p>

è il vostro mestiere?, <sup>34</sup> voi risponderete: Gente dedita al bestiame sono stati i tuoi servi - אֲנָשֵׁי מִקְנֵה הַיָּד עֲבָדֶיךָ -, dalla nostra fanciullezza fino ad ora, noi e i nostri padri - גַּם-אֲנַחְנוּ גַם-אֲבֹתֵינוּ -. Questo perché possiate risiedere nel paese di Gosen». Perché tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani - כִּי-תוֹעֲבַת מִצְרַיִם כָּל-רְעָה צֹאן: - .

47:1 Giuseppe andò ad informare il faraone dicendogli: «Mio padre e i miei fratelli con i loro greggi e armenti e con tutti i loro averi sono venuti dal paese di Canaan; eccoli nel paese di Gosen».

47:2 Intanto prese cinque uomini dal gruppo dei suoi fratelli - וּמִקְצֵה אָחָיו dall'estremità dei... - e li presentò al faraone.

<sup>3</sup>Il faraone disse ai suoi fratelli: «Qual è il vostro mestiere?». Essi risposero al faraone: «Pastori di greggi sono i tuoi servi - רְעָה צֹאן עֲבָדֶיךָ -, noi e i nostri padri». <sup>4</sup>Poi dissero al faraone: «Siamo venuti per soggiornare come forestieri nel paese - לָגוּר בְּאֶרֶץ כְּנָעַן - perché non c'è più pascolo per il gregge dei tuoi servi; infatti è grave la carestia nel paese di Canaan. E ora lascia che i tuoi servi risiedano - יִשְׁבוּ-נָא - nel paese di Gosen!» - .

<sup>5</sup>Allora il faraone disse a Giuseppe: «Tuo padre e i tuoi fratelli sono dunque venuti da te. <sup>6</sup>Ebbene, il paese d'Egitto è a tua disposizione: fa' risiedere tuo padre e i tuoi fratelli nella parte migliore del paese. Risiedano pure nel paese di Gosen. Se tu sai che vi sono tra di loro uomini capaci - אֲנָשֵׁי-חַיִל -, costituiscili sopra i miei averi in qualità di sovrintendenti al bestiame».

46,31 כִּי-תוֹעֲבַת מִצְרַיִם כָּל-רְעָה צֹאן: cf Es 8,22. Nessuna conferma estrabiblica di questo "tabù" egiziano; forse si tratta della stessa "ostilità" sottostante alla storia di Caino (agricoltore e cittadino cf. 4,17, come gli Egiziani) e Abele (pastore, come gli Ebrei). In ogni caso, Giacobbe e la sua famiglia sono invitati ad essere completamente sinceri con il Faraone, ciò che fa una differenza rispetto alla storia precedente sia di Giacobbe sia dei suoi figli. In realtà, al v. 47,3 i fratelli si identificheranno proprio con il termine sconsigliato da Giuseppe in 46,34, ma senza nessuna conseguenza negativa da parte del Faraone, che è interessato a sapere se vi sono tra loro "uomini capaci" (v. 6; per Sarna, le due denominazioni sono semplicemente sinonimi).

47,1-2 Le varianti rispetto al v. 31 ("mio padre e i miei fratelli" al posto di "i miei fratelli e la famiglia di mio padre" e "nel paese di Goshen" al posto di "da me") sono funzionali al dialogo con il Faraone, che dopo ricambierà con "sono venuti da te" (5b). Il Faraone aveva incaricato Giuseppe di trasmettere il suo invito in 45,16-20, ma aveva lasciato incerto il territorio di residenza. Giuseppe qui anticipa ad arte la menzione di Goshen.

47,2 וּמִקְצֵה אָחָיו cf Gdc 18,2 "cinque" è talvolta considerato un numero approssimativo (Sarna), preso "dalla totalità del gruppo", e per ciò stesso implicante una presa "a caso". Cf le altre occorrenze dello stesso numero (gusto per le costruzioni numeriche del racconto). I rabbini hanno approfittato dell'espressione per discutere sui criteri e sui motivi della scelta (ad es. i più forti o i più deboli). Gen.Rabbah 95,4 parla dei fratelli meno imponenti, per evitare che il Faraone li arruolasse nel suo esercito.

I verbi si possono tradurre al ppf. "aveva scelto... aveva presentato" (evitando un secondo viaggio in Goshen).

Più importante notare che Giuseppe ritarda l'incontro del padre con il Faraone, così sono i fratelli e non il padre a chiedere il permesso di soggiorno.

47,4,6 יִשְׁבוּ-נָא ... לָגוּר Prima verbo di residenza temporanea (come "forestieri residenti"), poi stabile; parallelamente, al v. 11 Giuseppe parla di "proprietà". Ancora influenza dell'accusa di spionaggio di 47,4? Piuttosto il verbo *gur* richiama Gen 15,13, che qui si realizza. L'essere stato "straniero" lascerà una forte traccia nella legislazione (cf Es 22,20; 23,9; Lv 19,34; Dt 10,19).

47,5-6 Il Faraone risponde per il tramite di Giuseppe, annunciando che legittima il fatto di cui è venuto a conoscenza e sopravanzando le stesse richieste dei fratelli, la cui realizzazione continua ad affidare a Giuseppe. Il dialogo tra il Faraone e Giuseppe "include" l'udienza dei fratelli (all'inizio Giuseppe parla al Faraone, alla fine il Faraone parla a Giuseppe). Non si tratta né di doppione né di contraddizione.

47,6 dove il Faraone ha i suoi greggi. Appare dai testi che gli Egiziani, agricoltori sedentari, consideravano i pastori seminomadi del nord con un certo distacco, riservando a loro anche un territorio appartato nel delta del Nilo.

Storicamente, risulta che il faraone possedeva greggi e le affidava a pastori seminomadi.

In quanto "impiegati" del Faraone, i fratelli di Giuseppe godono di speciale protezione. In Es 1,8-11 saranno gli Egiziani a dimenticare la parola data.

<sup>7</sup>Poi Giuseppe introdusse Giacobbe, suo padre, e lo presentò al faraone e Giacobbe benedisse il faraone - וַיִּבְרַךְ יַעֲקֹב אֶת-פַּרְעֹה: - .

<sup>8</sup>Il faraone domandò a Giacobbe: «Quanti anni hai? - כַּמָּה יָמֵי שָׁנֶיךָ תְּחִיב: - come che cosa sono i giorni degli anni della tua vita? -». <sup>9</sup>Giacobbe rispose al faraone: «Centotrenta di vita errabonda יָמֵי שָׁנֵי מְגוּרֵי i giorni degli anni delle mie peregrinazioni - , pochi e tristi sono stati gli anni della mia vita - וְיָמֵי שָׁנֵי חַיִּי - e non hanno raggiunto il numero degli anni dei miei padri, al tempo della loro vita nomade - בְּיָמֵי מְגוּרֵיהֶם: delle loro peregrinazioni -».

<sup>10</sup>Poi Giacobbe benedisse il faraone e si allontanò dal faraone.

**47,7-10 Giacobbe incontra e benedice il Faraone.**

La benedizione di Giacobbe si collega alla storia patriarcale. Cf 12,2-3. Giacobbe conosce che cosa vuol dire essere oggetto di una benedizione (cf Gen 27-28; si confronti del resto quanto il viaggio di Giacobbe in Egitto è diverso da quello di Abramo).

Alcuni traducono con il semplice senso di "salutare" (cf Pr 27,14). Ma cf 2Sam 16,16; 1R 1,31; Dn 2,4; 5,10; 6,7 dove il saluto di un suddito al re implica un "augurio-benedizione" di lunga vita. In realtà la descrizione dell'attività agraria di Giuseppe a favore dell'Egitto realizza il gesto di saluto-benedizione di Giacobbe. Il trattato delle Benedizioni 58a ha codificato una speciale benedizione per un ebreo che compare di fronte a un re straniero: "Benedetto colui che ha fatto parte della sua gloria alle sue creature".

47,7 כַּמָּה יָמֵי שָׁנֶיךָ תְּחִיב: l'età è collegata con la capacità di benedire. Implicitamente, il Faraone, con tutta la sua potenza, riconosce il bisogno di essere benedetto da Giacobbe?

47,9 וְיָמֵי שָׁנֵי חַיִּי Di per sé, Giacobbe ha ottenuto

	dalla “vita” tutto quello che cercava, egli però la considera una “peregrinazione”, ed è vero che per lui ogni acquisizione è stata una battaglia, a partire dal seno materno dove i due figli di Rebecca “si urtavano (25,22). In tutti questi capitoli, Giacobbe si sente sempre a un passo dalla tomba (vivrà ancora 17 anni, raggiungendo l’età di 147 = 3 x 7 <sup>2</sup> ). La durata ideale di vita nei testi egiziani è di 110 anni.
--	---

<p><sup>11</sup>Giuseppe fece risiedere <b>וְיֹשֵׁב</b> suo padre e i suoi fratelli e diede loro una proprietà - <b>וַיִּתֵּן לָהֶם אֲחֻזָּה</b> - nel paese d'Egitto, nella parte migliore del paese, nel territorio di Ramses - <b>בְּאֶרְצוֹ רַעַמְסֵס</b> -, come aveva comandato il faraone. <sup>12</sup>Giuseppe diede il sostentamento al padre, ai fratelli e a tutta la famiglia di suo padre, fornendo pane secondo il numero dei bambini.</p>	<p><b>Terza scena 47,11-27 Inseidiamento in Egitto</b>  <b>47,11-12 Inseidiamento e crescita in Egitto.</b> Transizione alla sezione seguente, e inclusione con il v. 27, che riprende la storia dei figli di Giacobbe.  <b>47,11</b> <b>וַיִּתֵּן לָהֶם אֲחֻזָּה</b> i fratelli avevano parlato solo di un “soggiorno”. Il termina indica una proprietà inalienabile ricevuta da un sovrano.  <b>בְּאֶרְצוֹ רַעַמְסֵס</b> commento redazionale? Cf Es 1,11, 12,37; Nm 33,3.5. Ulteriore avviso esplicito al lettore a tenere sullo sfondo gli episodi successivi dell’esodo che questi racconti preparano.</p>
---	---

<p><sup>13</sup>Ora non c'era pane in tutto il paese, perché la carestia era molto grave: il paese d'Egitto e il paese di Canaan languivano per la carestia.  <sup>14</sup>Giuseppe raccolse tutto il denaro che si trovava nel paese d'Egitto e nel paese di Canaan in cambio del grano che essi acquistavano; Giuseppe consegnò questo denaro alla casa del faraone.</p>	<p><b>47,13-26 Giuseppe “salvatore” della vita degli egiziani, ma anche “centralizzatore” del potere del Faraone.</b><sup>20</sup>  <b>47,13:</b> dal v. 12 al v. 13 stesso passaggio di contrasto come in 41,54.55.  <b>47,13-14</b> Prima conseguenza (in un’economia di mercato): gli egiziani consegnano i soldi al Faraone, nella speranza che la carestia finisca e possano poi riprendere il corso normale delle cose (riconvertire i prodotti in soldi).  <b>47,13-15</b> Canaan nominato tre volte: l’Egitto era l’unica speranza.</p>
--	---

<p><sup>15</sup>Quando fu esaurito il denaro del paese di Egitto e del paese di Canaan, tutti gli Egiziani vennero da Giuseppe a dire: «Dacci il pane! Perché dovremmo morire sotto i tuoi occhi - <b>וְלֵמָּה נָמוּת בְּעֵינֶיךָ</b> e perché dovremmo morire davanti a te -? Infatti non c'è più denaro». <sup>16</sup>Rispose Giuseppe: «Cedetemi il vostro bestiame e io vi darò pane in cambio del vostro bestiame, se non c'è più denaro». <sup>17</sup>Allora condussero a Giuseppe il loro bestiame e Giuseppe diede loro il pane in cambio dei cavalli e delle pecore, dei buoi e degli asini; così in quell'anno li nutrì - <b>וַיִּנְהֵלֵם</b> <i>li guidò, li sostenne</i> - di pane in cambio di tutto il loro bestiame.</p>	<p><b>47,15-17</b> Seconda conseguenza (in un’economia di mercato): la carestia non finisce, perciò il dilemma è: o lasciare morire il bestiame o barattarlo per sopravvivere, pur perdendo così la base per riformarsi il bestiame necessario al lavoro. Anche se la carestia finisse, essi potranno soltanto lavorare la terra.</p>
---	---

<p><sup>18</sup>Passato quell'anno, vennero a lui l'anno dopo e gli dissero: «Non nascondiamo al mio signore che si è esaurito il denaro e anche il possesso del bestiame è passato al mio signore, non rimane più a disposizione del mio signore se non il nostro corpo - <b>אִם-גִּוְיֹתֵינוּ</b> <i>i nostri cadaveri</i> - e il nostro terreno - <b>וְאֶדְמָתֵנוּ</b> -. <sup>19</sup>Perché dovremmo perire sotto i tuoi occhi - <b>וְלֵמָּה נָמוּת בְּעֵינֶיךָ</b> -, noi e la nostra terra - <b>גַּם-אֶנְחֵנוּ גַּם-אֶדְמָתֵנוּ</b> -? Acquista noi e la nostra terra - <b>קְנֵה-אֶתְנוּ וְאֶת-אֶדְמָתֵנוּ</b> - in cambio di pane e diventeremo servi del faraone noi con la nostra terra - <b>אֶנְחֵנוּ וְאֶדְמָתֵנוּ</b> -; ma dacci di che seminare, così che possiamo vivere e non morire - <b>וְנִהְיֶה לָנוּ נְמוּת</b> - e il suolo non diventi un deserto - <b>וְהָאֶדְמָה לֹא תִשָּׁם</b> -!». <sup>20</sup>Allora Giuseppe acquistò per il faraone tutto il terreno dell'Egitto, perché gli Egiziani venderono ciascuno il proprio campo, tanto infieriva su di loro la carestia. Così la terra divenne proprietà del faraone.</p>	<p><b>47,18-21</b> Terza conseguenza (in un’economia di mercato): di fatto, la carestia non termina, perciò essi sarebbero destinati a morire, e con la loro morte anche la terra stessa “perirebbe” (cf 2,15; 3,17-19): non resta che barattare anche la terra e perdere così ogni autosufficienza, dandosi come “servi”.  <b>47,21</b> <b>לְעָרִים</b> ha valore distributivo: “città per città”; i gruppi dislocati sanno di lavorare nelle terre del Faraone.  <b>47,22</b> E’ forse fuori luogo (narrativamente) chiedersi perché quello che era possibile per i sacerdoti (attraverso una tradizione assistenziale che li esimeva dal dilemma di vendere le loro terre), non è diventato possibile per tutto il popolo? Se niente nel testo permette di collegare tale esenzione al fatto che Giuseppe era sposato a una figlia di sacerdoti, tuttavia non appare impossibile vedere in questa notazione una presa di distanza del racconto biblico da tutto il sistema “egiziano” di Giuseppe. In realtà, nella distribuzione “privata” (e non statale) della terra in Israele, ai sacerdoti sarà proibito avere possedimenti terrieri. 1Sam 8,13-16 mette in cattiva luce pratiche simili della monarchia in Israele. Inoltre, quando Acab tenterà di accorpate al trono possedimenti di privati cittadini, si sentirà rispondere che il Signore proibisce di cedere “l’eredità dei padri” (1R 21,3) e sarà soltanto l’istigazione della sua moglie cananea a fargli superare tale proibizione. Il ricordo della storia seguente d’Israele porta a leggere questa sezione con un tono di disapprovazione, anche se molto discreto.</p>
--	--

<p><sup>21</sup>Quanto al popolo, egli lo fece passare nelle città <b>לְעָרִים</b> - da un capo all'altro della frontiera egiziana.  <sup>22</sup>Soltanto il terreno dei sacerdoti egli non acquistò, perché i sacerdoti avevano un'assegnazione fissa da parte del faraone e si nutrivano dell'assegnazione che il faraone passava loro; per questo non venderono</p>	
---	--

<sup>20</sup> **Nota sull’attività “egiziana” di Giuseppe.** Segmento narrativo giudicato senza relazione con il contesto e in continuità con 41,46-57 (anche se non ci sono riferimenti precisi ai sette anni: cf v. 18; cf. v. 14 e 41,56). Tuttavia, il passo mostra come Giuseppe si rende capace di provvedere alla sua famiglia (le notazioni sul benessere dei figli d’Israele fanno da inclusione alla descrizione delle conseguenze della carestia) e agli stessi egiziani (47,12.24), e di realizzare così la benedizione del padre verso il Faraone e il suo popolo (47,7-10); il Faraone ha concesso la terra a Giacobbe; ora egli riceve le terre dai suoi sudditi. E’ significativo che i vv. 1-12 precedano i vv. 13-26: la magnanimità del Faraone è sincera e non interessata, e l’accrescimento del suo benessere, attraverso l’azione di Giuseppe, segue la benedizione di Giacobbe.

L’azione benefica di Giuseppe avrà anche l’effetto di rendere tanto più incomprensibile e ingrato il cambiamento di politica da parte del Faraone che “non conosce Giuseppe” in Es 1,8. In tal modo, questa sezione prepara il seguito degli avvenimenti nell’Esodo. Nello stesso tempo, simili misure, se diventano permanenti (47,26) possono diventare uno strumento di oppressione in mano a governatori meno saggi (ciò che capiterà in Es 1,8; cf 1Sam 8,13-16 dove Samuele condanna simili misure in Israele).

<p>il loro terreno.</p>	
<p><sup>23</sup>Poi Giuseppe disse al popolo: «Vedete, io ho acquistato oggi per il faraone voi e il vostro terreno. Eccovi il seme: seminate il terreno. <sup>24</sup>Ma quando vi sarà il raccolto, voi ne darete un quinto al faraone e quattro parti saranno vostre, per la semina dei campi, per il nutrimento vostro e di quelli di casa vostra e per il nutrimento dei vostri bambini». <sup>25</sup>Gli risposero: «Ci hai salvato la vita - הַחַיִּיתָנוּ - ! Ci sia solo successo di trovar grazia agli occhi del mio signore - וְנִמְצָאֵחֹן בְּעֵינֵי אֲדֹנָי - e saremo - וְהָיינוּ - essendo - servi del faraone - -!».</p> <p><sup>26</sup>Così Giuseppe fece di questo una legge che vige fino ad oggi sui terreni d'Egitto, per la quale si deve dare la quinta parte al faraone. Soltanto i terreni dei sacerdoti non divennero del faraone.</p>	<p><b>47,24</b> L'interesse di un quinto (20%) non era considerato eccessivo nel vicino oriente antico. Giuseppe in questo contesto può apparire come modello di amministratore saggio e giusto.</p> <p><b>47,25</b> וְהָיינוּ gli egiziani sono già servi del Faraone (cf v. 19 e 23): è così che essi trovano grazia. La centralizzazione dell'Egitto stupiva chi veniva dall'organizzazione delle città-stato cananee.</p>
<p><sup>27</sup>Gli Israeliti intanto si stabilirono - וַיֵּשְׁבוּ יִשְׂרָאֵל בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם e si stabilì Israele - nel paese d'Egitto, nel territorio di Gosen, ebbero proprietà - וַיֵּאָחֲזוּ בָהּ - e furono fecondi e divennero molto numerosi - וַיִּפְרוּ וַיִּרְבוּ מְאֹד - .</p>	<p><b>47,27 Vista teologica. Crescita e moltiplicazione dei Figli d'Israele in Egitto.</b> Prima conclusione della storia (cf 37,1). Si realizza 47,11. Mentre nei vv. 13-26 si è realizzata la benedizione di Giacobbe sul Faraone, ora si realizzano le benedizioni e le promesse di Dio sui figli d'Israele. Si riprende il vocabolario della benedizione della creazione (1,28) e il vocabolario della promessa invocata su Giacobbe al suo ritorno da Haran in 35,11, ripetuta al momento della partenza per l'Egitto in 46,3 e ricordata da Giacobbe stesso in 48,4. Gli stessi termini saranno ripresi in Es 1,7.</p> <p>וַיֵּשְׁבוּ il primo verbo è al singolare, i successivi sono al plurale. "L'incongruenza è voluta e l'ambiguità intenzionale" (Sarna): l'aspetto collettivo e nazionale si sovrappone all'aspetto individuale. Stesso fenomeno (scomparso nella trad. CEI) in 46,3-4.8; 48,20.</p>
<p><sup>28</sup>Giacobbe - וַיֵּשֶׁב יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם - visse nel paese d'Egitto diciassette anni e gli anni della sua vita furono - וַיֵּשֶׁב יַעֲקֹב בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם - e fu i giorni di Giacobbe, gli anni della sua vita, - centoquarantasette.</p>	<p><b>47,28-50,26 L'EMERGERE DI UN ISRAELE UNIFICATO<sup>21</sup></b>  <i>Comincia qui l'ultima parasha della Genesi, denominata Wayehi, e seguita dalla haftarah di IR 2,1-12 (morte di Davide e sue ultime raccomandazioni al figlio Salomone).</i></p> <p><b>47,28-49,33 Ultimi anni di Giacobbe in Egitto</b>  <b>47,28-31 Giacobbe, dopo 17 anni, fa giurare a Giuseppe di seppellirlo con i padri.</b>  <b>47,28</b> Giuseppe vive i primi suoi diciassette anni con Giacobbe, Giacobbe vive gli ultimi suoi diciassette anni con Giuseppe. Cf 37,2. Cf stesso modulo per Abramo, che ha 75 anni quando gli muore il padre (12,4), ha il figlio Isacco a 100 anni (21,5) e muore a 175 anni (25,7).<sup>22</sup></p>
<p><sup>29</sup>Quando fu vicino il tempo della sua morte, Israele chiamò il figlio Giuseppe e gli disse: «Se ho trovato grazia - חֵן - ai tuoi occhi, metti la mano sotto la mia coscia e usa con me bontà e fedeltà - וְעָשִׂיתָ עִמָּדִי חֶסֶד וְאֱמֶת - : non seppellirmi in Egitto! <sup>30</sup>Quando io mi sarò coricato con i miei padri, portami via dall'Egitto e seppelliscimi nel loro sepolcro». Rispose: «Io agirò come hai detto - אֲנִי אַעֲשֶׂה כְּכָל־דְּבָרְךָ -».</p>	<p><b>47,29-31 Giuramento per la sepoltura in Canaan.</b> l'Egitto non può essere pensato che come temporaneo, in base della promessa ai padri (cf 50,25).</p> <p><b>47,29 חֵן וְאֱמֶת</b> termini biblici teologicamente significativi. La questione della sepoltura nella propria patria era storicamente importante (cf il racconto di Sinuhe), e narrativamente impegna la prosecuzione della promessa: cf 46,4; 50,25; Es 13,19; Gs 24,32.</p>

<sup>21</sup> **Nota sui cc. 48-50.** Nei capitoli 47,28-50,26, la redazione P unisce brani di diversa provenienza. Essi riguardano anzitutto Giacobbe, fino alla sua morte che avviene nella serenità (cf 46,30), dopo tante volte che era invece stata prevista nell'afflizione (37,35; 42,38; 44,29-31). Si noterà la particolare rilevanza data alla descrizione degli ultimi momenti della vita di Giacobbe, rispetto ai quattro versetti dedicati alla morte di Abramo (25,7-10) e ai due versetti dedicati alla morte di Isacco (35,28-29). Ma resta sempre importante anche il ruolo di Giuseppe; anzi, l'inizio e la fine della sezione, nel loro parallelismo, contribuiscono a porre quasi sullo stesso piano i due personaggi: entrambi "si stabiliscono" in Egitto, hanno una discendenza e muoiono a un'età avanzata (cf 47,27-28; 50,22-23). Tuttavia, questi capitoli, insieme a 46-47, hanno una funzione più fondamentale: segnano il passaggio dai fatti personali dei figli di Giacobbe alle dinamiche caratteristiche della vita di un popolo. In 50,24 i fratelli riconciliati ricevono la promessa da Giuseppe, che a sua volta l'ha ricevuta da Giacobbe in 48,3-4.21-22. In tal modo, i capitoli 48-50 forniscono un'inclusione per l'intera storia, muovendo dall'incombente esclusione di Giuseppe e Giuda al loro speciale ruolo all'interno della famiglia unificata.

<sup>22</sup> **Nota circa la cronologia (cf 41,1 e 50,22).** La durata della vita dei patriarchi appare organizzata dal modulo seguente: per Abramo 175 = 5 x 5 x 7; per Isacco 180 = 6 x 6 x 5; per Giacobbe 7 x 7 x 3, dove il numero elevato al quadrato cresce di uno ogni volta mentre ogni volta diminuisce di due il coefficiente, restando però sempre 17 la somma dei fattori. E' ancora un modo retorico per esprimere la profonda convinzione biblica che il periodo della formazione di Israele non è una concatenazione casuale di avvenimenti, ma un insieme ordinato secondo un grande piano divino (Sarna). Nel sistema sessagesimale usato anticamente, la durata della vita di Giacobbe corrisponde alla somma dei reciproci dei numeri da 1 a 6 (60+30+20+15+12+10): 147 era un numero familiare come oggi 12x12 = 144 (Young). Cf nota a 50,22.

<p><sup>31</sup>Riprese: «Giuramelo! - הַשְׁבַּעָה לִי -». E glielo giurò; allora Israele si prostrò - וַיִּשְׁתַּחוּ - sul capezzale del letto.</p>	<p><b>47,31 וַיִּשְׁתַּחוּ</b> cf Eb 11,21.  <b>הַשְׁבַּעָה לִי</b> In più della promessa: in effetti, in 50,6 il Faraone darà il permesso facendo tenendo conto del giuramento fatto da Giuseppe. Inoltre, il giuramento impegna Giuseppe di fronte a Dio.</p>
<p>48:1 Dopo queste cose, fu riferito a Giuseppe: «Ecco, tuo padre è malato! - הִנֵּה אֲבִיךָ חָלָה -». Allora egli condusse con sé i due figli Manasse ed Efraim.  <sup>2</sup>Fu riferita la cosa a Giacobbe: «Ecco, tuo figlio Giuseppe è venuto da te».          Allora Israele raccolse le forze e si mise a sedere sul letto.  <sup>3</sup>Giacobbe disse a Giuseppe: «Dio onnipotente mi apparve - אֵל שְׁדַי נִרְאָה-אֵלַי - a Luz, nel paese di Canaan, e mi benedisse <sup>4</sup>dicendomi: Ecco, io ti rendo fecondo: ti moltiplicherò e ti farò diventare un insieme di popoli - לְקַהֵל עַמִּים - e darò questo paese alla tua discendenza dopo di te in possesso perenne - אֶחְזֶתְתָּ עוֹלָם -».  <sup>5</sup>Ora - וְעַתָּה - i due figli che ti sono nati nel paese d'Egitto prima del mio arrivo presso di te in Egitto, sono miei: Efraim e Manasse saranno miei come Ruben e Simeone. <sup>6</sup>Invece i figli che tu avrai generati dopo di essi - אֲשֶׁר-הוֹלֵדְתָּ אַחֲרַיָּהֶם לְךָ che hai generato ... -, saranno tuoi: saranno chiamati con il nome dei loro fratelli nella loro eredità.  <sup>7</sup>Quanto a me - וְאֲנִי e io -, mentre giungevo da Paddan, Rachele, tua madre, mi morì - מִתָּה עָלַי רָחֵל בְּאֶרֶץ כְּנָעַן mi morì Rachele in terra di Canaan ... - nel paese di Canaan durante il viaggio, quando mancava un tratto di cammino per arrivare a Efrata, e l'ho sepolta là lungo la strada di Efrata, cioè Betlemme».</p>	<p><b>48,1-22 Giacobbe adotta i due figli di Giuseppe (elevandoli allo stato di tribù), ma inverte l'ordine di primogenitura: la destra su Efraim e la sinistra su Manasse.</b>  <b>48,1 הִנֵּה אֲבִיךָ חָלָה</b> prima menzione di una malattia nella Bibbia; nel v. 29 si era detto che Giacobbe era vicino alla morte; la malattia ne segna il momento. I due figli di Giuseppe sono ora nominati secondo l'ordine di nascita, che sarà fra poco invertito da Giacobbe al v. 5.  <b>48,3</b> La promessa non era ancora stata trasmessa a Giuseppe e agli altri fratelli; per questo Giacobbe si rifà all'apparizione di Betel-Luz. Elementi della promessa erano: grande crescita (cf 47,27), comunità di popoli (28,3), Canaan come proprietà (cf 17,8); l'elemento di perennità non era presente a Betel, inoltre Giacobbe tralascia il cambiamento del suo nome (non attira l'attenzione su di sé, ma sulla discendenza).  <b>48,4</b> אֶחְזֶתְתָּ עוֹלָם in 47,11.27 veniva detto solo <i>ahuzza</i> (come a Betel): solo la terra promessa è possesso "perenne". Il dono del Faraone è transitorio.  <b>48,5 וְעַתָּה</b> Dopo aver ricordato il passato, ora Giacobbe pensa al futuro e integra i due figli di Giuseppe nella propria discendenza, ma ancora fondandosi sul ricordo della morte prematura di Rachele (v. 7).  <b>48,5-7</b> Primo momento del rito di adozione: la dichiarazione di intenti dal padre del padre legale. In quanto erede della promessa, Giacobbe ha il diritto di decidere chi e come includere nella "comunità dei popoli". I due nipoti sono equiparati ai primi due figli, e tra di essi il minore, Efraim, è già nominato prima del maggiore (invertendo l'ordine normale del v. 1): tema consueto in Genesi. L'adozione è descritta con un preciso linguaggio e rituale giuridico. Giacobbe è qui sempre nominato come Israele.  <b>48,6</b> אֲשֶׁר-הוֹלֵדְתָּ la traduzione al futuro non è garantita dalla grammatica. Come al solito, la narrazione biblica suppone un lettore abituato alle "ellissi". Altri pensano a tradizioni andate perdute. Gli altri figli vengono inseriti nella promessa e nel popolo come partecipanti all'eredità delle tribù di Efraim e Manasse.  <b>48,7</b> - מִתָּה עָלַי רָחֵל il TM non ha "tua madre". Notare l'insistenza (4 volte) sulla "strada": quando stava per cominciare la vita nella terra promessa, gli muore la donna amata, per la quale era partito.<sup>23</sup></p>
<p><sup>8</sup>Poi Israele vide i figli di Giuseppe e disse: «Chi sono questi? - מִי אֵלֶּה: -». <sup>9</sup>Giuseppe disse al padre: «Sono i figli che Dio mi ha dati qui - אֲשֶׁר-נָתַן-לִי אֱלֹהִים בְּנֵה -». Riprese: «Portameli perché io li benedica!». <sup>10</sup>Ora gli occhi di Israele erano offuscati dalla vecchieia: non poteva più distinguere. Giuseppe li avvicinò a lui, che li baciò e li abbracciò - וַיִּשָּׁק לָהֶם וַיַּחַבֵּק לָהֶם -.  <sup>11</sup>Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere la tua faccia - פָּנֶיךָ - ed ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!». <sup>12</sup>Allora Giuseppe li ritirò dalle sue ginocchia - מֵעַם בְּרַכְיֹו - e si prostrò con la faccia a terra - וַיִּשְׁתַּחוּ לְאֶפְרוֹ אֶרְצָה -».</p>	<p><b>48,8 מִי אֵלֶּה:</b> Formula del secondo momento del rito di adozione: il riconoscimento di identità da parte del padre naturale: cf 27,18. Quando non si tiene conto di questo, si vedono incoerenze e goffi accostamenti di diverse tradizioni (dopo 17 anni Giacobbe non conoscerebbe i suoi nipoti?!); altri anticipano l'effetto della vista debole del v. 10. Cf il dialogo tra Giacobbe ed Esaù in 33,5.  <b>48,9 אֲשֶׁר-נָתַן-לִי אֱלֹהִים</b> cf 41,51.  <b>48,10 וַיִּשָּׁק לָהֶם וַיַּחַבֵּק לָהֶם</b> Gesti del rito di adozione, che confermano e rafforzano le dichiarazioni verbali, come l'essere su o tra le ginocchia di Israele al v. 12. Stessi verbi, ma con ordine inverso, in 29,13; 33,4.  <b>48,11 פָּנֶיךָ</b> ultima e più toccante ricorrenza del termine. Sia Giacobbe sia Giuseppe al v. 9 mettono al primo posto il ruolo di Dio.  <b>48,12 מֵעַם בְּרַכְיֹו</b> cf 30,3; 50,23.  <b>וַיִּשְׁתַּחוּ לְאֶפְרוֹ אֶרְצָה:</b> Alla fine non è Giacobbe che si prostra a Giuseppe. L'interpretazione corretta dei sogni non è quella che sembrava</p>

<sup>23</sup> **Nota sulla menzione di Rachele in Gen 48,7.** Le ragioni della menzione di Rachele non appaiono a prima vista, ciò che porta la teoria documentaria a considerarla come un ulteriore indizio di goffa giustapposizione di fonti. Tuttavia, una tale visione sottostima il grado di integrazione logica di cui il redattore è capace. In realtà, il racconto ha mostrato abbondantemente come Giacobbe non si è mai rassegnato alla perdita della sua donna preferita, Rachele (cf anzitutto il favoritismo verso Giuseppe, che è proprio all'origine di tutta la storia che ora giunge al termine). Anche ora il suo senso di dolore è evidenziato dal termine עָלַי "su di me" ("mi è morta"), presente già in 42,36 (cf 47,9). Sul suo letto di morte, Giacobbe ritorna in modo ossessivo sulla perdita di Rachele, morta dando alla luce i suoi unici due figli. L'adozione dei due figli del primogenito di Rachele esprime il desiderio di rendere presenti, simbolicamente e legalmente, quei figli che la morte prematura impedì alla sua donna di generare. In modo postumo, si realizza la preghiera di Rachele in Gen 30,24 alla nascita di Giuseppe: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio" (Hamilton).  
 Considerazioni più esterne possono essere il fatto che Efraim e Manasse sono nati da una donna egiziana, e il fatto che la narrazione della morte di Rachele seguita immediatamente la promessa ricevuta a Betel e qui ricordata nello stesso ordine di 35,9-20.

in Gen 37.

<sup>13</sup>Poi li prese tutti e due, Efraim con la sua destra, alla sinistra di Israele, e Manasse con la sua sinistra, alla destra di Israele, e li avvicinò a lui. <sup>14</sup>Ma Israele stese la mano destra - וַיִּשְׁלַח יִשְׂרָאֵל אֶת-יְמִינוֹ - e la pose - וַיִּשֶׁת - sul capo di Efraim, che pure era il più giovane, e la sua sinistra sul capo di Manasse, incrociando le braccia - שָׁבַל אֶת-יָדָיו -, benché Manasse fosse il primogenito.

**48,14** שָׁבַל אֶת-יָדָיו "una specie di ideogramma tematico che riassume il libro della Genesi" (Alter).<sup>24</sup> L'importanza della posizione è sottolineata dalla precisione e dall'insistenza sui termini "destra" e "sinistra" (sette volte in combinazione).

<sup>15</sup>E così benedisse Giuseppe:  
 «Il Dio, davanti al quale  
 hanno camminato i miei padri  
 Abramo e Isacco,  
 il Dio che è stato il mio pastore  
 da quando esisto fino ad oggi,  
<sup>16</sup>l'angelo che mi ha liberato da ogni male,  
 benedica questi giovinetti!  
 Sia ricordato in essi il mio nome  
 e il nome dei miei padri Abramo e Isacco  
 e si moltiplichino in gran numero –  
 וַיִּדְגּוּ לָרֹב *essere come pesci in gran numero* -  
 in mezzo alla terra!».

וַיְבָרֶךְ אֶת-יִוֹסֵף  
 הָאֱלֹהִים אֲשֶׁר הִתְהַלְכוּ אֲבֹתָי לִפְנֵי  
 אֲבֹתָהֶם וַיִּצְחָק  
 הָאֱלֹהִים הַרְעִיה אֹתִי  
 מֵעוֹדִי עַד-הַיּוֹם הַזֶּה:  
 הַמַּלְאָךְ הַגָּאֹל אֹתִי מִכָּל-רָע  
 יְבָרֶךְ אֶת-הַנְּעָרִים  
 יְבָרֶךְ אֶת-הַנְּעָרִים שְׁמִי  
 וְשֵׁם אֲבֹתָי אֲבֹרָהֶם וַיִּצְחָק  
 וַיִּדְגּוּ לָרֹב  
 בְּקֶרֶב הָאָרֶץ:

**48,15** La benedizione ha tre parti: l'invocazione di Dio 15-16a, la preghiera di benedizione 16b, i risultati 16cd. 15-16a, la preghiera di benedizione 16b, i risultati 16cd. LXX, Siriaca e Vulgata hanno "li benedisse". Ma il riferimento al padre include i figli (cf 21-22; Dt 33,13-17; Gen 49,22-26). Dopo aver detto che Abramo e Isacco hanno camminato di fronte a Dio, Giacobbe non si pone terzo nella serie, ma dice che Dio ha camminato davanti a lui. La benedizione riunisce ancora la promessa e la creazione.<sup>25</sup>

**48,16** הַמַּלְאָךְ "angelo" come epiteto di Dio è in realtà straordinario, ma cf Os 12,5; Gen 32,27.30. Già nei due censimenti del deserto (Nm 1,32-35; 26,288-37) i discendenti di Efraim e Manasse superano quelli di Ruben e Simeone insieme; Dt 33,17 parla delle "miriadi di Efraim" e delle "migliaia di Manasse". Il loro numero pose un problema a Giosuè (cf Gs 17,14-18). Il pesce è simbolo di proliferazione e di molteplicità (cf Nm 11,22). Per Efraim come sinonimo del regno del Nord cf Is 7,5ss; Ger 31,9; Os 4,16s;

<sup>17</sup>Giuseppe notò che il padre aveva posato la destra sul capo di Efraim e ciò gli spiaceva - וַיִּרְעַב בְּעֵינָיו - e fu male ai suoi occhi -. Prese dunque la mano del padre per toglierla dal capo di Efraim e porla sul capo di Manasse. <sup>18</sup>Disse al padre: «Non così, padre mio: è questo il primogenito, posa la destra sul suo capo!».

<sup>19</sup>Ma il padre ricusò e disse: «Lo so, figlio mio, lo so - יִדְעֵתִי בְנִי יִדְעֵתִי -: anch'egli diventerà un popolo, anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni - וַיִּרְעַן יְהוָה מְלֵא-הַגּוֹיִם: una pienezza di nazioni -».

<sup>20</sup>E li benedisse in quel giorno:  
 «Di voi si servirà Israele per benedire dicendo –  
 בְּךָ יְבָרֶכְךָ יִשְׂרָאֵל לְאָמֹר  
 Dio ti renda come Efraim e come Manasse! -

**48,17-20 Rovesciamento della primogenitura**  
**48,17** cf 27,1. וַיִּרְעַב בְּעֵינָיו Giuseppe non ha notato l'inversione dei due nomi al v. 5, né ora tiene conto che Dio ha liberato Giacobbe da ogni "male" (v. 16 מִכָּל-רָע ).

**48,19** יִדְעֵתִי בְנִי יִדְעֵתִי inversione di 28,16, dove Giacobbe "non sapeva"

**48,20** La seconda benedizione al v. 20 non è un doppiante anomalo. Dopo il dialogo con Giuseppe (in cui la benedizione è alla 3a pers. pl.), Giacobbe (usando ora la 2a pers. sing. distributiva) unisce i due figli in un'unica formula di benedizione destinata a trasmettersi, dove la precedenza di Efraim rispetto a Manasse non è l'aspetto principale.

**48,20** בְּךָ יְבָרֶכְךָ ritorna il singolare: di per sé si rivolge a Giuseppe mentre benedice i figli. Le versioni e le traduzioni perdono questa "solidarietà" di Giuseppe con i figli (cf v. 15!) e con i fratelli (cf v. 21!; 50,24) (cf alternanza fra singolare e plurale, con uso distributivo

<sup>24</sup> Il tema del superamento del maggiore da parte del minore offre con questa immagine delle braccia "incrociate" di Giacobbe uno spunto di "attualizzazione", per chiedersi come oggi gli svantaggiati "per tradizione" o per "convenzione" (abbinati linguisticamente all'area semantica della mano "sinistra") possano trovare una via di accesso ai vantaggi o ai privilegi della "maggioranza" (abbinati essi invece all'area semantica della mano "destra"). Ironicamente, Giacobbe non può esprimere questa "rivoluzione" se non facendo ricorso alle stesse convenzioni tradizionali, ponendo la "destra" su chi sta a "sinistra" e viceversa. Sarà possibile trovare un "linguaggio" che sia esente dai "mali" dai quali vuole liberare?

<sup>25</sup> L'invocazione tripartita di Giacobbe (cf Nm 6,24-27) riassume i temi della narrazione di Genesi. Dio è colui "davanti al quale hanno camminato" Abramo e Isacco (richiama 17,1, 24,40; cf 5,22; 6,9): qui l'attenzione è portata sull'azione dell'uomo (il camminare), mentre la precedenza dell'azione di Dio, cui l'uomo risponde, ritorna in primo piano quando Giacobbe parla di sé. Dio è stato "pastore" per Giacobbe, e questa immagine della promessa mantenuta (cf 28,15; 35,3) include guida, protezione e sostentamento per il viaggio (cf 49,24; S 23,1; 80,2). Certo l'immagine proviene dall'esperienza concreta di Giacobbe, e non bisogna dimenticare come nuove immagini di Dio dovranno essere sviluppate a partire dalle esperienze odierne e dalle tradizioni ereditate. Dio è l'"angelo" che ha lo "redento" גָּאֹל da ogni male רָע. Il termine מַלְאָךְ è usato per parlare di Dio che si mostra all'uomo (cf 31,11-13; 16,7-13; 21,17-19; 22,11-12.15-16). Il linguaggio di Giacobbe ricorda il suo incontro con l'"uomo" allo Yabbok (32,22-33). Il termine גָּאֹל si riferisce raramente all'azione di Dio a beneficio di individui (cf S 19,14; 103,4). L'uso principale nell'AT è per gli atti salvifici attorno al Mar Rosso (Es 6,6; 15,13), che qui vengono anticipati, e per quelli al momento dell'esilio (Is 40-55; Ger 31,9-11). Si passa quindi con la terza invocazione dall'attività provvidenziale di Dio come "pastore" a quella specificamente salvifica come "liberatore". Di nuovo, i temi della creazione e della redenzione sono uniti in queste affermazioni riassuntive su Dio. E' questo il testo che sta alla base della formula che diventerà tradizionale "il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe". A partire da 50,24 essa connoterà non solo la benedizione della fecondità che vince sulla sterilità, ma anche la fedeltà alla promessa che Dio manifesta liberando il suo popolo, i suoi familiari, da ogni male.

<p>«- יִשְׁמַדְךָ אֱלֹהִים כְּאֶפְרַיִם וְכַמְנַשֶּׁה          Così pose Efraim prima di Manasse - וַיִּשֶׂם אֶת־אֶפְרַיִם לְפָנָי מְנַשֶּׁה -».</p>	<p>del singolare, anche in Nm 6,23-26) .          Per una benedizione che in modo simile fa riferimento al passato cf Rt 4,11-12 (al femminile). A rovescio, per una maledizione cf Ger 29,22-23.</p>
<p><sup>21</sup>Poi Israele disse a Giuseppe: «Ecco, io sto per morire - תָּמוּתִי אֲנִי מָוֶת -, ma Dio sarà con voi - וְהָיָה אֱלֹהִים עִמָּכֶם - e vi farà tornare al paese dei vostri padri - וְהָשִׁיב אֶתְכֶם אֶל־אֶרֶץ אֲבוֹתֵיכֶם -».  <sup>22</sup>Quanto a me - וְאֵנִי -, io do a te, più che ai tuoi fratelli, un dorso di monte - וְנָתַתִּי לְךָ שְׁכָם אַחַד עַל־אֲחֵיךָ -, che io ho conquistato dalle mani degli Amorrei con la spada e l'arco».</p>	<p><b>48,21-22 Doppia parte di eredità.</b> Giacobbe parla di nuovo al plurale (rivolto a tutti i figli?): richiama l'avvicinarsi del momento della morte (motivo che segna una progressione da 47,29 a 48,1 e ora 48,21 fino a 49,29), riafferma il motivo della presenza di Dio (ritornello nella storia dei patriarchi e di Giuseppe), prevede il ritorno "nella terra dei vostri padri" (non semplicemente "nella terra di Canaan").          Attraverso l'adozione dei due figli è Giuseppe che riceve una "doppia" parte di eredità, come quella del primogenito (cf 49,26; Dt 33,13-17; Gs 17,14-18; 1Cr 5,1-2!). In effetti, nelle benedizioni del c. 49, solo le benedizioni per Giuseppe rievocano le promesse ai padri. La storia tra Giacobbe e Giuseppe finisce com'era cominciata: con un dono preferenziale del padre. Ma l'unità della famiglia non è ora compromessa.  <b>48,22 שְׁכָם אַחַד</b> cf So 3,9 dove l'espressione è usata in modo avverbale per dire "con un solo intento": "Quanto a me, con un'unica decisione, io do a te più che ai tuoi fratelli, quanto ho preso...". Potrebbe trattarsi di un fatto non riportato dall'attuale racconto (cf il fatto che il libro di Giosuè non descrive alcuna conquista di Sichem).          Targ. Neofiti ha "né con la mia spada né con il mio arco, ma con i miei meriti e le mie buone opere", tenendo conto che nessun episodio di violenza è riportato per Giacobbe.</p>
	<p><b>49,1-33 Le ultime parole di Giacobbe.</b><sup>26</sup> Dopo aver benedetto Faraone (47,7.10), Giuseppe (48,15), Efraim e Manasse (48,20), ora non resta che benedire (cf 49,28) tutti i figli uno per uno.</p>
<p><sup>49:1</sup> Quindi Giacobbe chiamò i figli e disse:</p>	<p><b>49,1-28 Giacobbe benedice le dodici tribù.</b>  <b>49,1-2 Invito</b> abituale ad ascoltare (cf Gen 4,23). Il verso</p>

<sup>26</sup> **Nota sulla "benedizione di Giacobbe" (Gen 49).** Primo ampio brano poetico nella Bibbia, che mette insieme tre generi letterari: parole di benedizione sul letto di morte del patriarca (cf 27,27-29; 28,1-4); ultime parole di addio di un uomo guida (cf Gs 23-24; 1R 2,1-9); canti di tribù (cf Dt 33; Gdc 5). Questa varietà rende inadeguata l'usuale denominazione di "benedizioni" di Giacobbe. Ancora più che in altri brani poetici, troviamo qui incertezze di senso, allusioni e doppi sensi.

La struttura appare accuratamente studiata, e non corrisponde a nessun altro ordine, né cronologico di nascita, né di ordine di tribù. I figli delle mogli sono elencati all'inizio (i sei di Lea: 3-15) e alla fine (i due di Rachele: 22-27); i due figli di Zilpa, serva di Lea, sono inseriti tra i due figli di Bilha, serva di Rachele (Dan v. 16-17; Gad e Aser v. 19-20; Neftali v. 21): ne risulta così una costruzione simmetrica a chiasmo: Lea, Bilha-Zilpa, Zilpa-Bilha, Rachele. Ogni gruppo è presentato in ordine di anzianità, eccetto per Issachar e Zabulon, qui nell'ordine inverso Zabulon-Issachar (v. 13-14; cf commento a lato).

Le "ultime parole di Giacobbe" contribuiscono a unificare il libro della Genesi e lo stesso Pentateuco in diversi modi.

Al di là dell'origine frammentaria dei detti, si consideri l'aspetto di "sapiente giudizio" che li collega alla storia di Giuseppe: Giacobbe presenta il futuro di ogni figlio non come arbitrario, ma collegato al passato di ciascuno. Ciò è esplicito solo per i primi tre, ma diventa paradigmatico per tutti.

Anzitutto, le promesse precedenti diventano realtà per le dodici tribù: le promesse fatte ad Abramo e riguardanti il popolo-nazione (cf 12,2; 46,3), le promesse rinnovate a Isacco e Giacobbe circa la posterità numerosa (cf 26,24; 28,14; 48,4), le benedizioni abbondanti (22,17).

In secondo luogo, la speciale attenzione riservata sia a Giuseppe (c. 37) sia a Giuda (c. 38), all'inizio dei cc. 37-50, trova una risposta simmetrica alla fine: Giuseppe e Giuda dominano ancora la scena (a ciascuno sono dedicati cinque versetti). L'attenzione centrale del passo è sulle questioni di leadership in Israele, come appare dal contrasto tra le prime tre benedizioni e la quarta di Giuda (cf commenti a lato).

Inoltre, all'inizio e alla fine della Genesi troviamo lo stesso tema dell'efficacia della parola, dalla parola creativa di Dio alla parola efficace del patriarca. Ugualmente, come la parola di Dio sperimenta una certa vulnerabilità rispetto alla risposta dell'uomo, così anche le parole del patriarca sono sottoposte alla verifica delle contingenze storiche. E' il caso delle parole su Levi, la cui "dispersione" qui presentata come una "maledizione" verrà poi attribuita a una scelta divina per assicurare la funzione culturale (cf Nm 8,14-19; 18,24; Dt 10,8-9).

Le metafore tolte dal mondo naturale e animale non sono mai applicate agli avversari, come sarà anche nell'uso dei Salmi. Ciò contribuisce a dare al poema un valore più universale, non legato a precise circostanze storiche non sempre determinabili.

Anche il testo riguardante Giuda (49,10-12) non sarà considerato come un parallelo dei testi profetici di tipo messianico. Anzitutto, perché il testo non è sufficientemente chiaro; poi, perché non bisogna etichettare come messianico ogni apparire di speranza. Questi versi forniscono una prima riflessione sul futuro, sullo sfondo dell'esperienza (anche fallimentare) della monarchia e del giudizio negativo sulle prime tribù di Ruben, Simeone e Levi.

Al di là dell'attenzione ai singoli detti, si dia giusta attenzione all'insieme della "famiglia" che emerge, e che appare "unita e diversa". Ogni membro (individuale e collettivo) dà il suo contributo; non ogni contributo è uguale; Giuda e Giuseppe (rispettivamente al sud e al nord) sono come la testa e il cuore dell'organismo; non tutti hanno un ruolo positivo; ci sono virtù e mediocrità, forza e debolezza, bene e male. Eppure, nell'insieme il futuro appare positivo, soprattutto perché Dio, nei suoi vari attributi tradizionali, vi appare all'opera (49,24-25).

Per quanto riguarda l'insieme del Pentateuco, si consideri questa "benedizione" di Giacobbe in parallelo con quella di Balaam in Nm 22-24 e con quella di Mosè in Dt 33. Queste tre benedizioni agiscono come "parola efficace" che accompagna i "figli di Israele" nei tre spazi dell'intera storia: in Egitto (Giacobbe), nel deserto (Balaam), e alle porte della terra promessa (Mosè).

<p>«Radunatevi - הָאָסְפוּ -, perché io vi annunzi quello che vi accadrà - אֶת אֲשֶׁר-יִקְרָא אֶתְכֶם - <i>ciò che vi chiamerà</i> - nei tempi futuri: שְׁאֵת אַחֲרַיִת הַיָּמִים: -</p> <p><sup>2</sup>Radunatevi e ascoltate, figli di Giacobbe, ascoltate Israele, vostro padre!</p> <p>וְשָׁמְעוּ אֶל-יִשְׂרָאֵל אֲבִיכֶם וְשָׁמְעוּ בְנֵי יַעֲקֹב</p>	<p>introdotto in prosa è parte integrante della composizione, come appare dai due verbi הָאָסְפוּ e הִקְבְּצוּ, coppia fissa di sinonimi nella poesia ebraica (cf Is 11,12; Mi 2,12; Ab 2,5). 49,1 שְׁאֵת אַחֲרַיִת הַיָּמִים: espressione di uso prevalente nei libri profetici, ciò che dà alla sezione carattere di profezia (la vita di Giacobbe era cominciata ugualmente con una profezia, cf 25,23). Cf nel Pentateuco Nm 24,13-14 e Dt 31,29 (Mosè di fronte all'assemblea di Israele). E' Giacobbe che intravede il futuro, e non Giuseppe con i sogni (cf "ascoltate" in 37,6 e in 49,2). 49,2 וְשָׁמְעוּ...וְשָׁמְעוּ ripetizione, anafora: cf Gdc 5,3; S 29,1-2. וְשָׁמְעוּ בְנֵי יַעֲקֹב formula d'inizio degli insegnamenti dei maestri verso i discepoli: cf Pr,1,8; 4,1; 5,7; ecc. וְשָׁמְעוּ אֶל-יִשְׂרָאֵל I nomi di "Giacobbe" e "Israele" ricorrono cinque volte ciascuno: bilanciamento tra aspetto individuale e nazionale.</p>
--	---

<p><sup>3</sup>Ruben, tu sei il mio primogenito, il mio vigore e la primizia della mia virilità, esuberante in fierezza ed esuberante in forza!</p> <p><sup>4</sup>Bollente come l'acqua, tu non avrai preminenza, perché hai invaso il talamo di tuo padre e hai violato il mio giaciglio su cui eri salito. [lett. così hai profanato (portato disgrazia): sul mio giaciglio è salito]</p> <p>רְאוּבוֹן בְּכֹרִי אֶתָּה כַּחַי וְרֵאשִׁית אוֹנִי יִתֵּר שְׂאֵת וַיִּתֵּר עָזִי פָּחַז כַּמַּיִם אֶל-תּוֹתֵר כִּי עָלִיתָ מִשְׁכְּבֵי אֲבִיךָ אֲזַח חֲלָלָת יִצְוִעַי עָלֶיךָ</p>	<p><b>49,3-15 I sei figli di Lea<sup>27</sup></b></p> <p><b>49,3-4 Ruben.</b> Tre parti di due linee ciascuna: chi è per nascita (3ab), chi è per comportamento (3b4a), perché viene escluso (4bc).</p> <p><b>49,3-4</b> immagini "biologiche" per Ruben, che rinforzano l'evocazione della violenza immediatamente seguente.</p> <p><b>49,4 אֶל-תּוֹתֵר</b> non resterai, non sopravviverai (cf Rt 2,14): gioco di parole con יִתֵּר. Ruben fu assorbito da Gad e dai Moabiti.</p> <p>מִשְׁכְּבֵי al plurale, sempre con esplicita connotazione sessuale (cf Lv 18,22, 20,13).</p> <p>חֲלָלָת "profanare", altrove sempre con compl. ogg. עָלֶיךָ 3a pers. "è salito!"; le versioni correggono, ma forse la poesia antica permetteva simili cambiamenti di persona: l'ultima frase cioè viene rivolta all'uditorio, come per definire un riconoscimento pubblico e ufficiale.</p>
--	--

<p><sup>5</sup>Simeone e Levi sono fratelli, strumenti di violenza sono i loro coltelli.</p> <p><sup>6</sup>Nel loro conciliabolo non entri l'anima mia, al loro convegno non si unisca il mio cuore. Perché con ira hanno ucciso gli uomini (un uomo) e con passione hanno storpiato i tori (un toro).</p> <p><sup>7</sup>Maledetta la loro ira, perché violenta,</p> <p>שְׁמֵעוֹן וְלֵוִי אֶתָּהִם כָּלִי חֶמֶס מְכַרְתֵּיהֶם: בְּסֶדֶם אֶל-תִּבְאֵא נַפְשִׁי בְּקֹהֶלֶם אֶל-תִּתְחַד כְּבֹדִי כִּי בְאַפְסִי הִרְגוּ אִישׁ וּבְרִצְנָם עָקְרוּ-שׁוֹר: אֲרוּר אַפָּם כִּי עָז</p>	<p><b>49,5-7 Simeone e Levi.</b> I nomi all'inizio possono qui e in seguito essere considerati come "titolo".</p> <p><b>48,6 כְּבֹדִי</b> la mia gloria, presenza;</p> <p><b>48,6 וּבְרִצְנָם... בְּאַפְסִי</b> "con ira ... con piacere", merisma: quando erano adirati... quando erano allegri... : cioè, con qualsiasi umore, il risultato era lo stesso, sia per gli uomini sia per gli animali.</p> <p>Rashi ricorda che Giuseppe è paragonato a un toro e che Simeone e Levi hanno tentato di invalidare Giuseppe (cf</p>
---	---

<sup>27</sup> **La leadership come aspetto centrale delle ultime parole di Giacobbe. Rapporto fra i primi tre "oracoli". Ruben:** si tocca il cuore del problema della "primogenitura". Ruben ha tentato, fondandosi sulla sua posizione e forza, di conquistare anzitempo il potere di capofamiglia. L'esclusione di Ruben è conforme all'ideale di leadership in Israele. La disapprovazione del gesto di Ruben in 35,22 ha un parallelo in Gen 9,20-27, solo che ora la disapprovazione viene dopo numerosi capitoli. Non c'è bisogno di immaginare episodi collettivi (e sconosciuti) della tribù in quanto tale, tendenza frequente negli esegeti che considerano questi aforismi tribali del tutto staccati dal contesto. La legislazione seguente regolerà la possibilità di annullamento della primogenitura (cf Dt 21,15-17).

**Simeone e Levi:** al di là delle differenze di traduzione (qui non affrontate), l'idea è che Giacobbe rifiuta la violenza (cf Gen 34) come modo di rapportarsi con gli altri popoli (cf nota a 48,22; cf Sal 1,1; Mt 26,52). Giacobbe parla di Simeone e Levi alla 3a pers., le loro tribù sono disperse, ripetendo il destino dei costruttori della torre di Babele in Gen 11,1-9 (stesso verbo פָּרַצוּ in 11,4,9 e 49,7d). Né Dt 33 né Gdc 5 menzionano Simeone. Per Levi le parole di Giacobbe troveranno poi una correzione (cf Dt 33,11; Nm 3,12-13; 8,14-18; 16,9-10; 18,20-24).

Le prime due benedizioni segnano al negativo una strada per la leadership all'interno della comunità e per la pace nei rapporti con gli altri popoli. Con Giuda si passa al positivo.

**Giuda:** Sottolineiamo l'aspetto centrale di questi versi, tralasciando altri dettagli discussi. Dopo l'impazienza e la violenza del potere sociale (interno ed esterno) di Ruben e Simeone-Levi, Giuda è presentato come colui che sa frenare la sua forza e sa attendere il suo momento. Il cammino programmatico per la monarchia è segnato dalla differenza della quarta con le prime tre benedizioni, dalla differenza di Giuda rispetto ai fratelli maggiori. Al termine del cammino ci sarà l'immagine del regno pacifico di Is 11,1-10 (che riecheggia Gen 1-2), l'immagine del Servo del Signore e l'immagine di una nuova terra-giardino in Is 55,1-13 (Janzen).

Nel seguito, la tribù di Giuda sarà preminente per numero e funzioni (cf Nm 1,26; 26,22; - 2,3,9; 10,14; 7,12; 34,19). Poco importante nel tempo dei Giudici (cf Dt 33,7; Gdc 5), cresce al tempo di Saul e giunge all'egemonia al tempo di Davide.

**I figli delle concubine.** Dopo i figli di Lea, il primo figlio di Bilha e, dopo il ritornello salmico, i due figli di Zilpa e il secondo figlio di Bilha sono differenziati ognuno in modo succinto e senza particolare risalto: ulteriore conferma che la pagina è centrata sulla più grande questione della leadership all'interno del popolo e nei suoi rapporti con gli altri popoli.

<p>e la loro collera, perché crudele! Io li dividerò in Giacobbe e li disperderò in Israele.</p>	<p>וְעִבְרָתָם כִּי קָשָׁתָהּ אֲחַלְקֶם בְּיַעֲקֹב וְאֶפְיָצֶם בְּיִשְׂרָאֵל ס:</p>	<p>anche Dt 33,17) <b>48,7 אָרוּר</b> cf Gen 3,14; 4,11; 9,25. Rashi evidenzia che Giacobbe maledice la loro violenza, non direttamente i figli. Simeone fu assorbito da Giuda, Levi divenne una tribù slegata da un territorio e dedicata al tempio (cf Dt 33,8-11), ma con toni sovente “militari” (cf Es 32,25-29; Nm 1,51b).</p>
<p><sup>8</sup>Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici; davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. <sup>9</sup>Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone e come una leonessa; chi oserà farlo alzare? <sup>10</sup>Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli. <sup>11</sup>Egli lega alla vite il suo asinello e a scelta vite il figlio della sua asina, lava nel vino la veste e nel sangue dell'uva il manto; <sup>12</sup>lucidi ha gli occhi per il vino (occhi scuri più del vino) e bianchi i denti per il latte. (denti bianchi più del latte)</p>	<p>יְהוּדָה אֶתֶּה יוֹדוּךְ אֶחָיִךְ יָדְךָ בְּעַרְףְּ אֹיְבֶיךָ יִשְׁתַּחֲוּוּ לְךָ בְּנֵי אָבִיךָ: גִּיּוֹר אֲרִיָּה יְהוּדָה מִטְרַף בְּנֵי עֲלִית כְּרַע רֶבֶץ כְּאַרְיֵה וְכִלְבִּיא מִי יִקְיֶמְנוּ: לֹא-יִסּוֹר שִׁבְט מִיְהוּדָה וּמַחְקֶק מִבְּיַד נִגְלִי עַד כִּי-יִבָּא שִׁילָה *שִׁילֹו וְלוֹ יִקְהַת עַמִּים: אֲסִרֵי לֶגְפָן *עִירֵה *עִירוֹ וְלִשְׂרָקָה בְּנֵי אֶתְנֹו כִּכְס בַּלְיָן לְבָשׁוּ וּבְדָם-עֲנָבִים *סוֹתָה *סוֹתוֹ:  חֲקָלֵי עֵינַיִם מִיָּו וּלְבֹן-שָׁנַיִם מִחֶלֶב פ:</p>	<p><b>49,8-12 Giuda.</b> <b>49,8a אֶתֶּה</b> enfatico. L’oracolo per Giuda unisce il linguaggio diretto/indiretto dei primi due. Notare la sonorità e il gioco di parole (paronomasia) della sequenza יָדְךָ ... יָדְךָ יְהוּדָה... (cf 29,35). Il cambiamento dopo le prime “benedizioni-maledizioni” è notevole: “non sei come loro” (Rashi, nonostante la storia di Tamar). L’oracolo per Giuda ha un colore davidico. Cf Nm, 24,9; Ap 5,5. Ultima conseguenza: dal nome di Giuda gli ebrei si diranno “giudei” (Midrash). <b>49,8b ... ב יָדְךָ</b> Giuda aveva rifiutato di mettere “la mano su...” Giuseppe (37,7). <b>49,8c יִשְׁתַּחֲוּוּ לְךָ בְּנֵי אָבִיךָ:</b> narrativamente annulla l’allontanamento di Giuda in 38,1. Giacobbe afferma per Giuda il gesto non accettato per Giuseppe in 37,10. <b>49,9</b> anche “dalla preda del mio figlio”: in tal caso si fa un collegamento della fortuna di Giuda con la sfortuna di Giuseppe (così Gen.Rabbah 98,12; 99,9: cf 37,33 : ( שָׂרָף טָרַף יוֹסֵף: . L’allusione storica è alle campagne vittoriose di Davide. <b>49,10</b> verso tra i più difficili da interpretare.<sup>28</sup> <b>49,10</b> שִׁבְט cf Nm 24,17</p>
<p><sup>13</sup>Zabulon abiterà lungo il lido del mare e sarà l'approdo delle navi, con il fianco rivolto a Sidone.  <sup>14</sup>Issacar è un asino robusto, accovacciato tra un doppio recinto <sup>15</sup>Ha visto che il luogo di riposo era bello, che il paese era ameno; ha piegato il dorso a portar la soma ed è stato ridotto ai lavori forzati.</p>	<p>זְבוּלוֹן לְחוּף יַמִּים יִשְׁכֵּן וְהוּא לְחוּף אֲנִילוֹת וַיִּרְכָּתוּ עַל-צִידוֹן  יִשְׁשַׁכֵּר חֲמֹר גָּרָם רֶכֶז בֵּין הַמְּשַׁפְּתִים: וַיֵּרָא מְנַחֵה כִּי טוֹב וְאֶת-הָאָרֶץ כִּי נַעֲמָה וַיֵּט שִׁכְמוֹ לַסֶּבֶל וַיְהִי לְמַס-עֲבָד ס:</p>	<p><b>49,13 Zabulon</b>, più giovane, viene però prima di Issacar. L’inversione sembra corrispondere a ragioni storiche (stesso ordine inverso in Dt 33,18; Nm 34,25-26; Gs 19,16-17; cf anche Gdc 5,14.18 e il testo in prosa 4,6.10; Gdc 6,35; 1Cr 12,33). <b>49,14 –15 Issacar</b> הַמְּשַׁפְּתִים qui e in Gdc 5,16; da שָׁפַת, “mettere sul fuoco”: “tra i focolari” . Da Gs 15,63; 16,10; 17,16; e Gdc 1,19-34 appare che gli Israeliti hanno dovuto convivere a fianco di insediamenti e città fortificate cananee. L’interpretazione usuale di לְמַס-עֲבָדָה suppone per Issachar un rapporto di subordinazione, almeno fino al tempo di Gdc 5. Cf gioco di parole sul suo nome con “salario” in Gen 30,16.18. Ma un “lavoro forzato” assunto per scelta sarebbe unico nella Bibbia e non sembra necessario né confortato dalle altre testimonianze su Issachar (cf la LXX che traduce <b>georgoj</b> ).</p>

<sup>28</sup> **Nota sulla traduzione di 49,10** Quattro vie principali di soluzione. 1) Tentativi di trovare un senso lasciando intatto il testo masoretico. Lett. il TM ha “finché verrà a Shilo” (il verbo è al maschile; Shilo come città è femm. e conosce varie grafie nel TM): tale lettura potrebbe esprimere la speranza di vedere rinnovata l’unione con il nord, di cui Shilo nella sua desolazione è simbolo religioso e politico (cf Ger 7,12; 26,6.9); oppure la constatazione storica che Giuda, dopo un periodo di stasi (9cd-10ab), ha preso una posizione di leadership dopo la caduta di Shilo (cf Sal 78,60-68!). 2) Tentativi (compreso testo CEI) che seguono le antiche versioni, tra cui la LXX, che legge שִׁילֹו *shel-lô*, come in tardo ebraico, al posto del classico *asher lô*. A favore giunge la grafia usata a Qumran, che indica il raddoppiamento di una consonante facendola precedere da una *mater lectionis*, e quindi confermerebbe, come antica, una tale lettura, per cui שִׁילֹו = שִׁילֹו (che però risulterebbe unica in tutta la Bibbia). 3) Tentativi attraverso una diversa suddivisione del testo consonantico in *ה שִׁילָה* in *ה שִׁילֹו* e una diversa vocalizzazione dall’attivo *יִבָּא* nel passivo *יָבֵא*, arrivando così a tradurre: “finché sia portato il tributo a lui”, proposta già presente nei commentari medioevali *Yalkut* (13° sec.) e *Lekah Tov* (11° sec.). 4) Tentativi che tentano di vedere nel termine *shilo*, anche attraverso emendamenti, dei vocaboli indicanti un “principe”, una “guida”, ecc. Ad es., alcuni congetturano “finché verrà il suo signore” ( *משלה* ).

Nessuna soluzione ha raggiunto un consenso unanime. In ogni caso, il testo sembra suggerire l’attesa di un cambiamento che porterà a un’estensione del dominio di Giuda.

Riletture messianiche sono presenti in Nm 24,17; Sal 2; Is 11,1-9. Si è fatto notare che il valore consonantico di *יבא שילה* è 358, identico a quello di *mashiah*. Certamente è messianica l’interpretazione trovata a Qumran (4QPatr).

Uno sviluppo messianico ha conosciuto anche la figura metaforica del “leone” applicata a Giuda (qui sono usati tre fra i sei termini presenti nella Bibbia per questo animale). Stesse espressioni sono presenti nella benedizione di Balaam, Nm 24,9, che poi riprende Gen 12,1-3: l’immagine sembra parlare dell’insediamento nella terra promessa, come di un “riposo” dopo i pericoli superati. La connessione di Gen 12,1-3 non solo con il popolo, ma anche con la figura del re diventa esplicita in Sal 72,17b. “Leone di Giuda” diventa poi un titolo esplicitamente messianico (cf Ap 3,5).

<p><sup>16</sup>Dan giudicherà il suo popolo come ogni altra tribù d'Israele.</p> <p><sup>17</sup>Sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo e il cavaliere cade all'indietro.</p>	<p>דָּן יִדְיוֹ עֲמָלוֹ כְּאַחַד שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל: יְהִי-דָן נָחֵשׁ עַל-יַד-לָרֶךְ שֹׁפֵיפֶן עַל-י-אַרְחַ הַנֶּשֶׁף עֶקְבֵי-סוּס וַיִּפֹּל רֹכֵבֵן אַחֲוָר:</p>	<p><b>49,16-17.19-21. I figli delle concubine.</b> Cf Nota.</p> <p><b>49,16 Dan</b>, figlio di Bilha. Gioco di parole in ebraico. Secondo la grammatica, è possibile costruire Dan come oggetto (cf v. 19): “Dan, il suo popolo lo giudicherà...”: in tal caso, la seconda frase appare chiara e storicamente comprensibile: Dan, nonostante la sua esistenza marginale e anche geograficamente periferica (tutto il contrario di un ruolo di leadership; alcuni lo considerano un ramo dei “popoli del mare” integrato nella confederazione), farà ugualmente parte del popolo. Rashi, Ramban, Radak interpretano come soggetto di “vendicare”, con riferimento a Sansone, le cui imprese troverebbero peso nazionale.</p> <p>שְׁבֵטֵי יִשְׂרָאֵל: prima menzione delle “tribù d’Israele” nella Bibbia.</p>
<p><sup>18</sup> Io spero nella tua salvezza, Signore!</p>	<p>לְיִשׁוּעָתְךָ קִוִּיתִי יְהוָה:</p>	<p><b>49,18 Preghiera.</b> Unica menzione del Signore nel capitolo.<sup>29</sup></p> <p>Il sostantivo “salvezza” יְשׁוּעָה ricorre altre due volte in Es 15,2 e Dt 32,15: ogni volta in contesto poetico.</p>
<p><sup>19</sup> Gad, assalito da un'orda, ne attacca la retroguardia.</p> <p><sup>20</sup> Aser, il suo pane è pingue: egli fornisce delizie da re.</p> <p><sup>21</sup> Nèftali è una cerva slanciata che dà bei cerbiatti.</p>	<p>גָּד גְּדוּד יְגוּדָנוּ וְהוּא יִגַּד עֶקֶב ס: מֵאֲשֶׁר שְׂמִנָּה לְחֶמֶן וְהוּא יִתֵּן מְעֻדְנֵי-מִלֶּךְ ס: נִפְתָּלִי אֵילָה שְׁלַחָה הַנֶּתֵן אֲמָרֵי-שִׁפְרָה ס:</p>	<p><b>4,19-20 Gad e Aser</b>, figli di Zilpa. Ancora gioco di parole in ebraico. Gad è oggetto (come forse Dan nel v. 16). Cf Gen 3,15. Il serpente non è un’immagine demonica, ma figura di un attacco improvviso, agile, mortale.</p> <p><b>49,20 מֵאֲשֶׁר</b> lett. “da Asher”; seguendo le antiche versioni, in genere (come trad. CEI) si trasferisce la מ al termine dell’ultima parola del verso precedente, ottenendo così “i loro calcagni”.</p> <p><b>49,21 Nèftali</b>, figlio minore di Bilha. Diverse traduzioni sono proposte, nella stragrande maggioranza positive.</p>

<sup>29</sup> **Nota sull’invocazione di 49,18.** Se si dà importanza al suo inserimento nel contesto, la 1a pers.sing. è quella di Giacobbe (cf v. 1.3-4.6-7) e Gen. Rabbah 98,19-20 e 99,12 pensa allo scoraggiamento causato o dalla fine di Sansone o dalla difficile situazione di Dan. In testi ugurici, appare un’invocazione agli dei destinata ad essere recitata ripetutamente, proprio dopo la menzione di pericoli causati da morsi di serpente, di cui si parla anche nel v. 19 con Gad. Se si tiene conto che sia Dan sia Gad sono costretti alla tattica del “mordi e fuggi” dalla sproporzione delle forze in campo (serpente-cavallo, popoli confinanti della Transgiordania), si comprende meglio la pertinenza della collocazione dell’invocazione e anche la sua portata storica (nella successiva storia biblica e oltre). Se si considera del tutto staccato dal contesto, si tratta di un interludio salmico (cf S 25,5; 38,15; 119,166), che anticipa le future azioni di salvezza.

<p><sup>22</sup>Germoglio di ceppo fecondo è Giuseppe; (Giovane asino selvatico Giuseppe) (Figlio fecondo / affascinante, Giuseppe) germoglio di ceppo fecondo presso una fonte, (giovane asino selvatico presso una fonte) (figlio affascinante allo sguardo) i cui rami si stendono sul muro. (giovani asine selvatiche sulla collina) (figlie camminano presso le mura)</p> <p><sup>23</sup>Lo hanno esasperato e colpito, lo hanno perseguitato i tiratori di frecce.</p> <p><sup>24</sup>Ma è rimasto intatto il suo arco (ma il suo arco è rotto per sempre) e le sue braccia si muovon veloci (le sue mani potenti tremano) per le mani del Potente di Giacobbe, per il nome del Pastore, Pietra d'Israele. (per il nome del Pastore dei figli d'Israele) (da lì, Pastore della pietra d'Israele [Giacobbe])</p> <p><sup>25</sup>Per il Dio di tuo padre - egli ti aiuti! (Dal Dio di tuo padre che ti sostiene) e per il (Dio) onnipotente - egli ti benedica! (dall'Onnipotente che ti benedice) Con benedizioni del cielo dall'alto, Benedizioni dell'abisso [che giace] nel profondo, Benedizioni delle mammelle e del grembo.</p> <p><sup>26</sup>Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli!</p>	<p><b>49,22-27 I figli di Rachele. Giuseppe e Beniamino.</b><sup>30</sup> U-niche parole a non cominciare con i nomi delle tribù. Variante stilistica che, insieme alla lunghezza uguale a quella di Giuda, segnala l'importanza delle tribù di Giuseppe.</p> <p><b>49,22-23</b> Come in 48,15.21-22, la benedizione di Giuseppe equivale alla benedizione dei figli, e viceversa (cf Dt 27,12; 33,13-17).</p> <p>בְּנֵי עֵלִי-עֵיִן presso una fonte avvenne il primo incontro con Rachele (v.22) e dopo la morte della madre comincia l'avversità dei fratelli (v. 24; cf stesso verbo שָׂטַם in 50,15 e בְּעֵלֵי חֲצִים: "signori delle frecce" opposto a "signore dei sogni" 37,19).</p> <p><b>49,24</b> וְרַעֲי יָדָיו "le braccia delle sue mani, per le mani": con ripresa dell'ultimo termine; Rashi interpreta 23-24 insieme e collegati alla storia appena narrata, prendendo "freccia" in senso metaforico (cf Ger 9,2.7; Pr 25,18; 26,18.19), e riferendolo alla "calunnia" della moglie di Potifar.</p> <p>יָעֻלְבּ cf S 132,2.5; Is 49,26; 60,16; da non confondere con <i>abbir</i> "toro" (cf Gdc 5,22 ecc.).<sup>31</sup></p> <p>מִשֵּׁם CEI segue la lettura della Peshitta <i>mishem</i> "per il nome" (parallelismo in coppia con "mano"), anche se in tal caso l'uso è sempre <i>beshem</i>.</p> <p>רַעְיָה cf 48,15</p> <p>אֶבֶן יִשְׂרָאֵל Dt 32,15.31, 1Sam 7,12; altrove, riferito a Dio è sempre "roccia" non "pietra". Cf <i>Nota</i>.</p> <p>Si è proposto di leggere "pastore dei figli d'Israele".</p> <p>אֵל אֲבִיךָ cf Es 3,6 dove però, come sempre, si usa <i>elohim</i>; qui 'el' è usato in funzione di <i>shaddai</i> che segue;</p> <p>שָׂדֵי cf 17,1</p> <p>הוֹרֵי עַד- <i>horay</i> come "montagne" (senza bisogno di correzione del testo consonantico) in unione con 'ad seguente è già in Rashbam. Rendsburg (1980) ha parlato di un caso di "parallelismo bifronte": rispetto a "padre" del v. precedente si vocalizzerebbe "miei progenitori", rispetto a "colli" del v. seguente si vocalizzerebbe "montagne".</p> <p>וּלְקַדְדָּה... לְרֵאשׁוֹ שִׁנְדוֹכֵה, o allusione a 48,13-18.</p>
---	--

<sup>30</sup> **Nota sull'oracolo per Giuseppe.** Quattro temi: caratteristiche delle tribù v. 22, allusione storica alla protezione passata v. 23-24, protezione divina per il futuro v. 25, benedizioni e prosperità v. 25-26.

Si notino sempre i temi congiunti di benedizione (creazione e cosmo) e di salvezza (rapporto personale), che legano Giuseppe alle promesse date ai padri (cf 12,2-3) e trovano qui ampio sviluppo (cf Dt 28,3-6; 33,13-16). Il termine benedizione ricorre sei volte.

Anche il v. 26 ha forma di benedizione. Le benedizioni di Giacobbe (ricevute da Isacco, 27,28) sono più ricche di tutte le altre, e ora sono date a Giuseppe, con una posizione privilegiata rispetto ai suoi fratelli (collegamento con il cap. 48). Le immagini sono ancora di espansione e di resistenza agli avversari. L'aiuto divino è espresso da una inusuale concentrazione di immagini, provenienti dalla pratica liturgica (cf 48,15-16). L'immagine conclusiva di *nazir* richiama l'idea di "separazione" nei riguardi dei fratelli, all'inizio per la preferenza del padre, alla fine per la sua benedizione.

**Alcuni problemi di traduzione dell'oracolo su Giuseppe. 49,22-23** Una prima scelta è fra una metafora animale ("giovane asino selvatico") e una metafora vegetale ("germoglio di ceppo fecondo"). La prima sembra preferibile (contro CEI), che andrebbe così ad affiancarsi alle numerose altre metafore dello stesso tipo (la metafora botanica sarebbe unica), e preparerebbe meglio l'isotopia militare del verso seguente. Infatti, non si tirano frecce a delle piante, ma si tirano invece a degli animali, soprattutto nei momenti in cui sono più indifesi, o quando vanno a bere (presso una fonte), o quando sono più visibili (su una collina o costone). Ma l'attacco viene sventato per l'aiuto del Signore (mantenendo così la continuità dell'immagine fino al v. 24, dove il pronome personale singolare si interpreterebbe in senso collettivo e distributivo degli assalitori e non di Giuseppe). La struttura della frase al v. 22 sarebbe così identica a quella del v. 9 "Giovane leone è Giuda" e non si è costretti a dare a *banot* il senso nuovo di "rami" invece di quello solito di "figlie". In ogni caso, il senso sembra quello derivante da figure di fecondità e di sicurezza socio-militare (23-24).

La trad. CEI (cf Westermann, RSV) interpreta *porat* come participio attivo di *para*, "essere fecondo", al posto di *poreh*, traduzione che si avvicina a quella della LXX *uiōj hučhmehoj*, "figlio cresciuto è Giuseppe".

Alcuni suggeriscono un complicato insieme di giochi di parole che alluderebbe ai rapporti tra Giuseppe e gli Ismaeliti, i quali hanno venduto Giuseppe in 37,25.28: una "sorgente sulla strada di Shur" gioca un ruolo importante nei racconti di Ismaele (cf Gen 16,18), che in aggiunta è un "tiratore d'arco" (cf Gen 21,20).

Se 22c si traduce con "figlie camminano lungo le mura" si considera la finale di 3a pers. femminile sing. come forma antica per il plurale (cf Dt 21,7).

<sup>31</sup> **Nota sui nomi di Dio nell'oracolo su Giuseppe.** Rispetto alle benedizioni di Mosè in Dt 33 (che ha delle intere sezioni di tipo salmico e numerosi detti in forma esplicita di preghiera), le benedizioni di Giacobbe sono sembrate meno "religiose". Con l'oracolo per Giuseppe, tuttavia, esse terminano con una sezione ricca di contenuto teologico, mediato dalle progressive menzioni di diversi nomi divini, che portano a conclusione quasi in forma di confessione di fede quell'esperienza di Dio che il libro della Genesi ha offerto al lettore a partire dai racconti delle origini e per tutta la storia dei patriarchi.

<p><sup>27</sup>Beniamino è un lupo che sbrana: al mattino divora la preda e alla sera spartisce il bottino.</p>	<p>בְּנִימִין זֶאֵב יִטְרֹף בְּבֹקֶר יֹאכֵל עֵד וְלָעֶרֶב יַחְלֵק שָׁלַל:</p>	<p><b>49,27 Beniamino.</b> Le immagini usate non hanno alcuna corrispondenza con il personaggio finora conosciuto nel racconto (cf Gdc 5,13-14; 20,15-25), sono tribali-nazionali e non individuali. Geograficamente, Beniamino occupava una posizione di confine tra Giuda ed Efraim, attraversata dai due assi carovanieri nord-sud ed est-ovest, terreno di frequenti attività militari o predatorie (cf Gdc 3,15; 5,14; 20,15-25; 1Sam 9,1; 10,5; 13,3; 1Cr 8,40; 12,2; 2Sam 23,27.29). עַד cf Is 33,23</p>
--	---	---

<p><sup>28</sup>Tutti questi formano le dodici tribù d'Israele - כָּל-אֵלֶּה שְׁבֹטֵי יִשְׂרָאֵל שְׁנַיִם עָשָׂר -, questo è ciò che disse loro il loro padre, quando li ha benedetti - וַיְבָרֶךְ אוֹתָם e li benedisse -; ognuno egli benedisse - אִישׁ אֲשֶׁר כִּבְרַכְתּוֹ - con una benedizione particolare - בְּרַךְ אֹתָם: -.</p>	<p><b>49,28 Epilogo in prosa</b> Riassume e qualifica i versi precedenti come “benedizione” (termine ripetuto in questo versetto per tre volte; cf caratteristiche simili nella frase conclusiva del racconto di creazione Gen 2,1-3). In stile di colophon le tribù sono identificate per la prima volta come le “dodici tribù d’Israele” שְׁבֹטֵי יִשְׂרָאֵל שְׁנַיִם עָשָׂר. L’organizzazione duodecimale è mantenuta sempre, anche se con varianti nelle tribù stesse (cf Nm1,13.26; è presente pure per i clan di Ismaele (17,20; 25,16), per gli Aramei (22,20-24), per Esaù (36,10-13). Era conosciuta anche nell’antica Grecia. All’interno di questa visione unitaria e comunitaria, si sottolinea che la benedizione è appropriata per ciascuno, in un modo che ricorda il “ciascuno secondo la sua specie” di Gen 1,11. La Genesi si conclude sui temi iniziali della fecondità generativa della creazione di Dio.</p>
--	---

	<p><b>49,29-33 Giacobbe dà le ultime istruzioni ai figli per la sepoltura Il preciso</b></p>
--	--

Il primo nome è quello di יַעֲקֹב אָבִיר 'avir ya'aqov (49,24), raro nome di Dio, usato solo cinque volte nella Bibbia (qui e poi in Is 49,26; 60,16; Sal 132,2.5; una volta יִשְׂרָאֵל אָבִיר 'avir yisra'el), “il Potente di Giacobbe”, sovente associato con 'abbir “toro” per indicare forza e fertilità. Già questo senso sarebbe nel suo giusto contesto in Gen 12-50, sia nei confronti dei patriarchi in genere sia in specie nelle disavventure superate da Giuseppe. Ma il TM ha cura di non vocalizzare mai come 'abbir, con l'effetto anche di prendere le distanze dai culti di fertilità. L'attuale vocalizzazione avvicina invece il termine a quello di אָבִיר 'ever “ali”, richiamando l'immagine di Dio descritto come aquila che porta in salvo Israele dall'Egitto o che fa crescere “ali d'aquila” al suo fedele per portarsi in salvo (cf Es 19,3-6; Dt 32,11; Is 40,31). Queste “ali” compaiono anche sui cherubini sopra l'arca, e in effetti nel Sal 132, dove si parla a lungo dell'arca, Dio è nominato come 'avir ya'aqov per due volte (v. 2 e 5). L'immagine dunque, oltre a quella di forza e fertilità, è anche quella della cura e della protezione dei piccoli da parte dei genitori, di nuovo quanto mai appropriata nel contesto di Gen 12-50 e di Giuseppe in particolare.

Il secondo nome è quello di רֹעֶה , “Pastore”, denominazione più frequente e conosciuta, sulla quale non ci soffermiamo, se non per dire che anch'essa connota nutrimento, cura, protezione.

Il terzo nome è quello di אֶבֶן יִשְׂרָאֵל 'even yisra'el, “Pietra d'Israele”. Nella variante più frequente nella Bibbia questo titolo appare piuttosto come “Roccia d'Israele”, אֶבֶן יִשְׂרָאֵל (2Sam 23,3; Is 30,29) e in espressioni del tipo “Roccia della mia salvezza”, per indicare una salvezza stabile, affidabile, sicura. In Dt 32, Dio, nominato diverse volte come “Roccia”, appare come padre fedele, che ha fatto e redento Israele (v. 15), e che, come madre, lo ha “generato” e “procreato” (v. 18). Gen 49,24 è l'unico testo in cui al posto di “roccia” troviamo “pietra”. Forse c'è un intenzionale gioco di parole per assonanza tra 'even e 'avir (radici 'bn / 'br) nei due stichi paralleli ? Bisogna però notare che 'even compare anche in contesti che riguardano la fertilità, dove si trova associata con poteri divini femminili di far nascere (cf Ger 2,17 “27 Dicono a un pezzo di legno: Tu sei mio padre, e a una pietra: Tu mi hai generato”; 3,9 “con il clamore delle sue prostituzioni ha contaminato il paese; ha commesso adulterio davanti alla pietra e al legno”). Il titolo potrebbe perciò essere autentico e antico, sostituito con la variante “roccia” per prendere ancora le distanze dai culti locali pagani, ma continuando a richiamare la stessa immagine di generazione alla vita e di sostegno. In tal senso, esso potrebbe essere collegato agli episodi di Giacobbe, in cui delle “pietre” giocano un ruolo significativo (cf Gen 28,11.18.22; 35,14), diventando “memoriali” dell'azione e della presenza di Dio.

Con il quarto nome, il testo nomina finalmente Dio come “Dio di tuo padre” e come “Shaddai”. Dio era stato nominato così con Abramo introducendo la promessa di una discendenza numerosa (17,1-5); con Isacco mentre manda Giacobbe in Paddan-Aram a prendere moglie e invoca su di lui la benedizione della fecondità (28,3); con Giacobbe stesso, quando Dio gli appare per confermare la promessa della fecondità e di una discendenza numerosa (35,11-12); sulle labbra di Giacobbe quando invoca la misericordia di Dio sui figli per riavere Simeone e Beniamino che teme di perdere in Egitto (43,14); in ultimo ancora sulle labbra di Giacobbe quando rievoca per Giuseppe la promessa ricevuta da Dio in 35,11 (48,3-4). La serie di queste occorrenze chiariscono sufficientemente che il nome di “Shaddai” è collegato a temi quali la nascita, il nutrimento, la compassione misericordiosa (raham, “seno”), che fanno di Dio la “matrice” della famiglia e delle relazioni familiari.

Nell'oracolo di Giuseppe quest'immagine di Dio è rielaborata in modo da presentarlo non solo come l'origine delle benedizioni familiari, ma anche di quelle della creazione (cf le benedizioni di Isacco in Gen 27,27-28 e 27,39). Le benedizioni cosmiche dall'alto e dal profondo sono allo stesso tempo le benedizioni delle “mammelle e del grembo”, shaddayim weraham, e superano le benedizioni dei “monti antichi” e dei “colli eterni”. Se il termine “Shaddai” è da collegare per origine con il termine semitico thadu/shadu, che significa appunto “mammella”, e considerando che il termine è stato usato anche per indicare le montagne (e in Enuma Elish si fa connessione tra le mammelle della dea Tiamat, madre degli dei e del cosmo, e le montagne dove nascono le sorgenti), allora è possibile chiudere il cerchio, collegando il nome di Shaddai non solo con la fecondità in generale, ma specificamente con il ruolo femminile svolto dalla donna in questo processo generativo. Nella storia delle matriarche sterili è esplicito il tema della “benedizione del grembo”, ma se si guarda con attenzione non manca affatto il tema delle “benedizioni delle mammelle” (nominate per prime nel v. 24). La nutrice di Rebecca è menzionata due volte e con grande rispetto (24,59; 35,8); i bisogni “materni” (cibo e vestiti) di Giacobbe sono sottolineati in 28,20; negli episodi di carestia (12,10; 26,1; 41,53-54) la terra appare incapace di conservare quella stessa vita che ha generato (Gen 1-2; 3,17-19; 4,12); nell'ultima e più grave carestia, è Giuseppe che per primo nel sogno parla di approvvigionamento di cibo (succedendo in questo al “seminatore” Isacco, cf 26,12.13). Tutta la storia patriarcale è dunque sotto la cura parentale di Dio Shaddai, datore delle benedizioni delle mammelle oltre che del grembo. La risonanza linguistica tra Shaddai e shaddayim andrebbe quindi ben oltre il gioco di parole per assumere un più profondo significato. Nei vv. 22 Giuseppe è benedetto con il nome della cura parentale di Dio, immaginato sia in termini maschili sia in termini femminili. Per questa benedizione più forte Giuseppe ha prevalso e prevarrà contro tutto ciò che poteva e potrà mettere in questione la fede in un Dio che si prende cura dei suoi come padre e come madre, anche quando questi pericoli venivano o potranno venire dalla mancanza o dalle mancanze dei suoi stessi genitori (potrà questo rimanere senza risonanze attualizzanti in un momento in cui si svelano numerose le esperienze di sfruttamento di minori?).

<p><sup>29</sup>Poi diede loro quest'ordine: «Io sto per essere riunito ai miei antenati - נֶאֱסַף אֶל-עַמִּי - seppellitemi presso i miei padri - אֶל-אֲבוֹתַי - nella caverna - אֶל-הַמְעֵרָה - che è nel campo di Efron l'Hittita, <sup>30</sup>nella caverna che si trova nel campo di Macpela di fronte a Mamre, nel paese di Canaan, quella che Abramo acquistò con il campo di Efron l'Hittita come proprietà sepolcrale. <sup>31</sup>Là seppellirono Abramo e Sara sua moglie, là seppellirono Isacco e Rebecca sua moglie e là seppellii Lia. <sup>32</sup>La proprietà del campo e della caverna che si trova in esso proveniva dagli Hittiti. <sup>33</sup>Quando Giacobbe ebbe finito di dare questo ordine ai figli, ritrasse i piedi nel letto - וַיִּגְוַע - e spirò - וַיֵּאָסֶף אֶל-הַמְעֵרָה - e fu riunito ai suoi antenati - וַיֵּאָסֶף אֶל-עַמִּיו - .</p>	<p>ricordo del passato è in contrasto simmetrico con la previsione del futuro nei versi precedenti. I due passi sono da leggere insieme, e non separatamente (come in genere avviene in base a attribuzioni diacroniche). La sepoltura di Rachele era stata già nominata; non ancora quella di Rebecca e Lea. Rachele non è nella tomba dei padri (cf Ger 31,15-22). Giacobbe rinforza il giuramento preso da Giuseppe (47,29-31), impegnando anche gli altri figli (nel caso che il Faraone non avesse lasciato partire Giuseppe, Ramban; ma non chiede a tutti di giurare). Le benedizioni e i giuramenti non funzionano in modo automatico. Notare il triplice richiamo (con inclusione finale): come in Gen 25, si sottolinea il precedente proprietario, l'esatta locazione della proprietà, e il fatto che fu acquistato come possesso permanente. Il linguaggio legale conclude alla fine della Genesi il grande tema della "terra" all'interno della promessa. <b>49,33</b> Diversamente che per Abramo (25,8), Ismaele (25,7) e Isacco (35,29) non si dice "morì": qui l'accento è posto sul "ricongiungimento"; si tralascia pure di dire "vecchio e sazio di giorni". Il verbo וַיֵּאָסֶף usato nella frase "radunò i suoi piedi nel letto" è ripetuto al Ni. וַיֵּאָסֶף "fu radunato ai suoi antenati" e fa da inclusione con וַיֵּאָסֶף "radunatevi" all'inizio di questa pagina (49,1).</p>
--	---

<p><sup>50:1</sup>Allora Giuseppe si gettò sulla faccia di suo padre, pianse su di lui e lo baciò. <sup>2</sup>Poi Giuseppe ordinò - וַיִּצַו - ai suoi medici - אֶת-עֲבָדָיו אֶת-הַרְפָּאִים - di imbalsamare suo padre. I medici imbalsamarono Israele <sup>3</sup>e vi impiegarono quaranta giorni - אַרְבָּעִים יוֹם - perché tanti ne occorrono per l'imbalsamazione. Gli Egiziani lo piansero settanta giorni - וַיִּבְכּוּ אֹתוֹ מִצְרַיִם שְׁבַע עֶשְׂרִים יוֹם - .</p>	<p><b>50,1-14 SEPOLTURA DI GIACOBBE NEL SEPOLCRO DEI PADRI</b> <sup>32</sup>  <b>50,1</b> I gesti dei "sentimenti" di Giuseppe sono ormai conosciuti (cf 45,14-15). Qui solo il gesto di Giuseppe è menzionato, realizzando così Gen 46,4.  <b>50,2</b> L'imbalsamazione era proibita in Israele. Qui è in vista del trasferimento in Canaan, come sarà anche per Giuseppe (v. 26; sono i "medici" e non i sacerdoti rituali a compiere il gesto).  <b>50,3</b> אַרְבָּעִים יוֹם si tratta di un numero standard ebraico.  <b>50,3</b> אַרְבָּעִים יוֹם il numero di 72 egiziano è stato arrotondato al numero standard ebraico di 70 (che corrisponde a 40 + 30, essendo 30 il periodo di lutto osservato per personaggi importanti come Aronne (Nm 20,29) e Mosè (Dt 34,8)).</p>
---	--

<p><sup>4</sup>Passati i giorni del lutto, Giuseppe parlò alla casa del faraone: «Se ho trovato grazia ai vostri occhi - אִם-נָא מְצָאתִי חֵן בְּעֵינֵיכֶם -, vogliate riferire agli orecchi del faraone queste parole: <sup>5</sup>Mio padre mi ha fatto giurare: Ecco, io sto per morire: tu devi seppellirmi nel sepolcro che mi sono scavato - אֲשֶׁר כָּרַיתִי לִי - nel paese di Canaan. Ora, possa io andare a seppellire mio padre e tornare - וְעַתָּה אֵעֲלֶה-נָא וְאֶקְבְּרָה אֶת-אָבִי וְאָשׁוּבָה: ». <sup>6</sup>Il faraone rispose: «Va' e seppellisci tuo padre com'egli ti ha fatto giurare».</p>	<p><b>50,4-6 Giuseppe chiede l'autorizzazione del Faraone per partire e seppellire Giacobbe</b>  <b>50,4-5</b> וְאָשׁוּבָה: ... אִם-נָא מְצָאתִי חֵן בְּעֵינֵיכֶם il linguaggio di tipo diplomatico giustifica questa strana intermediazione ricercata dal "viceré". In Est 4,2 Mardocheo non può avvicinarsi al re perché in abiti di lutto. D'altra parte, nella ripetizione della richiesta del padre, Giuseppe evita le due espressioni "non seppellirmi in Egitto" e "portami via dall'Egitto", e cambia "seppelliscimi nel sepolcro dei miei padri" in "nel sepolcro che mi sono preparato": si tratta di evitare l'impressione di una non riconoscenza e di una partenza definitiva, e contemporaneamente far forza sull'importanza della preparazione della sepoltura presso gli egiziani. Secondo Rashi, il Faraone acconsente a causa del giuramento, senza il sentire il bisogno di aggiungere "e poi ritorna qui".  <b>50,5</b> אֲשֶׁר כָּרַיתִי לִי da 2Cr 16,14; 1Re 15,24 il verbo può significare semplicemente "preparare in anticipo" la propria tomba; non c'è bisogno di pensare a una diversa tradizione (J) sulla tomba di Giacobbe (cf v. 12-13).</p>
--	--

<p><sup>7</sup>Allora Giuseppe andò a seppellire suo padre e con lui andarono tutti - כָּל - i ministri del faraone, gli anziani della sua casa, tutti - וְכָל - gli anziani del paese d'Egitto, <sup>8</sup>tutta - וְכָל - la casa di Giuseppe e i suoi fratelli e la casa di suo padre. Soltanto i loro bambini e i loro greggi e i loro armenti - וְצִאֲנָם וְבָקְרָם - essi lasciarono nel paese di</p>	<p><b>50,7-14 Giuseppe guida il viaggio dei fratelli e degli egiziani per la solenne sepoltura di Giacobbe in Canaan.</b>  <b>50,7-8</b> וְכָל טָפְסָם וְצִאֲנָם וְבָקְרָם al momento dell'esodo ci sarà una contrattazione particolare per lasciar partire anche le donne, i bambini e il bestiame (cf 10,8-11.24-26). Si tratterà di assicurarsi sul ritorno di chi parte. Ora però questo aspetto non sembra, almeno, in primo piano, così come per i cavalieri (strumento di difesa e di coercizione, ma qui piuttosto a servizio di scorta del corteo "regale"). In ogni caso si affacciano già in questi versi gli episodi dell'esodo.  <b>50,9-11</b> Notare la triplice ripetizione di כָּל e di כָּבֵד , per enfatizzare il rispetto mostrato per Giacobbe.</p>
--	--

<sup>32</sup> **Nota sui funerali di Giacobbe.** Anche l'Iliade termina con la scena di un funerale: là si piange la gioventù perduta di un eroe, qui si prefigura il cammino futuro di liberazione di un popolo. L'insistenza positiva, anche con il riferimento "oggettivo" dei cananei (v. 11), alla partecipazione degli Egiziani al funerale di Giacobbe (e si tratta di pratiche funerarie egiziane) mostra la realizzazione della prima promessa ad Abramo (Gen 12,1-3) in reciproci rapporti di benedizione. Il contrasto con le successive relazioni nel libro dell'Esodo è forte. Come già in altri passi (cf 12,10-20; 21,22-34; 26,1-11), la Genesi parla delle relazioni che è possibile instaurare con i popoli "non eletti". L'oppressione al tempo dell'Esodo e i successivi momenti di guerra (come al tempo di Giosia, ucciso da Nekao a Megiddo cf 2Re 23,29) non sono da considerare che come un'aberrazione. La Genesi, e non l'Esodo, deve ispirare le relazioni post-esodiche del popolo di Dio. Un'armonia profonda è pensata ancora possibile. Is 19,16-25 rende esplicita una tale convinzione proprio per l'Egitto, mentre la stessa scena del ritorno dall'esilio è descritta in Is 49,22-23 in termini che ricordano l'accompagnamento egiziano di Giacobbe, così come Is 40,10-11 ricorda alcune scene di Giacobbe mentre ritorna da Paddan-Aram (temi del "salario", delle pecore che "allattano" e "succhiano": cf Gen 28,15; 30,28-33.39). Ulteriore esempio di come la Genesi genera temi fondamentali nella storia del popolo.

<p>Gosen. <sup>9</sup>Andarono con lui anche i carri da guerra e la cavalleria - גֹּסֵן - , così da formare una carovana imponente - הַמִּתְנַהֵּב בְּכַד מְאֹד: . <sup>10</sup>Quando arrivarono all'Aia di Atad, che è al di là del Giordano, fecero un lamento molto grande e solenne - גְּדֹל וְכָבֵד מְאֹד - ed egli celebrò per suo padre un lutto di sette giorni - אָבֵל שִׁבְעַת יָמִים: . <sup>11</sup>I Cananei che abitavano - יוֹשְׁבֵי - il paese videro il lutto - אֶת-הָאָבֵל - alla Aia di Atad e dissero: «E' un lutto grave questo per gli Egiziani - אָבֵל-כְּבֵד זֶה לְמִצְרַיִם -». Per questo la si chiamò Abel-Mizraim, che si trova al di là del Giordano - בְּעֶבֶר הַיַּרְדֵּן - .</p> <p><sup>12</sup>Poi i suoi figli fecero per lui così come aveva loro comandato - וַיַּעֲשׂוּ בְנָיו לֹךְ כִּן כְּאֲשֶׁר צִוָּה: . <sup>13</sup>I suoi figli lo portarono nel paese di Canaan e lo seppellirono nella caverna del campo di Macpela, quel campo che Abramo aveva acquistato, come proprietà sepolcrale, da Efron l'Hitita, e che si trova di fronte a Mamre.</p> <p><sup>14</sup>Dopo aver sepolto suo padre, Giuseppe tornò in Egitto insieme con i suoi fratelli e con quanti erano andati con lui a seppellire suo padre.</p>	<p>הַמִּתְנַהֵּב termine che ricorda gli “accampamenti” della vita precedente di Giacobbe (32,3.8.9.11) e l'accampamento prossimo dell'esodo (Es 14,20).</p> <p><b>50,10</b> אָבֵל שִׁבְעַת יָמִים: periodo di lutto di sette giorni già conosciuto nell'epica di <i>Gilgamesh</i>, per Saul e i suoi figli (1Sam 31,13) e per i figli di Giobbe (Gb 2,13), e ormai fissato nei periodi più recenti (cf Si 22,12; Gdt 16,24). Sette giorni erano prescritti anche per altri “riti di passaggio”: la circoncisione 17,12; il matrimonio 29,27; la consacrazione dei sacerdoti Lv 8,33.</p> <p><b>50,11</b> בְּעֶבֶר הַיַּרְדֵּן , <b>50,11</b>: Normalmente, nella Bibbia si indica così la parte a est del Giordano. Se così fosse, si starebbe prefigurando il cammino successivo del ritorno definitivo nella terra promessa. Tuttavia, l'espressione può indicare sia l'est sia l'ovest “oltre il Giordano”, o anche genericamente “la regione del Giordano” (di fatto una località Alon-Atad è presente nella carta di Madaba, VI sec., tra Gerico e il Giordano); inoltre, mai gli abitanti dell'est sono chiamati “cananei” (v. 11). Un tale giro può essere stato favorito da una tradizione eziologica su Abel-Mizraim, di per sé “fiume dell'Egitto”, ma popolarmente “lutto dell'Egitto”; tuttavia, un tale sito è sconosciuto. Sarna pensa a una localizzazione in Canaan, lungo la Via dei Filistei, presso la costa, dove il sito di Deir el-Balah è stata riconosciuto come luogo di sepoltura per alti ufficiali egiziani impiegati in Canaan o per dignitari cananei egizianizzati.</p> <p><b>50,12</b> Anche i figli adempiono all'ultima richiesta del loro padre (49,29-32). Non c'è bisogno di pensare a una tradizione diversa (P) sulla sepoltura di Giacobbe.</p> <p><b>50,14</b> וַיֵּשֶׁב Il verbo è al singolare, l'attenzione è su Giuseppe. L'ordine dei partecipanti è invertito rispetto ai v. 7-8.</p>
--	---

**50,15-21 PIENA RICONCILIAZIONE DEI FIGLI D'ISRAELE E PROSPETTIVA DELLA REALIZZAZIONE DELLA PROMESSA** <sup>33</sup>

<sup>33</sup> **Nota sulla ripresa finale del tema della riconciliazione.** Si tratta di più che una ricapitolazione del tema della riconciliazione avvenuta nel c. 45 e ripreso ora perché troppo lontano nel racconto (come pensa Westermann). Si portano invece a completa conclusione i temi della lotta tra fratelli e del pericolo di interruzione della continuità della discendenza della promessa.

Già nelle ostilità tra Giacobbe ed Esaù, la previsione della morte di Isacco intratteneva nell'animo di Esaù un desiderio di vendetta (cf 27,41), e lo stesso Giacobbe, al momento del ritorno, aveva inviato dei messaggeri per trovare un accordo con il fratello (cf 37,32). Inoltre, fa parte dell'esperienza comune che la morte di un parente così “importante” può dare occasione a nuovi e meno benevoli comportamenti. Infine, il c. 45 aveva lasciato alcuni spazi di incertezza e di sospensione (cf nota al c. 45-46 e 50). Nel v. 17 appare per due volte la richiesta di perdono e quattro volte (tre termini) il riferimento al delitto commesso. Una tale insistenza mostra ora con chiarezza che il cammino di riconciliazione non era stato concluso e che i fratelli si aspettano un rovesciamento della loro situazione iniziale di “odio”. Giuseppe dà tre risposte ai fratelli.

- 1. “Sono io forse al posto di Dio?”. Non si tratta di una “umile dichiarazione di incompetenza” (Von Rad), ma della motivazione profonda per dire che alla pari dei fratelli, i quali si sono presentati come “servi del Dio di tuo padre”, anch'egli, Giuseppe, condivide con essi questo titolo, e insieme stanno sotto l'unica autorità che sta operando a beneficio di tutti loro. Si anticipa un tema dell'esodo: sarà il faraone “che non conosce Giuseppe” a introdurre i termini di “schiavitù” (cinque volte in Es 1,13-14), ma il popolo d'Israele sarà servo soltanto di Dio.

- 2. Riguardo poi al perdono, Giuseppe rifiuta un approccio basato su colpevolezza/perdono (cf 45,3-8) e pone sul tavolo il contesto ampio della storia, in cui il male può trovare i motivi per accettarsi redento (riconoscendo fino in fondo il proprio “male”). Al di là delle loro intenzioni, che Giuseppe continua a porre sul piano del “male” e delle quali li fa responsabili (cf 44,4-5), le loro azioni sono state inserite nel piano più ampio delle intenzioni di Dio per il bene, e questa hanno alla fine prevalso. Giuseppe, nominando chiaramente le loro intenzioni e loro azioni come “male” (non accadeva in 45,3-9), rende pubblica la questione ancora pendente. Egli non sta né dimenticando né tralasciando niente, tutto è presente a tutti, il suo comportamento positivo non lascia più alcun spazio per altre paure.

- 3. Giuseppe si prenderà cura di loro, e già ora parla ad essi con tenerezza (gli stessi termini “consolare” e “parlare al cuore” sono usati in Is 40,1-2). Inoltre, prendendosi cura dei loro bambini, egli provvederà al futuro dei fratelli (come già in 45,10-11 e 47,12). Le parole hanno raggiunto ormai una totale sincerità e comprensione delle cose, e gli atti concreti di Giuseppe le confermano. E' vero che anche ora (come in 45,15) i fratelli non rispondono a Giuseppe, ma adesso le loro parole sono rese superflue dal racconto stesso che presenta la vita dell'intera famiglia unita, dove anche i pronipoti nascono “sulle ginocchia di Giuseppe”.

Così il tema del “bene”, nella Genesi, trova qui la sua conclusione. Dio aveva creato le cose “buone” e “molto buone” in Gen 1, e già in Gen 2 appariva che questa “bontà” non negava, anzi presupponeva, l'opportunità di un miglioramento (cf 2,18), della cui ricerca Dio fa partecipe i protagonisti umani della storia. L'opera di Giuseppe in Egitto ha servito gli scopi della creazione (cf 41,33-37 dove si dice che Faraone trovò “buona” la “previsione” di Giuseppe), provvedendo ai bisogni di tutte le persone e di tutti i popoli vicini (cf 45,11; 47,12; 50,21). La volontà creativa di Dio per il bene, la vita e il benessere del popolo non viene meno nemmeno di fronte alla debolezza o ai fallimenti dei beneficiari.

Un altro tema di questi capitoli che arriva a compimento alla fine della Genesi (50,20) è quello che prende in considerazione insieme le azioni di Dio e quelle dei fratelli (cf anche 45,5-9). La traduzione del termine חָשַׁב con “pensare” (50,20 CEI) non rende l'aspetto concreto del “piano” dei fratelli e parallelamente del “piano” di Dio (cf Ger 18,11-12.18; 29,11).

Certo, Dio non ha un piano concreto già prestabilito prima delle decisioni autonome dei protagonisti umani. Questi possono agire per il bene, ma anche per il male. Ma anche in quest'ultimo caso, la forza di Dio per il bene immessa nella creazione non sarà sopraffatta. Bisognerà tenerlo presente, alla fine della Genesi, prima dei fatti “negativi” che stanno per cominciare all'inizio dell'Esodo.

Nella storia di Giuseppe l'azione divina è rimasta dietro le quinte, molto più discreta che nei precedenti capitoli, intrecciando i fili della bontà e della misericordia con quelli del tradimento e della sopraffazione, ma tessendo alla fine una tela in cui prevale la vita. Tuttavia, non troviamo mai una situazione in cui “il male è incluso nei piani divini”. Piuttosto, il piano di Dio è quello di “portare a buon fine il male pensato dai

<p><sup>15</sup>Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura dato che il loro padre era morto - <b>וַיִּירָאוּ אֶחָיו יוֹסֵף כִּי-מָת אָבִיהֶם</b> e <i>videro che...</i> -, e dissero: «Chissà - <b>לֹא</b> opp. <i>certamente</i> - se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà - <b>וְהָשִׁיב יָשִׁיב</b> - tutto il male che noi gli abbiamo fatto? ».</p> <p><sup>16</sup>Allora mandarono a dire - <b>וַיִּצְוּהוּ</b> <i>comandarono</i> - a Giuseppe: «Tuo padre prima di morire ha dato quest'ordine - <b>צִוָּה אָבִיךָ צִוָּה</b> - <sup>17</sup>Direte a Giuseppe: Perdona il delitto - <b>פְּשָׁע</b> - dei tuoi fratelli e il loro peccato - <b>וְחַטָּאתָם</b> -, perché ti hanno fatto del male - <b>כִּי-רָעָה גָּמְלוֹךְ</b> -! Perdona dunque - <b>וְעֵתָה שָׁא זָא</b> - il delitto - <b>לְפָשַׁע</b> - dei servi del Dio di tuo padre - <b>עֲבָדֵי אֱלֹהֵי אָבִיךָ</b> -!». Giuseppe pianse quando gli si parlò così - <b>וַיִּבְכֶּי יוֹסֵף בְּדַבְרָם אֵלָיו</b> -.</p>	<p><b>50,15-17 I fratelli dopo la morte del padre riconoscono la loro colpa di fronte a Giuseppe e gli chiedono perdono</b></p> <p><b>50,15</b> <b>וַיִּירָאוּ</b> se impf. da <b>ראה</b> "videro"; se da <b>ירא</b> "ebbero paura" (cf 1Sam 4,7; 7,7), ma con questo senso finora in Genesi si è scritto <b>וַיִּירָאוּ</b> (20,8; 43,18) o <b>וַיִּירָאוּ</b>, in forma pausale (43,18). Da preferire perciò "videro", come frase di passaggio "Quando i fratelli ...". <b>לֹא</b> tenuto conto delle manovre seguenti dei fratelli, meglio in senso asseverativo: "certamente". <b>50,16</b> <b>וַיִּצְוּהוּ</b> verbo di tono giuridico, forse usato qui a causa del discorso indiretto e per il tono di quanto segue. Per un messaggio inviato prima o invece di un confronto diretto con un "avversario", cf Giacobbe con Esaù Gen 32, Davide con Ioab per Uria 2Sam 11,14.15, Gezabele per Nabot 1Re 21,9, Ieu con i capi di Samaria per i figli di Acab 2R 10,1.6. <b>50,16</b> <b>צִוָּה אָבִיךָ צִוָּה</b> Notare l'uso appropriato della 2a pers. sing. e invece che della 1a pl. "nostro padre": si fa certo forza sulla preghiera del padre, ma il perdono deve essere dato "ai tuoi fratelli" (non "ai miei figli"). Solo qui appare che Giacobbe conosce pienamente quanto è avvenuto (cf 42,36) e solo qui i fratelli riconoscono chiaramente di fronte a Giuseppe ciò che hanno fatto. Si tratta della consueta tecnica narrativa biblica di posticipare le "informazioni" al momento in cui hanno una precisa funzione nel testo. La stessa tecnica è da chiamare in causa per le parole di Giacobbe: niente dovrebbe portare a pensare che i fratelli se le stanno inventando ora (ma lo pensano molti commentatori). La loro "sincerità" è un punto ormai accertato nel racconto (cf 44,24-29). D'altra parte, Giuseppe aveva già tentato di scoraggiare ogni rimorso e di per sé non aveva dato l'impressione di aspettare il momento per vendicarsi. Se il riferimento delle parole di Giacobbe corrisponde al vero, il patriarca appare nel ruolo di un "intercessore" (cf Mosè in Es 32,32, dove si fa uguale uso di <i>we'atta</i> "e ora"). Può darsi tuttavia che per il testo sia pertinente la non verificabilità della citazione, come accade in altri tre casi: tra Absalom e Davide 2Sam 15,8; tra Zibà e Davide in 2Sam 16,3 e poi 19,27; tra Betsabea e Davide in 1Re 1,17.30. Del resto resta anche inverificabile il motivo del pianto rinnovato di Giuseppe. <b>50,17</b> <b>וְעֵתָה</b> cf. anche v. 21: nel linguaggio delle esortazioni deuteronomiche e dei "saggi" segna un punto di svolta (cf Pr 5,7; 7,24). <b>50,17</b> <b>עֲבָדֵי אֱלֹהֵי אָבִיךָ</b> anticipazione di un tema dell'esodo. Il perdono è chiesto direttamente anche dai fratelli in nome della fede comune con il loro padre. "Se tuo padre è morto, il suo Dio esiste, ed essi sono i suoi servi" (Rashi). Non potevano del resto chiederlo in nome della fratellanza da essi calpestate (Abravanel) - <b>וַיִּבְכֶּי יוֹסֵף בְּדַבְרָם אֵלָיו</b> - è la quinta volta che Giuseppe piange, qui di per sé non di fronte ai fratelli. Ancora una volta, il pianto di Giuseppe segna un passo in avanti nello sviluppo del conflitto. C'è un equivoco in corso (che renderebbe inutile tutto il cammino percorso precedentemente!), e il lettore viene a sapere così che Giuseppe non cerca vendette (cf 42,24).</p>
<p><sup>18</sup>E i suoi fratelli andarono - <b>וַיֵּלְכוּ גַם-אֶחָיו</b> - e vennero anche i suoi fratelli - e si gettarono a terra davanti a lui - <b>וַיִּפְּלוּ לְפָנָיו</b> - e caddero... - e dissero: «Eccoci tuoi schiavi - <b>וְהִנֵּנוּ לְךָ לְעַבְדִּים</b> -! <sup>19</sup>Ma Giuseppe disse loro: «Non temete - <b>אַל-תִּירָאוּ</b> - . Sono io forse al posto di Dio? - <b>כִּי הֲתַחַת אֱלֹהִים אָנִי</b> - . <sup>20</sup>Se voi avevate pensato del male contro di me - <b>וְאַתֶּם חִשַּׁבְתֶּם עָלַי רָעָה</b> - , Dio ha pensato di farlo ser-</p>	<p><b>50,18</b> <b>וַיִּפְּלוּ לְפָנָיו</b> I fratelli si presentano dopo il pianto di Giuseppe (= non volontà di vendetta), e rafforzano il messaggio con il gesto. <b>וְהִנֵּנוּ לְךָ לְעַבְדִּים</b> un passo indietro rispetto a "servi del Dio di tuo padre". Si ritornerebbe al punto di 44,9 e questa offerta-domanda, se accolta, realizzerebbe infine il sogno di Giuseppe. Tuttavia questo non avviene. Intanto qui non si tratta di prostrarsi (così anche in 44,14; cf invece 42,6; 43,26), ma soprattutto Giuseppe rifiuta il loro atteggiamento di "servi". L'inclusione con il c. 37 segna dunque una correzione e infine una giusta interpretazione (non si tratta cioè solo di una corrispondenza formale).</p>

fratelli " (Westermann). Il bene verso cui Dio ha diretto il male è specificato nel testo come "quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso". I fatti di Ester, Daniele, Rut e molti altri nell'AT illustrano il medesimo tema. Infine, nel NT, il "sangue versato per molti" da Gesù a causa delle macchinazioni di Giuda e dei capi fornisce il definitivo parallelo a Gen 50,20. Paolo fa eco a questo testo in Rm 8,28. Per la storia di Giuseppe, e di Gesù, possiamo essere più ottimisti di fronte ai tanti intrecci della nostra vita.

Una parola è ancora necessaria circa il senso di colpa dei fratelli. L'intento di Dio non si limita alla riconciliazione dei fratelli, ma con le parole di consolazione e di tenerezza di Giuseppe si rivolge anche al loro sentimento di paura e colpevolezza. Il finale della storia mostra che l'ordine morale funziona, ma non nel senso di un'esattezza meccanica e automatica. I fratelli, certo, raccolgono non poche conseguenze dai loro misfatti (cf 42,14; 44,16). L'intento di Dio, attraverso le azioni di Giuseppe, è quello di non permettere al peccato e alle sue conseguenze di avere l'ultima parola.

A questo proposito, si noti come Giuseppe non si occupa direttamente della colpevolezza dei fratelli. Nonostante il loro desiderio di sentire una parola esplicita di perdono, noi non sentiamo una tale parola sulla bocca di Giuseppe. "Il discorso trascende la loro preoccupazione circa la colpa e li indirizza verso un nuovo modo di comprendere quanto è accaduto" (Brueggemann). La narrazione cerca di "restaurare la loro personale dignità e parità con Giuseppe"; una loro confessione di peccato "avrebbe reso il loro stato dipendente dalla sua grazia li avrebbe costituiti in una posizione spiritualmente inferiore a lui" (White). Ciò che i fratelli hanno fatto, Dio lo ha messo a servizio del bene. La loro colpa è perciò stesso superata, nessuna ulteriore parola da parte Giuseppe è necessaria. Certo, si può pensare, in termini generali, che una parola esplicita di perdono sia opportuna, e tuttavia una tale parola può essere usata (coscientemente o inconscientemente) per iniziare o mantenere una relazione gerarchica tra chi perdona e chi è perdonato. L'autore sembra preoccupato di assicurare che, alla fine, tutte le parti in conflitto mantengano la propria dignità di moralmente uguali.

<p>vire a un bene <b>אֱלֹהִים חֲשַׁבָה לְטוֹבָה</b> -, per compiere quello che oggi si avvera - <b>לְמַעַן עֲשֶׂה פִּיּוֹם הַזֶּה</b> - -: far vivere un popolo numeroso - <b>לְהַחֲיִית עַם-רָב</b> -.</p> <p><sup>21</sup>Dunque non temete - <b>וְעַתָּה אֵל-תִּירָאוּ</b> -, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini - <b>אֲנֹכִי אֲכַלְכֵּל אֶתְכֶם וְאֶת-טַפְכֶם</b> -». Così li consolò e fece loro coraggio: <b>וַיְנַחֵם אוֹתָם וַיְדַבֵּר עִלְ-לִבָּם</b>; ... e parlò al loro cuore -.</p>	<p>Per quanto riguarda Giuseppe, il perdono non è ripetuto: è dato per già acquisito. Giuseppe risolve il problema attuale della paura.</p> <p><b>50,19-21</b> <b>אֵל-תִּירָאוּ</b> forma un'inclusione, se <b>וַיִּירָאוּ</b> del v. 15 = "temere". In ogni caso, Giuseppe parla come Dio in un oracolo di salvezza (cf 15,1; 21,17; 26,24; 46,3). Isaia parla così agli esiliati (Is 41,10-14). Così ha già parlato il maggiordomo in 43,23. Cf Mt 28,10; Lc 2,10.</p> <p><b>אֵנִי</b> Traducendo con un interrogativo retorico di senso negativo, Giuseppe non si pone al posto di Dio (al quale solo appartiene la vendetta Lv 19,18), e si pone invece sullo stesso piano dei fratelli, che si erano presentati come "servi del Dio di tuo padre". L'inversione con il peccato del giardino è totale, anche se in Gen 3 non era espressamente detto "al posto di Dio". Paradossalmente, tuttavia, è proprio perché non si pone al posto di Dio, che Giuseppe ne diventa in qualche modo l'immagine (cf 33,10!), rivelandone l'orizzonte, agendo come lui.</p> <p>La LXX intende forse questa identificazione quando, diversamente che in 30,2, traduce qui la stessa frase in modo affermativo.</p> <p>Il ruolo di Dio nel dare la vita riconosciuto prima da Giacobbe (30,2), il ruolo di Dio nel perdonare e trarre la vita dall'odio, riconosciuto ora da Giuseppe (50,15-21), letti con il contesto del NT, sono già un'immagine del ruolo di Dio nel dare la vita oltre la morte, nella risurrezione. Sarà lo Spirito del Signore risorto a permettere ai suoi discepoli di perdonare (Gv 20,19-23). Conoscere le Scritture è così essere capaci di vedervi sempre all'opera "il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe", "il Dio dei vivi" (cf Mc 12,24.26-27).</p> <p><b>וְחֲשַׁבְתֶּם</b> non solo "pensare", ma "pensare attivamente, macchinare"; cf Gen 6,5.</p>
<p><sup>22</sup>Ora Giuseppe con la famiglia di suo padre abitò <b>וַיָּשָׁב</b> in Egitto; Giuseppe visse centodieci anni - <b>וַיְחִי יוֹסֵף מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנִים</b> -. <sup>23</sup>Così Giuseppe vide i figli di Efraim fino alla terza generazione - <b>וְאֶת-בְּנֵי שְׁלֹשִׁים</b> - e anche i figli di Machir, figlio di Manasse, nacquero sulle ginocchia di Giuseppe - <b>וַיֵּלְדוּ עַל-בְּרִכַי יוֹסֵף</b> -.</p>	<p><b>50,22-26 LA CONSEGNA DELLA PROMESSA</b><sup>34</sup></p> <p><b>50,22</b> <b>וַיְחִי יוֹסֵף מֵאָה וְעֶשְׂרִים שָׁנִים</b> tocco egiziano? Ma anche Giosuè muore a 110 anni (Gs 24,29; Gdc 2,8), anche se è vero che età ideale per gli ebrei era di 120 anni, raggiunti solo da Mosè (Dt 31,2; 34,7).<sup>35</sup></p> <p><b>50,23</b> <b>וַיֵּלְדוּ עַל-בְּרִכַי יוֹסֵף</b> Non è chiaro se si tratti della terza generazione di Efraim o attraverso Efraim. Nel primo caso la discendenza di Efraim avrebbe uno sviluppo più rapido di quello di Manasse, realizzando la benedizione di 48,19. Vedere la terza generazione corona la gioia di una vita piena: cf Sal 128,6; Pr 17,6; Is 53,10.</p> <p><b>וַיֵּלְדוּ עַל-בְּרִכַי יוֹסֵף</b> furono cioè adottati. Cf 48,12; Rt 4,16-17; <i>makar</i> è stato il verbo usato per dire che Giuseppe fu "venduto" (37,28; 45,5). In questa breve pericope, Giuseppe sta al centro di una serie di sette generazioni: Abramo, Isacco, Giacobbe - Giuseppe - Manasse, Machir, figli di Machir.</p>
<p><sup>24</sup>Poi Giuseppe disse ai fratelli: «Io sto per morire, ma Dio verrà certo a visitarvi - <b>וַאֲלֹהִים פִּקְדוֹ יִפְקְדוּ אֶתְכֶם</b> - e vi farà uscire da questo paese - <b>וְהָעֵלָה אֶתְכֶם מִן-הָאָרֶץ הַזֹּאת</b> - verso il paese ch'egli ha promesso con giuramento ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe - <b>אֶל-הָאָרֶץ אֲשֶׁר נִשְׁבַּע לְאַבְרָהָם לְיִצְחָק וְלַיַּעֲקֹב</b> -».</p> <p><sup>25</sup>Giuseppe fece giurare ai figli di Israele - <b>אֶת-בְּנֵי יִשְׂרָאֵל</b> - così: «Dio verrà certo a visitarvi - <b>פִּקְדוֹ יִפְקְדוּ אֶתְכֶם</b> - e allora voi porterete via di qui</p>	<p><b>50,24</b> <b>וַאֲלֹהִים פִּקְדוֹ יִפְקְדוּ אֶתְכֶם</b> il verbo <i>paqad</i>, qui ripetuto due volte, tornerà in Es 3,16: si intravede già la situazione seguente dell'esodo, bisognosa di liberazione. Questo può anche spiegare la rapidità dei cenni alla sepoltura di Giuseppe, in forte contrasto con la solennità dei funerali di Giacobbe.</p> <p><b>אֶל-הָאָרֶץ אֲשֶׁר נִשְׁבַּע</b> linguaggio deuteronomistico; anche se nel Deuteronomio in alcuni testi la terra è data a causa dell'obbedienza, qui si tratta di un puro dono (come in Dt 6,10). Prima occorrenza della formula ternaria che diverrà tradizionale.</p> <p><b>50,25</b> <b>אֶת-עֲצָמָי מִזֶּה</b> Giuseppe parla in termini ebraici di "ossa". Perché questa sepoltura differita in terra di Canaan (Es 13,19; Gs 24,32; cf Gen 33,19)? La tradizione giudaica ha evidenziato che il cammino nel deserto sarà fatto portando due "arche": "Perché l'arca di un morto cammina a fianco</p>

<sup>34</sup> **Nota su 50,22-26.** Epilogo che ritrae gli ultimi anni di Giuseppe, riassume un tema chiave, e serve da ponte per la prossima tappa dell'esodo. Il riferimento alle ossa di Giuseppe fa intravedere la terra di Canaan (cf Gs 24,32; Es 13,19). Il primo riferimento alla terna "Abramo, Isacco e Giacobbe" (v. 24) presuppone l'unità di tutta la narrazione precedente. La morte di Giuseppe a 110 anni (v. 26) fornisce un'inclusione per questa sezione collegandosi alla morte di Giacobbe (47,28), mentre la sua "residenza" (**וַיָּשָׁב**, v. 22) in Egitto si collega a quella di Giacobbe in Canaan (37,1), completando il movimento da Canaan all'Egitto (cf 47,27). Al momento della morte, Giuseppe trasmette ai fratelli sia la promessa della terra (la promessa della discendenza è vista nella sua realizzazione al v. 23), sia l'impegno a provvedere alla sua sepoltura nella terra di Canaan, collegando così il suo futuro con quello del padre e del resto della famiglia nella terra promessa.

Giacobbe aveva parlato della promessa solo a Giuseppe (48,21), anche se ci sono dei riferimenti nelle sue benedizioni (c. 49). Le parole di Giuseppe sulla "visita" di Dio saranno riprese in Es 3,15; 4,31; 13,19 (i commentari ebraici parlano come di una "parola chiave" trasmessa da Giacobbe a Giuseppe e poi a Mosè) e l'annuncio dell'"uscita" in Es 3,8.17; 13,19. Le parole di Giuseppe gettano quindi un ponte verso la prossima tappa della storia d'Israele, così come le sue azioni vi hanno preparato i fratelli a giungervi come una famiglia unificata. La morte di Giuseppe segna la fine della Genesi, ma la scena è pronta per gli avvenimenti che faranno d'Israele il "popolo di Dio".

<sup>35</sup> **Nota circa l'età di Giuseppe in 50, 22.** Cf Nota a 41,1 e 47,28. Abbiamo già notato la corrispondenza tra i primi 17 anni vissuti da Giuseppe con il padre in Canaan e gli ultimi 17 anni vissuti con il padre in Egitto. Nella sequenza dei patriarchi illustrata alla nota a 47,28, Giuseppe appare il successore nel modulo: Abramo  $175 = 7 \times 5^2$ ; Isacco  $180 = 5 \times 6^2$ ; Giacobbe  $147 = 3 \times 7^2$ ; Giuseppe  $110 = 1 \times 5^2 + 6^2 + 7^2$ : cioè succede nella serie dei numeri in diminuzione di 2 e rappresenta la somma dei fattori in progressione elevati al quadrato. Più che un ultimo tocco di colore egiziano, si tratta di raffigurare Giuseppe come la conclusione dell'intera storia patriarcale. L'uso dei numeri non appare affatto casuale, ma corrisponde a una tecnica compositiva che gioca sul potenziale simbolico dei numeri.

<p>le mie ossa - אֶת־עֲצָמַי מְזָה -; 26 poi Giuseppe morì all'età di centodieci anni - בְּ-ן־מֵאָה וְעֶשְׂרִי שָׁנִים -; lo imbalsamarono e fu posto in un sarcofago in Egitto – בְּאֶרְוֹן בְּמִצְרַיִם -.</p>	<p>dell'arca del Vivente per sempre? Perché il morto racchiuso in una arca ha adempiuto i comandamenti racchiusi nell'altra".</p> <p>בְּאֶרְוֹן בְּמִצְרַיִם: Il libro della Genesi era cominciato con il "respiro" di Dio sulle acque profonde in vista della vita, termina con quest'immagine di un corpo in un sarcofago. Il libro dell'Esodo comincerà con un "proliferare" della vita, e Mosè sarà salvato non dentro un אֶרְוֹן ("arca" in Es 25,10-22 ecc per il tempio), ma dentro una תִּבְיָה ("arca" in Gen 6,14 ecc. per Noè). Insieme con la caverna-sepolcro dei patriarchi non sembra molto per costruirvi un futuro. Alla fine della lettura della <i>parashat Wayehi</i>, al termine del libro, è uso acclamare dicendo: "Sii forte! Sii forte! Che possiamo essere rafforzati!"</p>
--	---